

RIVISTA MILITARE  
ITALIANA

---

ANNO IV - MARZO 1930 - N. 3

---

## INDICE

### ARTICOLI.

GENERALE CORSELLI: La battaglia di Adua secondo gli ultimi accertamenti.

*L'A., valendosi di quanto hanno scritto recentemente sulla battaglia di Adua il Maresciallo Caviglia, il Pollera, ed il colonnello Bellavita, precisa quali furono le cause di quel nostro insuccesso coloniale e ancora una volta rivendica il buon nome e l'onore degli ufficiali e delle truppe che parteciparono alla battaglia* . . . . . Pag. 327

GENERALE APPIOTTI: Guerra di movimento in montagna. Appunti sulla campagna di Transilvania.

*L'A. prende in esame la campagna di Transilvania dell'estate-autunno 1916, e particolarmente il periodo 17 settembre-21 novembre che, dai Tedeschi, viene considerato come esempio tipico di guerra di montagna.*

*In questa prima puntata, dopo un cenno generale sul teatro d'operazione, sull'organizzazione dei belligeranti, sul loro addestramento, inquadramento e sulla loro efficienza morale, l'A. tratta dell'offensiva iniziale dei Romeni e della successiva controffensiva austro-germanica, condotta dal generale Falkenhayn* . . . . . » 375

COLONNELLO MENTASTI: L'Azione difensiva della Divisione di 1<sup>a</sup> schiera inquadrata in terreno libero.

*Il presente lavoro si riallaccia allo studio pubblicato nei fascicoli d'agosto e settembre 1929 della Rivista: « La Divisione di 1<sup>a</sup> schiera inquadrata nelle fasi organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco »*

*L'A., dopo aver riassunto gli avvenimenti che hanno determinato la temporanea sospensione dell'azione offensiva allora considerata, riporta e commenta l'ordine dato dal comandante del Corpo d'armata per la sistemazione a difesa delle posizioni raggiunte e fa quindi una ragionata esposizione degli elementi presi in esame dal comandante di una delle Divisioni del Corpo d'armata stesso per concretare il suo concetto di difesa e le conseguenti disposizioni* . . . . . Pag. 407

PROF. AVV. GUASCO: Il problema del disarmo.

*È la seconda ed ultima puntata dell'articolo del quale è stata iniziata la pubblicazione nel fascicolo precedente* . . . » 437

## RECENSIONI.

### LIBRI.

— L'esercito italiano nella Grande Guerra. - Le operazioni del 1915 (*Relazione dell'Ufficio Storico del Comando del corpo di S. M.*) . . . . . Pag. 457

MINISTÈRE DE LA DÉFENSE NATIONALE DU ROYAUME DE BELGIQUE. — ETAT MAJOR GÉNÉRAL DE L'ARMÉE. — SECTION DE L'HISTORIQUE: Les Campagnes coloniales Belges 1914-1918, tomo II. — La Campagne de Tabora 1916 . . . » 460

Capit. di Vascello O. GROOS: La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale . . . » 461

Capit. A. MAZZA: Armi, esplosivi, artiglierie, puntamento e tiro . . . » 462

### RIVISTE.

Gen. MORDACQ: Si poteva firmare l'armistizio a Berlino? . . » 464

— Condottieri dell'Intesa nella guerra mondiale . . . » 466

— L'Algérie . . . » 468

— Ufficiali informatori . . . » 469

Colonn. STANOJLOVIC: Importanza del tiro di precisione e del metodo di istruzione ed esecuzione dei tiri ridotti e di combattimento . . . » 471

Capitano dell'esercito svizzero DANIKER: Cannoni da 44/60 per fanteria della Casa Vickers-Armstrong . . . » 474

Generale CRÉDEVILLE: Motorizzazione dei mezzi di combattimento vicino . . . . . Pag. 475

Ing. S. DE STACKELBERG: L'Aviazione dell'avvenire . . . » 480

Dottor R. MERCIER: I combattenti alle prese coi gas . . . » 482

Ten. colonn. veterinario A. VRVIC: Perdite in cavalli durante la guerra . . . » 486

— Annuario illustrato dell'onorificenze cavalleresche del Regno d'Italia . . . » 488

LIBRI E RIVISTE. . . . . » 489

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 491

---

## La battaglia di Adua secondo gli ultimi accertamenti<sup>(1)</sup>

---

La battaglia. — Considerazioni militari. — Considerazioni politiche.

I.

### La battaglia.

Ancor oggi, a quasi trentacinque anni di distanza, canta il troviero tigrino nelle sue orgiastiche feste e fantasie:

*Tu che sei stato a vedere Adua,  
Insegnaci o vecchio soldato  
A essere i leoni.  
Insegnaci vecchio soldato  
A vincere sempre la guerra,  
Tu che hai fatto tremare la fronte del Negus  
E che hai toccata la bandiera del re.*

Il vecchio troviero tigrino ancor oggi ricorda Adua. Ricordiamola anche noi. Ricordiamola per ragioni di giustizia, per sapere con precisione che cosa avvenne laggiù, per rivendicare il buon nome e

---

(1) Sono state consultate per la compilazione del presente lavoro le seguenti pubblicazioni recentemente apparse:

Maresciallo CAVIGLIA: *La battaglia di Adua*, in «Echi e Commenti» marzo 1928.

POLLERA: *La battaglia di Adua del 1° marzo 1896*, con prefazione di Aldo Valori. Carpigioni e Zipoli. Firenze, 1928.

Colonnello BELLAVITA: *La battaglia di Adua*, in «Rivista Storica», febbraio 1929.

l'onore dei nostri Eroi che sventurati nel morire perchè videro fallire il loro indomito valore, sventurati nell'agonia perchè si sentirono orribilmente straziati, furono ancor più sventurati dopo morti, perchè in Paese allora, per livori partigiani, pochi compresero, pochissimi apprezzarono, nessuno proclamò la verità.

Le battaglie di Agordat (25 dicembre 1893), la presa di Casala (17 luglio 1894), le battaglie di Coatit e Senafè (13-15 gennaio 1895) avevano ricoperto di gloria le nostre Armi. Gli Italiani vittoriosi entravano in Adigrat, Macallè, Adua (marzo-aprile 1895).

Ancora il battaglione Ameglio scacciava da Debra-Ailat l'ultima massa di 1300 tigrini, avanzo del debellato esercito di Mangascià (9 ottobre 1895), e il 12 ottobre la fronte nostra estrema giungeva ad Amba Alagi.

La nostra stella rifulgeva più che mai, ma tutto attorno l'orizzonte si popolava di nubi minacciose, annunzianti la procella imminente.

La nostra politica di espansione doveva fatalmente portare ad una lotta armata con l'Abissinia. Ma il popolo abissino aveva qualità eminentemente guerriera; poteva disporre di centinaia di migliaia di armati; ancora era stato largamente rifornito di armi, munizioni e consiglio da Nazioni, la cui elastica civiltà le faceva amiche delle barbarie, e da noi stessi nella nostra incommensurabile cecità. Un conflitto, perciò, avrebbe assunto proporzioni assai vaste, e avrebbe potuto avere conseguenze assai serie. Invece il nostro Corpo di operazioni era piccolo, debole, sparpagliato su una estensione immensa; disponeva di mezzi e di risorse inadeguati.

Poteva il valore di poche migliaia di Italiani in definitiva trionfare? Anche vincendo ancora una, due, tre battaglie, poteva sperare di farla addirittura finita con un popolo, nel quale ogni uomo, ogni donna, ogni bambino era soldato? e che soldato?... Non era un'impresa da prendere a cuor leggero. Scelta la via dell'espansione, che portava alla guerra, bisognava accettarne tutte le conseguenze e prepararsi con serietà e con abbondanza di forze e di mezzi.

Il 7 dicembre 1895 una valanga di uomini condotta da Ras Maconnen, si rovesciò sul battaglione del maggiore Toselli, di stazione ad Amba Alagi. Caddero 1300 indigeni e 20 Italiani, cadde l'intrepido maggiore, solo tre ufficiali italiani poterono salvarsi.

Il 25 dicembre gli scioani investirono Macallè.

Il generale Baratieri, intanto, aveva concentrato le sue forze fra Adigrat e Egadà Amùs, aspettando i rinforzi dall'Italia. Giustissimo disegno; così vi si fosse attenuto!

Ma intanto i primi errori erano stati fatti. Non si conosceva già da tempo l'addensarsi dei nemici? E allora che bisogno c'era di lasciare Toselli ad Amba Alagi? (1) L'idea di mantenere Galliano a Macallè fu buona, perchè così il torrente dei nemici veniva provvisoriamente arrestato, e il generale in capo veniva ad avere un po' di tempo per raccogliersi e orientarsi. E infatti il battaglione Galliano a Macallè resistette validamente contro il grosso corpo di Maconnen che l'assedava; ma quando fu liberato, mercè gli uffici dell'agente italiano Felter, servì da schermo (*parafuoco*, scrive il Maresciallo Caviglia) al Negus, il quale nello sfilare lateralmente per l'Asuien su Adua, veniva proprio ad essere protetto dal battaglione Galliano! (2).

Questa mossa, con la quale Menelik prendeva per base le provincie occidentali tigrine tra Adua e Axum, apparve una grave minaccia diretta sull'Asmara e su Massaua; Baratieri, che andava concentrando i rinforzi, a mano a mano che venivano dall'Italia, sulla linea Massaua-Asmara, ritenne necessario lasciare Adigrat, cambiar fronte da mezzogiorno verso occidente, e spingere innanzi le sue truppe per l'Enticciò verso le posizioni di Suarià, quasi a contatto con le avanguardie di Menelik, le quali si ritirarono verso Adua. Con questa provocazione sperava indurre Menelik ad attaccarlo, ma il Negus non la raccolse.

Seguì una sosta, durante la quale furono scambiate trattative di pace. Ma frattanto i Ras Sebat ed Agos disertavano dagli Italiani, e avvenivano i combattimenti dei colli di Alequà, Saetè e Mai Maret, ove perdevano la vita altri valorosi ufficiali.

Il nostro Corpo di operazioni viveva sul deposito di viveri, costituito in Adigrat dal maggiore Salsa, « che nessuno pensava a rifornire, come se fosse inesauribile » (3). Alle truppe erano sufficienti solo 600 Ql. di derrate al giorno, ma per farle venire da Massaua occorreavano mezzi enormi di trasporto, almeno 12 mila cammelli,

(1) Il Maresciallo Caviglia giudica diversamente: « Amba Alagi e Macallè avevano reso prudente Menelik, per le gravi perdite che la sua avanguardia aveva subito, ed in complesso migliorarono la nostra situazione, già così male imbastita, o per lo meno diedero tempo a Baratieri di migliorarla ».

(2) Maconnen attaccò dal 7 all'11 gennaio 1896; per quanto si trattasse di un'opera molto primitiva (un reparto chiuso da un muretto a secco, contornato da un reticolato di ferro largo 4 m.), subì gravi perdite. Tuttavia la riserva d'acqua del forte stava per esaurirsi, e perciò Baratieri ordinò a Galliano di cedere il forte e ritirarsi ad Adigrat. (CAVIGLIA)

(3) Maresciallo CAVIGLIA: pubblicazione citata.

che dovevano essere raccolti da tutta la costa del Mar Rosso, incamminandoli poi, a carovane di 600 al giorno, su una pessima mulattiera.

Fra il 20 e il 22 febbraio il generale Baratieri apprese che il deposito incominciava ad esaurirsi, di più ebbe notizia che i nemici stavano preparando un'operazione verso Adi Qualà e Adi Ugri, per minacciare la base di operazioni. Decise allora di retrocedere sulla linea Adi Cajè-Saganeiti-Asmara. « Riunendo su quella linea 30-40 mila uomini con numerose batterie, la superiorità dell'esercito del Negus non sarebbe più stata schiacciante, avremmo raccorciata di due terzi la nostra linea di operazioni, e avremmo avuto alle spalle una rotabile e varie mulattiere. In quelle condizioni si sarebbe iniziata una campagna con tutti i vantaggi per noi ». (Caviglia).

Già si era ordinato il ripiegamento; il mattino del 24 però tutto fu sospeso, perchè la notizia dello spostamento del Negus non fu confermata; il 25 Baratieri ritornò all'idea della ritirata, l'abbandonò di nuovo nel 26.

Ma, avendo l'Intendente rappresentata la pessima situazione dei viveri, che potevano essere garantiti solo fino al 3 aprile, il 28 si risolvettero infine a far compilare l'ordine per la ritirata. Il giorno dopo si cambiò avviso un'altra volta, e fu decisa invece un'avanzata offensiva.

Come e perchè?... L'angustia delle vettovaglie, le false notizie date da bugiardi informatori, le quali assicuravano che metà dell'esercito del Negus era sparpagliato per fare tolte e requisizioni, avranno avuto il loro peso. Vi furono ancora altre ragioni? Così pare, ed anzi si contano a decine le spiegazioni date e le ipotesi fatte. Fu un colpo di testa di Baratieri, che aveva conosciuto la sua imminente sostituzione col Baldissera? Fu il noto telegramma di Crispi della *tisi militare*? Fu lo stimolo dato dal consiglio dei generali, che si pronunciò unanime per l'attacco? Prenderemo in esame tutte queste ipotesi nel capitolo seguente per cercar di concludere quale sia stata la vera; una cosa sola intanto affermiamo fin d'ora, sulla quale ormai non vi può essere più discussione: il Baratieri non voleva attaccare a fondo, intendeva fare soltanto una *ricognizione offensiva* per dimostrare al nemico la propria capacità combattiva, e cercar di attrarlo ad attaccare le nostre forti posizioni (1).

(1) Secondo il generale Caruso, i reparti non sapevano di certo che si attaccasse, credevano più ad una marcia di ricognizione. (Discorso in Altavilla Irpina, maggio 1925).

L'obiettivo dato alle colonne era infatti la posizione parallela a quella già occupata di Zalà-Suarià; posizione, segnata dai M. Esciascè, Raio e Semaiata, e comprendente i due colli di Rebbi Arienni e di Chidane Meret (v. schizzo n. 1). Si prevedeva che le truppe dovessero giungervi verso l'alba; ivi avrebbero dovuto attendere nuovi ordini del Comando. Erano poco più di 15 mila uomini (10 mila bianchi e 5 mila indigeni) con 56 cannoni, magnifiche truppe. Dice il Maresciallo Caviglia « difficilmente si può trovare nella storia delle guerre coloniali un corpo di operazioni migliore ».

Ma contro i nostri 14507 fucili e 56 pezzi, con dotazioni ridotte a 90 colpi per pezzo, avevamo a fronte circa 120 mila abissini, di cui almeno 100 mila combattevano contro noi. La proporzione era di uno contro sei almeno, e questi sei non erano più i barbari armati di lance, scudi e pugnali, ma bensì armati di Remington, Gras, Kropatschek e con 42 pezzi modernissimi, diretti da ufficiali europei (il comandante era il capitano russo Leontieff).

Non basta. Il Negus era a conoscenza degli intendimenti del Baratieri di attaccare, tanto che nella notte la regina Taitù si recò con numeroso seguito alla chiesa di Enda Abba Garima per pregare per il successo delle sue armi. Cosicché gli abissini furono tutt'altro che sorpresi dalla nostra avanzata.

Era la notte del 29 febbraio 1896. La luna e le stelle, che in quel paese equatoriale hanno uno splendore a noi sconosciuto, brillavano di un divino fulgore.

Alle ore 21 gli Italiani si misero in moto su tre colonne per superare il terreno montagnoso che li separava dall'accampamento nemico, percorrendo tre itinerari diversi:

— *Colonna di sinistra*: brigata indigeni su quattro battaglioni (I Turitto, VI Cossu, VII Valli, VIII Gamerra) e quattro batterie da montagna (2 indigene e 2 italiane: le famose batterie siciliane Bianchini e Masotto). Comandante: magg. gen. Albertone.

— *Colonna centrale*: I brigata fanteria (reggimenti Stevani e Brusati), una compagnia del V battaglione indigeni, due batterie da montagna. Comandante magg. gen. Arimondi.

— *Colonna di destra*: II brigata fanteria (reggimenti Ragni e Airaghi), battaglione di milizia mobile De Vito, tre batterie da montagna. Comandante: magg. gen. Dabormida.

— *Riserva*: III brigata fanteria (reggimenti Nava e Romero), III battaglione indigeni (ten. col. Galliano), due batterie a tiro rapido, mezza compagnia genio. Seguiva ad un'ora di distanza la colonna centrale; era comandata dal magg. gen. Ellena.

Secondo quanto appariva dallo schizzo che fu distribuito dal Comando, il terreno compreso fra le posizioni di Suarià-Zalà e la conca di Adua, di aspetto alpestre e selvaggio, come tutte le regioni dell'altipiano etiopico, era costituito da una serie di monti brulli e scoscesi. A destra essi culminavano nel monte Esciascè, a sinistra nel massiccio del Semaia, al centro nel M. Raio, scosceso e a picco. Cosicché i tre rilievi formavano due colli: il Rebbi Arienni, fra l'Esciascè e il Raio, e il Chidane Meret, fra il Raio e il Semaia.

Oltre questa barriera montana si apriva una larga vallata, con la concavità rivolta verso Adua; il raccordo della barriera con la valle era costituito: verso il monte Esciascè dal vallone di Mariam Scioaitù, sboccante sotto i monti Scellodà e Gasciorchi; e verso il Semaia dai M. Gosossò e Abba Garima, e dal colle di Enda Chidane Meret. In sostanza da Suarià per giungere ad Adua si dovevano superare due serie di alture: la prima (la barriera sopra indicata) era a circa due terzi di strada, e vi si giungeva per due comode vallette, sboccando ai colli di Rebbi Arienni e Chidane Meret; la seconda era costituita dai M. Gasciorchi, Sullodà, Gosossò (1) e Abba Garima.

Le comunicazioni erano scarse e cattive: due, girando attorno all'altipiano di Ghendebta, giungevano al colle Rebbi Arienni, e dopo il loro incontro, proseguivano per il vallone di Mariam Scioaitù fino ad Adua; una, girando attorno al Raio, metteva al colle di Chidane Meret, lo scavalcava, discendeva nella valle, risaliva le pendici di M. Gosossò (Adi Becci) e faceva capo al colle di Enda Chidane Meret fra il Gosossò e l'Abba Garima, donde discendeva anch'essa su Adua (vedi schizzo n. 2).

La linea di posizioni da occupare colle Chidane Meret-M. Raio-colle Rebbi Arienni si prestava ad un'ottima difesa, perchè era bene appoggiata ai fianchi, aveva dominio sulla fronte e parecchie linee di ritirata alle spalle. Gli abissini però trovavano a loro volta buona possibilità di avanzata nel terreno troppo frastagliato e coperto, e potevano agire di sorpresa mediante aggiramenti attraverso i M. di Esciascè.

Il terreno ai nostri era quasi interamente sconosciuto, e lo schizzo orientativo, stato distribuito dal Comando, era pur troppo molto imperfetto, informe, senza quote; ad esso si attribuisce da molti un'influenza addirittura nefasta sull'andamento dell'azione.

(1) Il Gosossò che è a N. di Abba Garima, è abbozzato, ma senza nome nel 1° schizzo, è però indicato nel 2°.

Si marciò tutta la notte... Un silenzio profondo lasciava tutto attorno le nostre colonne avanzanti. Tutti avevano la sensazione che il momento era grave, che erano in giuoco le sorti di tutto l'esercito eritreo e forse anche della Colonia, ma le stelle scintillanti pareva mormorassero parole d'incitamento e di speranza. Non eravamo noi i vincitori di Agordat, Coatit, Senafè, Debra-Ailaa?...

Per circa tre ore tutto andò per il meglio; solo che verso la mezzanotte vi fu un incrocio di colonne, per effetto di un disvio della brigata Albertone, che fece ritardare le colonne Arimondi ed Ellena, con le quali la prima venne a perdere il contatto. E quel ritardo fu già un inconveniente grave.

La brigata Albertone, composta quasi tutta di indigeni, aveva per obiettivo il colle Chidane Meret. Fu sbaglio di nome? Fu l'inesattezza dello schizzo? Fu l'inconsulto desiderio di farsi troppo avanti? Fu il timore di essere stata sopravanzata? Quale che possa essere stata la ragione, certo è che la brigata, la quale era giunta all'obiettivo alle tre del mattino, si spinse su un altro colle, più avanzato di 6-7 Km. di quello che era stato indicato dal Comando.

Fatale errore, causa forse principale della nostra sconfitta, dappoichè, mentre le brigate Dabormida e Arimondi giungevano sul far del giorno sulle posizioni loro assegnate sui fianchi del M. Raio, alquanto in ritardo per l'incrocio sopra accennato, la brigata Albertone si trovava già 5 Km. più avanti presso l'altura di Adi Becci, e di fronte al colle di Enda Chidane Meret.

Nè basta. La sua avanguardia, comandata dal maggiore Turitto, era ancora più avanti di 2-3 Km. Turitto scavalcò il colle di Enda Chidane Meret, e verso le 6 piombò d'improvviso sull'accampamento scioano, che si stendeva ai suoi piedi, massacrandone gli avamposti. Con ciò l'allarme era dato, la sorpresa era finita, la battaglia incominciava.

Il contegno di Turitto fu veramente imprudente. L'avanguardia può diventare in secondo tempo elemento di combattimento, ma in primo tempo è sempre un elemento di ricognizione e di sicurezza. Si disse che coceva al maggiore un appunto fattogli giorni prima dal generale su una precedente ricognizione, che gli era apparsa molto prudente, e che perciò sperava una solenne riabilitazione.

In un batter d'occhio 5 mila abissini furono in armi, e si avventarono furibondi contro i 900 prodi di Turitto.

Fu scritto: «Grandioso, indescrivibile lo spettacolo offerto allo sguardo dall'attacco dell'esercito abissino, con la avanzata rapida e decisa, disegnata da fitti stormi di cacciatori, che rincalzavano a

breve distanza imponenti masse, procedenti compatte e risolte, fra l'ondeggiare di una selva di bandiere versicolori, al cupo rullo insistente dei *negarit* » (1).

Turitto si trovò in un baleno avvolto da tutte le parti: sulla fronte, sui fianchi, alle spalle. Cadde crivellato di colpi, mentre intorno a lui cadeva la maggior parte degli ufficiali e delle truppe; pochi superstiti si ritirarono sul grosso.

Albertone aveva capito che la sua avanguardia si era avventurata nella conca di Adua, e le aveva mandato ordine di ritirarsi; intanto aveva spiegato molto ordinatamente la sua brigata su una linea di alture fra Adi Becci e M. Sendedò, ponendo al centro le batterie. Un fuoco micidiale accolse perciò gl'inseguenti nemici. « Potevano essere verso le 8 — racconta il maggiore Gamerra — quando il combattimento, fattosi generale su tutto il fronte, divenne superbamente bello. Poche volte, anche nelle manovre di pace, vidi tanto ordine nella truppa, tanta calma negli ufficiali, tanta serenità nel comandante. L'artiglieria era mirabile, e il generale Albertone scese da cavallo per abbracciare i capitani, poveri eroi rimasti tutti e quattro sul campo di battaglia accanto ai loro pezzi ».

Dell'artiglieria, tanto degl'indigeni quanto delle due batterie Bianchini e Masotto, (che furono chiamate *siciliane*, perchè formate quasi tutte di figli di quella generosa terra) non uno abbandonò il suo posto! Contro gli scioani, che avanzavano sempre, inesorabili come il destino, essi, impavidi, puntavano i loro pezzi, scavando nelle loro masse brecce sanguinose. Cadevano gli eroici artiglieri accanto ai loro cannoni, ma intrepidi continuavano i superstiti a compiere il loro dovere.

Nè meno valorosamente combattevano i battaglioni di fanteria. « I bianchi erano fermi come muri » — dissero meravigliati gli

(1) Capitano DE MAYO: *La battaglia fantasma*. R. M. I., 1906.

Il generale Caruso opina diversamente da coloro che censurarono l'operato del maggiore Turitto: « Si disse che Turitto aveva corso troppo col suo battaglione; fosse così stato; saremmo arrivati al campo scioano mentre Menelik coi suoi capi e tutti i soldati erano ad assistere alle funzioni della domenica nelle chiese. Gli scioani, gli abissini, sono religiosissimi e superstiziosi, basta dire che dei 365 giorni dell'anno più di 200 sono festivi. La sorpresa non poteva riuscire, ma la nostra fermata permise agli scioani di levare le tende, ordinarsi, mandare a chiamare i capi e soldati che si erano allontanati per il ZARAFAT (cioè per procurarsi i viveri presso la popolazione con le buone o con la forza) e venirci incontro. E così da assalitori divenimmo assaliti, e dovemmo prendere posizione e resistere all'urto.

ascari; e quei muri umani non caddero se non quando furono infranti dalle soverchianti forze nemiche. Che potevano fare invero 5 mila Italiani contro 40 mila abissini? Questi non solo proseguirono l'attacco sulla fronte, strisciando carponi sul terreno e cacciandosi fin in mezzo ai pezzi, ma girando sulla destra attraverso il Gosossò, e sulla sinistra attraverso i monti di Abba Garima, caddero sui fianchi della esigua brigata indigeni.

Albertone, visto il pericolo, angosciosamente mandò a chiedere rinforzi, e frattanto lanciò i suoi al contrattacco, sperando con ciò di arrestare la marea avanzante. Bello, potente il colpo di clava, ma poteva rompere la muraglia di granito? Alle 10,30 Albertone vide la necessità di ordinare la ritirata; ma già la sua brigata aveva finito di esistere. Fra un monte di cadaveri rimaneva solo un gruppo di uomini, paralizzati, impietriti dall'ambascia: il generale, il magg. Gamerra, e pochissimi altri ufficiali « E dopo che, sopraffatti, disarmati, posti in ceppi, vennero trascinati lontano dagli Amhara giubilanti, tutto tacque sul Chidane Meret » (De Majo).

Il generale Baratieri era giunto fra le 5,30 e le 6 al colle Rebbi Arienni, precedendo di poco la riserva. Subito domandò: « Dov'è Albertone? ».

Infatti avrebbe dovuto vederlo al Chidane Meret. Poco dopo, invece, verso le 6 e mezzo, udì una viva fucilata in direzione di Adua, ancora oltre Abba Garima, ossia ben avanti al Chidane Meret.

Dapprima credette fosse un semplice affare di avanguardia, ma anche quest'avanguardia era troppo lontana, e ciò era discordante col suo piano e coi suoi intendimenti; tuttavia confidava che si sarebbe potuta disimpegnare. Ordinò dunque alla brigata Dabormida di sgombrare il Rebbi Arienni e avanzare al soccorso di Albertone; alla brigata Arimondi di sostituire al Rebbi Arienni la brigata Dabormida, ed alla brigata Ellena di serrar sotto alla brigata Arimondi.

Senonchè verso le 8 il fuoco di fucileria si fece assai più intenso e vicino, e cominciò a tuonare il cannone. Ormai non vi era più dubbio; non un'avanguardia, ma tutta la brigata Albertone era impegnata da sola in una posizione assai più avanti di quella da lui indicata nell'ordine d'operazione! Chi sa che dovette passare nell'animo suo in quel momento! Già la sua massa era di gran lunga inferiore alla massa avversaria; ora correva pericolo di vederla ancora battuta pezzo a pezzo, poichè opponeva semplici frazioni alla massa nemica!

Ripeté allora al generale Dabormida l'ordine di volgere la sua attenzione e i suoi soccorsi a sinistra, verso la brigata Albertone; inviò ordine al generale Arimondi, che allora aveva compiuto il suo

concentramento a Rebbi Arienni, di coronare colla massima sollecitudine il dosso ad occidente di M. Raio, e al generale Ellena di occupare con la riserva il colle Rebbi Arienni.

Senonchè il tempo galoppava, galoppava vertiginosamente a nostro danno.

Mentre la brigata Arimondi svolgeva il suo schieramento, a un tratto si vide davanti infinite torme di scioani precipitarsi dai monti antistanti, mescolati ai nostri ascari fuggenti. Erano le due colonne abissine, che dopo aver aggirato le ali della brigata Albertone, si gettavano ora nell'intervallo fra le due brigate Arimondi e Dabormida per avviluppare completamente la prima.

L'attacco si manifestò dapprima più temibile sull'ala sinistra, dove Baratieri mandò frettolosamente il battaglione Galliano e le due batterie a tiro rapido della riserva. Ma poi anche la destra si trovò minacciata dalla massa, che aveva intanto avuto ragione del battaglione De Vito, distaccato dalla brigata Dabormida.

Così sopraffatti e schiacciati, cedettero a uno a uno i battaglioni dei reggimenti Stevani e Brusati della brigata Arimondi, e il reggimento Nava della riserva Ellena; di questa il III battaglione indigeni già si era sbandato, e il suo comandante, il ten. col. Galliano, l'eroe di Macallè, era caduto incitando a finir bene (1).

Per qualche tempo rimase ancora sul Rebbi Arienni, torreggiante come scoglio tra i flutti, il reggimento Romero della brigata Ellena;

(1) Il battaglione Galliano, entrato in linea sulla estrema sinistra, dopo soli venti minuti di fuoco, si sfasciò improvvisamente e andò disperso in direzione del Rebbi Arienni. « eppure, scrisse il Bourelly, è un reparto eroico, provato a Coatit ed a Macallè; eppure è in posizione sotto gli occhi del suo valoroso ed energico comandante; eppure in ascari ha subito poche perdite; nulla vale a trattenerlo, quando gli scioani spuntano sul colle Chidane Meret, esclusi alcuni gruppi elettissimi rimasti a difesa di alcuni ufficiali superstiti. Galliano perdura nella resistenza, assieme ai pochi rimastigli a fianco, quantunque già ferito; e col moschetto alla mano, invitando gli altri a *finir bene*, vi si difende disperatamente, finchè resta ucciso e con lui i prodi ufficiali ». (*La battaglia di Abba Garima del maggiore BOURELLY, 1901*).

Il generale Baratieri scrisse: « ... Quando scorgo il battaglione Galliano, che cogli uomini del quartier generale copriva il nostro fianco sinistro e la sinistra delle batterie, perdere inaspettatamente piede e battere in ritirata malgrado gli sforzi degli ufficiali. Eppure era un battaglione eroicamente provato a Coatit e a Macallè; eppure era sotto gli occhi, in posizione, del suo valoroso ed energico comandante; eppure in ascari aveva subito poche perdite ».

poi tutto fu travolto come in un vortice immenso. Gli abissini penetravano fra le file come jene furienti, e sparavano specialmente sugli ufficiali. In questa lotta a corpo a corpo non era più a parlare di manovre ordinate e di fuoco di artiglieria. Non vi potè essere combattimento, come non vi poteva essere buona ritirata. L'Arimondi, l'eroe di Agordat, il generale modesto ed intelligente, bella figura di uomo e di soldato, non sopravvisse al disastro, rimase coi suoi a colle Raio. Cadde? Fu ucciso? Si uccise? Scrive il Pollera: « Quando già la ritirata era in via di esecuzione, il generale Arimondi, all'attendente che gli presentava il muletto perchè salisse in sella, e agli ufficiali che gli facevano premura di affrettarsi, giacchè tutto ormai era perduto, rispose: « Andate; il mio posto è qui ». Quasi subito dopo queste parole, colpito ad un ginocchio cadde, poco al disopra del lastrone di pietra dal quale aveva assistito col generale Baratieri alle varie fasi della battaglia, e con ogni probabilità fu ivi trucidato dagli assalitori ubriachi di vittoria ».

Che avveniva intanto della brigata Dabormida?

Per altra fatale jattura il generale Dabormida, nell'eseguire l'ordine ricevuto dal comandante in Capo, cadde in altro grave errore, ossia invece di appoggiare verso sinistra per congiungersi ad Albertone, disorientato, piegò a destra, e anzichè salire sulla posizione del Beilah, si gettò inconsapevolmente nel vallone di Mariam Scioaitù, il quale sboccava nella conca di Adua, dove c'era un vasto accampamento nemico.

Dabormida si era fatto fiancheggiare sulla sinistra dal battaglione di milizia mobile indigeno De Vito, il quale era giunto presso il paese di Adi Azghebà. Era il fiore dei nostri ascari, reduci e decorati delle passate campagne, prodi fra i prodi. Credeva il De Vito di trovare il paese indifeso, quando verso le 8,30 fu attaccato a sua volta e travolto da numerose torme abissine, provenienti da Adi Becci, dove avevano già distrutto il battaglione Cossu della brigata Albertone. De Vito cadde con 12 ufficiali, mentre da parte nemica entrava in linea il corpo di Ras Maconnen.

La brigata Dabormida si schierò immantinenti sulla linea di Mehebar Cedal a ovest del Monte Erar; sei compagnie col colonnello Ragni guadagnarono celermente più a sud le alture di Adi Rubà Cherni, e riuscirono con un vigoroso assalto alla baionetta e poi col fuoco a spingersi a sud ovest, fino ad Ad Seroat e all'acqua di Mai Beles, obbligando il nemico a retrocedere.

Nella valle solo un centinaio di metri separava le nostre truppe dal nemico. Le trombe squillarono « pronti per l'assalto ». « Il nostro

generale — racconta il capitano Menarini — ed il colonnello Airaghi oltrepassarono a cavallo la linea di fuoco, seguiti da tutti gli ufficiali. Per la lunga e bianca fronte dei battaglioni, distesi da un'altura all'altra, passa un fremito, poi un urlo tremendo: *Savoia! Savoia!*... e tutti, tutti sublimi nella foga dell'assalto, con l'occhio acceso, a denti stretti, con l'armi impugnate convulsamente, ci lanciammo sul nemico. Dovette essere terribile lo spettacolo di quell'assalto, poiché il nemico volse le spalle confusamente e si dette alla fuga.

« Subito dopo le trombe suonano *ult-fuoco*. La bianca linea si ferma ansante e riprende il fuoco: cinque minuti di sosta, poi avanti di corsa, di nuovo alla baionetta, e questa volta in qualche punto della linea il nemico fu raggiunto e massacrato. Era questa la vittoria? Sì, avevamo vinto, ed i soldati correndo gridavano, pazzi dalla gioia: « *Vittoria! Viva il Re! Viva l'Italia!* ».

Anche il IV battaglione De Amicis, della brigata Arimondi, ch'era stato inviato da Baratieri di collegamento con la brigata Dabormida, e di questa aveva seguito le sorti, attaccato sulle pendici, di M. Erar, con l'aiuto di tre compagnie del XIII battaglione si era potuto mantenere.

Seguì poi verso mezzogiorno una tregua, quand'ecco da tergo, dal colle Rebbi Arienni e dal Raio precipitarsi un'enorme valanga nemica: 30 mila abissini investivano i tre mila superstiti della brigata Dabormida.

Allora si iniziò anche per questa valorosa brigata quella serie di lotte episodiche, in cui ogni soldato diventò un titano, un eroe, per sottrarsi al cerchio di ferro e di fuoco che l'avvolgeva. Chiuse le vie di ritirata verso il Rebbi Arienni, il Dabormida ordinò la ritirata in direzione divergente, per l'alpestre e strettissimo colle di Dongolo Armaz sul rovescio della giogaia dell'Esciascè.

La ritirata fu effettuata a scaglioni, con ritorni offensivi e attacchi alla baionetta, protetta dal battaglione De Amicis e dalle batterie.

Ma ormai le munizioni erano quasi esaurite. Non c'era più che la baionetta, il ferro freddo.

Dabormida, con la sciabola sguainata, animava i soldati, agitando a più riprese l'elmetto levato in aria; al suo fianco il colonnello Airaghi, vecchio avanzo delle nostre guerre d'Italia, andava gridando: « *Bravi figliuoli! Per l'onore d'Italia avanti, avanti!* ». E il colonnello Ragni, incorava all'assalto... « *Alla baionetta, alla baionetta anche una volta!* ». Infine Dabormida cadde crivellato di palle, e con lui Airaghi, con lui il maggiore De Amicis.

Il colonnello Ragni assunse il comando e condusse la ritirata fino a Suarià, respingendo altri attacchi ma abbandonando le artiglierie; (1) un altro gruppo con l'intrepido capitano Pavesi riuscì a raggiungere Chenafenà.

Il sole torrido, spietato, atroce, tramontava dietro le ambe funeste, testimone del nostro sfortunato valore. Dei 10 mila Italiani, 5 mila erano morti, fra cui circa 300 ufficiali; dei 7 mila indigeni oltre 2 mila.

Quella che fu la tremenda, la spaventosa odissea dei miseri avanzati delle nostre belle truppe, stanchi, affamati, laceri, scalzi, inseguiti alle calcagna dal nemico feroce, e insidiati da ogni parte da paesani ribellatisi, è indescrivibile.

« Vi furono soldati, scrisse il Barone, talmente estenuati dal lungo combattere, dalla fame, dalla sete, dalle terribili impressioni del combattimento — i morti, il lamento dei feriti, lo schianto degli evirati, le urla selvagge dei nemici — che, inseguiti, anziché abbandonarsi ad una fuga precipitosa, si avvinghiavano ai tronchi degli alberi, aspettando che la scimitarra implacabile dei cavalieri galla li raggiungesse e li finisse, togliendoli da quella tortura. No, non si arresero i nostri. Si fecero uccidere, perchè l'esaurimento fisico e i formidabili turbamenti psichici impedivano loro di resistere e di combattere ancora, ancora! ».

« Un manipolo di una trentina dei nostri, scrive il Pollera, volle rimanere sul dente del Raio; ignoro i loro nomi e di qual reparto essi fossero, forse di tutti quelli che avevano al Raio combattuto.

« Questo manipolo, scalate le difficilissime pareti, riuscì a morire piuttosto che cedere, infliggendo continue perdite agli scioani che, appostati sulla fronteggiante altura di Adì Scium Calè, bersagliavano senza posa quel ridotto.

« Questa epica lotta continuò tutto il giorno successivo 2 marzo:

(1) Dell'attacco della brigata Dabormida dice il gen Caruso: « La brigata Dabormida indisturbata, verso le 15, era in vista di Adua, dove Menelik era già rientrato. Saputo della presenza della brigata chiamò Ras Mangascià Bituaded, capo del Beghemeder, e gli disse: « Mangascià, mi riferiscono che vi è ancora un generale che ha la barba bianca (Dabormida si era lasciata crescere la barba) con molti soldati, va tu coi tuoi ed assaltalo. » L'assalto alla brigata cominciò tardi; questa fu la prima ragione che la brigata ebbe minori perdite delle altre; la seconda che Ameglio, sentendo le cannonate, dal ciglione di Gundet si spostò verso l'accampamento dei Suarià e così poté nelle prime ore della sera proteggere bene i superstiti, o per dir meglio diminuire, attenuare la caccia all'uomo ».

a sera l'ultimo superstite di quella falange agitando di tanto in tanto, con un braccio, il fucile fuori di quella spaccatura bravava ancora il nemico rabbioso e impotente. Poi cadde la notte, ed al mattino successivo (nessun movimento notandosi) poterono gli scioani finalmente salire fino lassù a rapinare quei poveri corpi delle armi e delle vesti insanguinate ».

Mille e settecento furono i prigionieri; di questi cinquecento indigeni furono, per ordine del Negus, mutilati. Pure mantenevano ancora altissimo lo spirito militare.

Dice il Caruso: « Nell'attraversare il fiumicello (Mai Guoguà) vidi che questo era pieno di cadaveri di indigeni mutilati; perchè questi, dopo il martirio del taglio della mano destra e del piede sinistro, si erano trascinati dov'era l'acqua, per attutire i tormenti della sete e lì erano spirati. Non tutti i mutilati però morivano. Mentre passavo l'acqua su delle pietre sporgenti, fui chiamato da un nostro ascario, che era sulla riva sinistra, e mi mostrò i moncherini. « *Coraggio, gli dissi, l'Italia ti vendicherà* », e quell'ascaro mi rispose: « *Viva l'Italia!* »

Edoardo Ximenes così vide il campo di battaglia: « Qua attorno — egli scrisse, descrivendo il colle di Rebbi Arienni — sotto il sole lucente, fra il silenzio profondo come per virtù di magia, ogni cosa che può narrare della difesa disperata dei nostri e della ferocia del nemico, rimane intatta. Tutto qui parla di lotte accanite e di resistenze, di valore e di eroismi estremi.

« Giù per le rocce del Raio e del Rebbi Arienni stanno corone di scheletri, che parevano volere essere glorioso esempio ai compagni venuti per comporli nella tomba ».

« Per lo sterminato campo di battaglia, verso Abba Garima, le misere tracce dei battaglioni indigeni, avanzi di passate vittorie, restavano ovunque, ed essi erano così compatti e riuniti che parevano distesi in catena », disse il ten. col. Arimondi, fratello del vincitore di Agordat.

Dei 5 mila morti nostri, solo 3 mila cadaveri furono trovati, gli altri furono forse pasto alle fiere.

Questa fu in complesso la battaglia di Adua o di Abba Garima, come anche fu detta. Strategicamente mal preparata, fu tatticamente peggio eseguita. La direzione mancò quasi completamente, le brigate furono impegnate ad una a una; due sole, può dirsi, poterono combattere ordinatamente, le altre due furono quasi affatto sorprese. Non erano più 15 mila uomini che ne assalivano 100 mila;

erano 100 mila che ne stringevano quattro o cinque mila, per rovesciarsi poi su altri 5 mila, dopo aver schiacciato i primi.

Baratieri ne scrisse: « Fu un complesso terribile di circostanze, che ci avvolse nelle sue spire, che paralizzò ogni previdenza ed ogni disposizione, che ritardò ogni ordine ed ogni movimento, che volse contro di noi le nostre stesse virtù, che rese esiziale l'iniziativa ed inutil l'eroismo, che tutto travolse nel baratro della sventura, ... e complesso di circostanze, che ricorda la triste fatalità, con la quale gli antichi cercavano di spiegare la rovina di ogni previdenza umana ».

Ma tuttavia l'eroico nostro contegno si era tanto imposto al nemico, che questi non si riteneva menomamente vincitore. Gli abissini avevano avuto non meno di 7 mila morti e 10 mila feriti; tra i morti era il famoso Ras Gabetjù, il vincitore di Amba Alagi. Essi non inseguirono (1). Anzi due mesi dopo l'infausta battaglia, Ras Alula, il quale aveva assistito da un'amba inaccessibile all'avanzata su Adiglat delle truppe italiane, riordinate dal generale Baldissera, così scriveva al Mangascià:

« Che questa giunga nelle mani di Ras Mangascià, figlio di Negus Giovanni, cui dirà gloria e vittoria. Gli Italiani sono più numerosi delle stelle. Essi hanno coperto, come cavallette, la pianura di Mai Maret. Se essi fanno una marcia avanti, e tu fanne due indietro; se essi ne fanno una a destra, e tu fanne due a sinistra. Non potresti combatterli con speranza di vincerli. I soldati Italiani sono sempre soldati di Dogali, e chi li comanda è il generale Baldissera ».

Nè Ras Alula nè Menelik avevano sul momento considerata Adua una sconfitta italiana; ebbene, pur troppo, così fu considerata in Italia.

(1) Scrive il Caruso: « La vittoria, alla quale nella sera della domenica e fino al mezzogiorno del lunedì 2 marzo, gli scioani non credettero, e per comprenderne la portata dovettero passare molti e molti giorni, fino a quando cioè giunsero informazioni ed incitamenti dai nostri buoni fratelli e amici d'Europa, costò loro moltissimo.

I Capi, specialmente quelli del partito dell'Imperatrice (gli Xenofobi), volevano marciare su l'Asmara e ributtarci in mare da Massaua; ma i soldati si rifiutarono; benché avessero loro fatto intendere che all'Asmara e a Massaua si andava facilmente, e che erano zeppe di danaro, acquavite, farina e belle donne ».

## II.

## Considerazioni militari.

La narrazione fatta dà già elementi abbastanza sicuri per giudicare a chi e a che cosa si debba il rovescio di Adua.

Fin dal primo momento si accusò il Baratieri di incapacità, l'Albertone e il Dabormida di errata e ingiustificata iniziativa, che è quanto dire di indisciplina.

— Il Baratieri si difese strenuamente, sia davanti al Tribunale di Guerra al quale fu sottoposto (*Autodifesa*), sia due anni dopo (*Memorie d'Africa*).

Anzitutto egli « respinge sdegnosamente l'accusa obbrobriosa di avere condotto i suoi compagni d'armi, i suoi amici, i suoi figli al combattimento per un colpo di testa, per una pazzia, o peggio per la più vile delle vanità ».

« Il 22 febbraio — egli disse — veniva firmato il Decreto che nominava il generale Baldissera a comandante in capo delle truppe in Africa; ma nessun sentore di questa notizia pervenne al Quartier Generale prima del 5 marzo ».

Certo la voce fu assai diffusa in quei tempi, e oggi ancora il Valori, nella sua prefazione al libro del Pollera, scrive: « Non si è mai saputo se la notizia di questo esonero, giunta per vie nascoste al Baratieri, abbia contribuito a spingerlo verso la battaglia fino allora evitata: certo anche questo fu un anello d'una lunga catena di fatali equivoci » (1).

— Qual'era la situazione strategica di Baratieri alla vigilia di Adua?

Appena Menelik si era mosso contro di noi alla testa di 80 mila uomini, Baratieri riuniti in settembre 1895 ad Adigrat la maggior parte delle truppe della Colonia. Menelik titubante sostò; allora, dato ch'egli era ancora molto lontano dal Tigre, Baratieri sciolse il corpo di operazioni. Menelik in novembre riprese la sua avanzata, e il 7 dicembre ad Amba Alagi travolse Toselli; Baratieri allora riuniti di nuovo fra Adigrat e Edagà Amùs il corpo di operazioni, mentre Macconen si avvicinava a Macallè, dov'era distaccato il battaglione Galiano.

(1) Questa leggenda, scrive invece il Pollera, già riconosciuta calunniosa dall'inchiesta militare e giudiziaria del tempo, ma ancora sussurrata qua e là, deve cadere per sempre come volgare ingiusta insinuazione ».

A fine febbraio 1896 le nostre truppe erano accampate nella conca di Enticciò avendo, « in poco tempo, percorso a piedi da Massaua circa 450 Km. in un clima torrido e debilitante nella regione costiera, affaticante per l'altitudine sull'altipiano; mangiando male; spesso soffrendo la sete; con scarpe presto ridotte inservibili e senza poterne avere la sostituzione. Il pane assai spesso era stato sostituito da distribuzioni di farina, che doveva essere impastata e cotta alla meglio sui sassi, ricavandone focacce dure, non lievitate e di non facile digestione » (*Pollera*).

Con la occupazione di Adigrat-Edagà Amùs prima, e trasferendosi poi da questa base ad Enticciò, il Corpo anzidetto aveva impedito a Menelik di invadere la colonia per la via dello Acchelè Guzai, l'unica, data la stagione, che presentasse acque sufficienti ai bisogni di una massa così considerevole di uomini e di quadrupedi, qual'era quella costituente l'esercito del Negus. Infatti da Enticciò Baratieri minacciava il fianco e le retrovie del Negus se avesse avanzato verso il nord.

Menelik allora si spostò più ad ovest, e concentrò le sue truppe nella conca di Adua, a 30 Km. di distanza, per procedere verso la colonia per la via di Adi Qualà. Senonchè su tale via difettava assolutamente l'acqua, e inoltre quella linea di invasione incontrava in nostro territorio forti ostacoli naturali (il ciglione di Gundet) e lo sbarramento del forte di Adi Ugri.

Non essendovi altre più facili linee di invasione ad ovest di questa, Menelik si veniva a trovare « in evidenti condizioni strategiche di inferiorità ».

« Se perciò avessimo perseverato nella prudente attitudine fino allora seguita, forse la situazione militare poteva in breve volger di tempo, anche per l'avanzata stagione prossima alle grandi piogge, da buona divenire a noi decisamente favorevole » (*Pollera*).

Il Baratieri non mancò invero di riconoscerlo: « Dopo la battaglia chiaro si vede che il migliore consiglio sarebbe stato quello di ordinare la ritirata, ovvero aspettare ancora un paio di giorni nelle posizioni di Suarià. E certo io mi sarei deciso a mantenere fino all'estremo possibile lo *status quo* militare se avessi saputo che in quel momento io non ero comandante in Africa, se non in attesa del mio successore ».

Perchè allora si appigliò a un altro partito? Ecco le sue spiegazioni: Nel campo di Suarià difettavano ormai i viveri, e non vi si poteva più rimanere; d'altra parte una ritirata avrebbe avuto effetti

disastrosi; « tutto quello che si era guadagnato con tanto lavoro e con tanta pazienza sarebbe andato perduto »; era perduta ormai ogni speranza di attaccare il nemico sotto le posizioni di Suarià. D'altro canto le informazioni portavano che « un grande numero di abissini era ancora a razzare nello Scirè; vi era deficienza di viveri nel campo nemico. Si riferiva pure da due parti che Teclaimanot, Negus del Goggiam, e qualche altro capo, in caso di avanzata nostra non si sarebbero battuti. Si diceva che una grossa colonna di malati scioani era diretta verso il Tembien, e che ad essa si erano uniti molti non ammalati, per andarsene ai paesi loro ».

Dunque, non ritirata semplice per ragioni morali; non prolungamento della sosta per deficienza di viveri. Che azione si propose allora di effettuare il Baratieri? Lo disse di poi chiaramente: semplicemente « una dimostrazione offensiva, o meglio uno scambio di posizione ».

« La marcia avanti non doveva condurre al combattimento se non quando gli abissini avessero preso l'offensiva contro le posizioni che noi dovevamo occupare all'alba, ove fossero segnalate libere ». E giudicando dal precedente che i nemici non avevano attaccato, quando noi eravamo più deboli e più vicini di quel che fossimo a fine febbraio 1896, si poteva anche prevedere che non ci sarebbe stato combattimento, e che « lo spiegamento delle forze si sarebbe limitato ad una dimostrazione offensiva ».

Sarebbe stata, in tal caso, proprio utile tale dimostrazione? Sì, sostiene il Baratieri. « La probabilità maggiore era che il nemico non avanzasse all'attacco; ed allora certamente per la questione dei viveri si sarebbe dovuto battere in ritirata — probabilmente nello stesso giorno — sopra Suarià, e poscia più indietro ancora; ma anche in questo caso si avrebbe avuto il vantaggio di lanciare un'altra sfida al nemico e di bilanciare in parte la depressione morale che ne avrebbero risentito le truppe e il disinganno che avrebbe sofferto il paese. E poi vi era anche la probabilità di determinare la ritirata del nemico, la quale effettivamente ha avuto luogo, malgrado la riportata vittoria ».

« Se invece per avventura gli Amhara ci avessero attaccati in località relativamente così lontana da Adua, più lontana di quello che noi eravamo da Suarià, pareva che si dovesse avere buon giuoco, pure considerando la sproporzione delle forze, sia perchè il nemico avrebbe dovuto sviluppare successivamente i suoi attacchi con colonne susseguenti contro posizioni dominanti, saldamente occupate, offrendo lunghi bersagli ai nostri tiri; sia perchè non avrebbe potuto impiegare la sua preponderanza numerica, essendo la nostra avanzata

per lui una sorpresa; sia perchè nella manovra tattica non poteva avere unità di direzione e di azione; sia infine perchè era subentrata negli scioani la stanchezza e la brama di tornare ai loro villaggi, nei tigrini il dispetto di vedere predato il proprio paese anzichè essi predare il territorio soggetto all'Italia ».

Le argomentazioni del Baratieri sono pienamente accettate dal Pollera. « Il comando del corpo di spedizione evidentemente allora ignorava quello che io ho potuto apprendere molti anni dopo dalla sincera confessione di capi scioani e tigrini, ossia la riconosciuta impossibilità da parte del Negus di procedere in direzione di Adi Qualà-Ali Ugri, mentre da parte nostra altre ragioni, e specialmente le difficoltà dei rifornimenti, consigliavano, prima di effettuare un eventuale ripiegamento, di riaffermare la nostra capacità combattiva e di porre la nostra volontà al nemico con un nuovo sbalzo in avanti che, limitato nei suoi obiettivi tattici, avrebbe potuto o accelerare il supposto dissolvimento del campo avversario, o provocare tutto al più un suo attacco, che ci avrebbe trovati già rafforzati ed uniti sulle posizioni da noi scelte, occupate di sorpresa, e tali da garantirci la possibilità di una quasi sicura resistenza; preludio in quelle condizioni di sicuro definitivo successo ».

« E questo e non altro era evidentemente il pensiero del comandante, che già aveva applicato per due volte lo stesso concetto strategico colla occupazione di Edagà Amùs e con lo spostamento verso Inticciò, riuscendo, senza sparare un colpo di cannone, a costringere l'esercito scioano a spostamenti demoralizzanti per le sue soldatesche, incapaci fino allora a rispondere alla provocazione ».

« Questa operazione, quale era concepita dal generale in capo, era logica e pienamente giustificata, purchè fosse stata mantenuta negli stretti limiti ideati di un semplice e breve sbalzo in avanti, fino alla occupazione dei colli a nord e a sud del Monte Raio, i quali si scorgevano a distanza e che sapevamo sgombri; di dove la provocazione al campo nemico, senza essere immediata, sarebbe stata chiara ed efficiente; e dai quali si copriva bene la eventuale linea diretta di ripiegamento verso il nord ».

E riporta ciò che disse il generale Baldissera al Caviglia: « In quelle condizioni io avrei forse preso analoga decisione di avanzare; ma avrei tenuto le truppe in pugno ».

« Non era però il caso — avverte il Pollera — di oltrepassare le posizioni del M. Raio, oltre le quali il movimento retrogrado sarebbe divenuto difficilissimo ».

Indipendentemente da quanto avvenne nel fatto, a noi invece sembra pienamente esatto il giudizio del Maresciallo Caviglia:

« La nostra operazione, nei limiti stabiliti dall'ordine, non portava ad una soluzione perchè non rimediava alla mancanza di viveri. La soluzione avrebbe dovuto darla il Negus attaccando, ma la sua volontà non era nelle nostre mani »

— I generali chiamati a gran rapporto nella sera del 28 concordarono nella necessità di avanzare; « mai riunione di generali, — affermò il Baratieri — mentre io tacevo le mie idee, fu più concorde per una risoluzione animosa » (*Autodifesa*).

E nelle sue *Memorie* accenna:

« Il generale Dabormida, uomo assennato e prudente, il quale nei precedenti giorni, quando il nemico minacciava l'aggiramento al Mareb e non erano rientrate le truppe spedite a guardia delle retrovie, inclinava piuttosto alla ritirata, ora voleva affrettare l'azione decisiva, e soggiungeva che era pericoloso il retrocedere.

« Il generale Albertone, tre giorni dopo il tradimento di Ras Sebat e di Agos Tafari, per un momento aveva pensato fosse prudente la ritirata; ora riconosceva che avevamo guadagnato non poco: « Siamo venuti qui tutti senza intesa reciproca, e tutti siamo concordi per avanzare ». E soggiungeva ancora che la ritirata ci avrebbe fatto perdere tutto ciò che avevamo guadagnato nell'arrestare colla tenace perseveranza per tanto tempo l'invasione alla frontiera, ed avrebbe abbassato, del cinquanta per cento lo spirito guerresco.

« Il generale Arimondi fu anche più reciso degli altri due: « Dal momento che siamo riuniti è meglio avanzare: un'epidemia, sempre possibile, ci costerebbe più che non un combattimento. Il ritirarsi accascerebbe l'animo dei soldati ».

Il generale Ellena si esprime con le parole: « radunare il massimo delle forze disponibili e poi andare a cercare il nemico ».

« Il colonnello Valenzano depose dinanzi al Tribunale di Asmara che i generali tutti si pronunciarono vivamente propensi all'avanzata, dicendo come la ritirata, più che un disastro, sarebbe stato un tradimento al paese.

« Il generale Baratieri si riservò a decidere, e, rimasti soli, chiese il mio parere. Io, impressionato dal parere unanime dei generali, mi dichiarai d'accordo con loro ».

Il generale Ellena nella sua deposizione giurata al Tribunale Militare di Roma così si esprime: « Prese per primo la parola il generale Dabormida, il quale esclamò: « Ritirarsi mai! ».

« Il generale Albertone, che prese dopo la parola, esprime lo stesso parere del generale Dabormida.

« Il generale Arimondi, che fu il terzo a parlare, esprime parere reciso per l'attacco, soggiungendo che già si erano lasciate trascorrere due o tre occasioni per eseguirlo.

« Io, che fui il quarto a prendere la parola, diedi anche un parere favorevole all'attacco, precisando il mio concetto con queste parole: « radunare il massimo delle forze disponibili e poi andare a cercare il nemico ».

« Il generale Baratieri chiuse la riunione con queste parole: « Il Consiglio è animoso, il nemico è valoroso e disprezza la morte, come è il morale dei nostri soldati? »

« Eccellente, risposero tutti i comandanti di brigata. Allora furono congedati con queste parole: « Attendo ulteriori informazioni dai informatori che devono arrivare dal campo nemico; avutele, prenderò una decisione ».

« La sera del ventinove, alle ore diciassette, il generale Baratieri chiamò presso di sé i quattro comandanti di brigata, comunicò loro la sua decisione di muovere, spiegò mediante uno schizzo topografico l'ordine della marcia ed il piano di attacco. Si riservò di mandare in breve alle brigate l'ordine scritto, che mi pervenne alle 18,30; e congedò i predetti comandanti, raccomandando loro di persuadere bene la truppa che si trattava di vincere o morire ».

Molti però la pensavano diversamente. Secondo il Caviglia, gli ufficiali del Comando (specie Salsa) inclinavano alla prudenza, e non ritenevano conveniente l'attacco; piuttosto ritenevano preferibile aspettare ancora, giudicando che un Corpo così grosso, come era quello di Menelik, non avrebbe potuto durare lungamente in campo per mancanza di viveri. Erano invece i giornalisti, gli uomini politici, i membri del Governo, « i generali venuti dall'Italia », che spingevano al combattimento. « Ci voleva più coraggio e più forza di volontà a ritirarsi che ad attaccare ».

Secondo l'illustre Maresciallo, il giorno 28 febbraio Baratieri aveva già compilato l'ordine per la ritirata, e per le ore 16 convocò quattro Brigadieri.

« Il generale Baratieri ordinò al Capo di S. M. colonnello Valenzano di leggere l'ordine, ma avendo domandato ai generali se avevano osservazioni da fare, prima Albertone, poi Arimondi contraddissero l'ordine « con ragioni morali e politiche, che trovavano facile adito nell'animo del Baratieri, e la corrente offensiva riprese il sopravvento ». Il maggiore Salsa riuscì ancora una volta a far rinun-

ciare alla decisione dell'offensiva, preparando un *ordine di marcia con presa di posizione* ».

Il colonnello Bellavita, che fu aiutante di campo della brigata Dabormida, insorge invece contro la tradizione che Albertone e Dabormida avessero voluto prendere la mano al generale. Afferma come il primo era antiafricanista, contrario a tutte le avventure, prudentissimo; il 16 febbraio aveva scritto al generale Sismondo: « Muovere di qui, nelle condizioni in cui ci troviamo, sarebbe più che azzardato, atto di vera follia! ». Il Dabormida era disciplinatissimo, e il 15 febbraio aveva scritto all'amico generale Chiala: « Gli abissini non vogliono esporsi a combattere in posizione da noi scelta, e in cui la nostra artiglieria possa avere tutto il suo effetto, ed a noi non conviene andarli ad attaccare nella regione intricatissima delle montagne dell'Adua, che non ci permetterebbe l'impiego dei nostri cannoni, e ci esporrebbe ad essere schiacciati dalla loro enorme superiorità numerica... ».

Dice che nel Consiglio di guerra del 28 febbraio Ellena e Arimondi si pronunziarono per l'attacco; Dabormida consigliò di spiare l'occasione propizia per attaccare, combattè però l'idea della ritirata; Albertone nel dilemma proposto dal generale in capo di rimanere o ritirarsi, si pronunciò a favore del partito di rimanere, senz'accennare a una possibile probabilità di attacco.

Anche accettando tale versione, non sembra che essa modifichi gran che le recise affermazioni fatte dal Baratieri.

— L'ordine di operazioni, chiamato dal Baratieri *ordine del giorno*, era così concepito:

« Ordine del giorno 29 febbraio n. 87.

« Stasera il Corpo di operazioni muove dalle posizioni di Suarià in direzione di Adua, formato nelle colonne sotto indicate:

« Colonna di destra (generale Dabormida)...

« Colonna del centro (generale Arimondi)...

« Colonna di sinistra (generale Albertone)

« Riserva (generale Ellena)...

« Le colonne Dabormida, Arimondi e Albertone alle ore 21 muoveranno dai rispettivi accampamenti; la riserva muoverà un'ora dopo la coda della colonna centrale

« La colonna di destra segue la strada: colle Zahalà (Za colle Guldani, colle Rebbi Arienni; la colonna centrale e la riserva la strada Adì Dichè, Ghendebta, colle Rebbi Arienni; la colonna di sinistra la strada Suarià, Addechiraes, colle Chidane Meret; il Quartier Generale marcerà in testa alla riserva

« *Primo obiettivo*: la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni tra Monte Semaiata e monte Esciascè, la cui occupazione verrà fatta dalla colonna Albertone a sinistra, dalla colonna Arimondi al centro e dalla colonna Dabormida a destra. La colonna Arimondi però, ove siano sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, prenderà posizione di aspetto dietro le due brigate predette ».

Segue un'avvertenza d'indole logistica.

« Dunque annotta il Baratieri nelle sue *Memorie* — Obiettivo la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni, tra M. Semaiata e M. Esciascè; e questa posizione era segnata in modo da escludere ogni dubbio nello schizzo, distribuito ai generali di brigata il quale pone Chidane Meret tra M. Raio e M. Semaiata. *Le cose anche sotto dubbio, questo doveva essere subito dissipato dalla conoscenza del concetto generale e dall'obiettivo dato alle colonne di destra, con le quali si doveva conservare il collegamento, obiettivo che doveva essere conosciuto da tutti in seguito all'ordine generale.* — Non era presumibile che io volessi occupare la seconda posizione, per di là attaccare il nemico nella conca di Adua, lontana 35 Km., quindi fuori portata di una marcia, massime con truppe fianche ».

L'ordine fu emanato non prima delle 18, affinché non ne giungesse sentore al nemico.

« La posizione dinanzi a M. Raio si presentava bene per lo scopo che mi era prefisso: *dimostrazione offensiva; presa di posizione atta ad offrire battaglia in terreno al possibile opportuno per l'impiego dell'artiglieria, coi fianchi appoggiati e con la linea di operazione retardata* ». Più tardi ne scrisse sull'*Autodifesa*: A destra la brigata Dabormida appoggiata a M. Esciascè dominante la conca e le due strade per Adua con discreto campo di tiro per la sua artiglieria; nel centro la brigata Arimondi, pure in località dominante ed in parte coperta dalle asprezze del terreno; a sinistra la brigata Albertone appoggiata colla sinistra al Monte Semaiata, i cui accessi erano difendibili da un pugno di uomini. Dietro, sul colle Rebbi Arienni, sulle alture che limitano ad occidente la conca di Ghendebta, la brigata Ellena in riserva. Le tre strade, percorse durante la notte costavano tre buone linee di ritirata verso la posizione di Suarià, dove avevano lasciati i campi, le tende, le salmerie, i viveri, e sui quali naturalmente doveva essere la nostra linea di ritirata ».

Quest'ordine di operazione è stato variamente giudicato. Secondo il Bellavita era chiaro ed esplicito, ma ha anche ragione il

Pollera a dire che la dicitura « *primo obiettivo* » lasciava per lo meno supporre che questo potesse e dovesse essere superato, qualora non si fossero trovate difficoltà per continuare a « *muovere in direzione di Adua* ».

Il Valori osserva: « Il concetto strategico dell'operazione pareva ragionevole; esso consisteva non già nell'attaccare il nemico, ma nel provocarlo ad attaccare. Si trattava pertanto d'occupare di sorpresa una linea d'alture dominanti la conca di Adua, sul tratto Esciascè, Monte Raio, Semaiaata. L'improvvisa comparsa dei nostri a distanza di combattimento dal nemico poteva indurre quest'ultimo a prendere l'offensiva: in tal caso si sarebbe rotto la testa contro il nostro schieramento, saldo sui fianchi per la natura scoscesa del terreno, e tale da permettere di fulminare col fuoco intensissimo, specialmente delle artiglierie, gli abissini avanzanti in masse compatte ».

« Se invece gli abissini non avessero osato attaccare, il nostro Corpo operante avrebbe potuto iniziare il suo ripiegamento sulle posizioni di partenza e di lì verso Adi Cajè, in condizioni moralmente elevatissime per aver sfidato quasi a tiro di fucile un nemico quasi decuplo di forze. »

Per conto nostro concordiamo col Pollera: l'ordine era piuttosto indeterminato, e si prestava agli equivoci; vero è però che questi avrebbero potuto essere facilmente dissipati dai chiarimenti verbali che il Baratieri diede al rapporto della sera del 29, secondo egli afferma esplicitamente nelle sue *Memorie*.

Ma se non l'ordine, quello che è unanimamente condannato è lo schizzo che lo accompagnava. Scrive il Valori: « Si esamini la cartina che il Comando distribuì agli ufficiali prima di ordinare la notturna avanzata del 29 febbraio, e un brivido di raccapriccio misto a un senso di incommensurabile stupore ci percorrerà le vene. »

« Un'intera serie di colossali alture è semplicemente soppressa, il corso dei torrenti profondamente alterato, i passi montani collocati a fantasia, le strade portate più a destra o più a sinistra, in un intreccio arbitrario. »

Il colonnello Bellavita rincara la dose: Lo schizzo che accompagnava l'ordine di operazioni « era oscuro; lavoro assolutamente puerile e pieno di errori. Manca completamente anche la sola traccia di una intera serie di alture colossali (M. Dirian, M. Bellah, M. Zeban Darò, M. Erarà, M. Egri Zemali, M. Monoxeitò, M. Magdalanit, M. Enda Caulos, M. Gosossò, M. Enda Chidane Meret, ecc.), e il colle denominato nello schizzo Chidane Meret, sul

quale la brigata indigeni avrebbe dovuto fermarsi, è precisato nell'ordine coll'aggiunta « che si trova tra M. Raio e M. Semaiaata », porta invece il nome di colle Erarà, e si trova fra il M. Erarà e il M. Raio. Si noti altresì che, prima di giungere al M. Semaiaata, la cui cima sorge a più di 4 km. (linea d'aria s'intende) di distanza dalla cima di M. Raio, oltre al M. Erarà, già segnalato, ci si imbatte nelle gigantesche alture di M. Magdalanit e di M. Enda Caulos, le quali formano un sistema unico col Semaiaata; che la posizione di Adi Becci, occupata dal generale Albertone, non si trova a 7 km. avanti al creduto colle di Chidane Meret, come da tutti si pretende, ma solamente a 4 km. più ad ovest, e a 3 km. prima (più a nord) del vero colle Chidane Meret, e a 5 km. dal M. Enda Chidane Meret, da quasi tutti gli storici ritenuto finora come un altro colle ».

*La marcia.* — Secondo la Relazione Ufficiale, il corpo di operazioni era così composto:

## BRIGATA INDIGENI (ALBERTONE).

|                                                         |                      |                   | fucili | cannoni |
|---------------------------------------------------------|----------------------|-------------------|--------|---------|
| I                                                       | battaglione indigeni | (Turitto) . . .   | 950    |         |
| VI                                                      | »                    | (Cossu) . . .     | 850    |         |
| VII                                                     | »                    | (Valli) . . .     | 950    |         |
| VIII                                                    | »                    | (Gamerra) . . .   | 950    |         |
| Bande dell'Oculè Cusai                                  |                      | (Sapelli) . . .   | 376    |         |
| 1 <sup>a</sup> batteria indigeni da montagna            |                      | (Henry) . . .     |        | 4       |
| 2 <sup>a</sup> sezione della 2 <sup>a</sup> da montagna |                      | (Vibi) . . .      |        | 2       |
| 3 <sup>a</sup> batteria da montagna                     |                      | (Bianchini) . . . |        | 4       |
| 4 <sup>a</sup> »                                        |                      | (Masotto) . . .   |        | 4       |
|                                                         |                      |                   | 470    | 14      |

1<sup>a</sup> BRIGATA FANTERIA (ARIMONDI).

|                                            |    |                  |                    |      |    |
|--------------------------------------------|----|------------------|--------------------|------|----|
| 1 <sup>o</sup> rgt. (Stevani)              | I  | btg. bersaglieri | (De Stefano) . . . | 423  |    |
|                                            | II | »                | (Compiano) . . .   | 350  |    |
| 2 <sup>o</sup> rgt. (Brusati)              | II | btg. fanteria    | (Viancini) . . .   | 450  |    |
|                                            | IV | »                | (De Amicis) . . .  | 500  |    |
|                                            | IX | »                | (Baudoin) . . .    | 550  |    |
| 1 <sup>a</sup> compagnia indigeni (V btg.) |    |                  | (Pavesi) . . .     | 220  |    |
| 2 <sup>a</sup> batteria da montagna        |    |                  | (Loffredo) . . .   |      | 6  |
| 3 <sup>a</sup> »                           |    |                  | (Franzini) . . .   |      | 6  |
|                                            |    |                  |                    | 2400 | 12 |

2<sup>a</sup> BRIGATA FANTERIA (DABORMIDA).

|                                               |               |                | fucili | cannoni |
|-----------------------------------------------|---------------|----------------|--------|---------|
| 3 <sup>o</sup> rgt. (Ragni)                   | V battaglione | (Giordano)     | 430    |         |
|                                               | VI            | » (Prato)      | 430    |         |
|                                               | X             | » (De Fonseca) | 450    |         |
| 6 <sup>o</sup> rgt. (Airaghi)                 | III           | » (Branchi)    | 430    |         |
|                                               | XIII          | » (Raineri)    | 450    |         |
|                                               | XIV           | » (Solaro)     | 450    |         |
| Battaglione milizia mobile                    |               | (De Vito)      | 950    |         |
| Chitai di Asmara                              |               | (Sermasi)      | 218    |         |
| 2 <sup>a</sup> brig. batteria da mont. (Zola) |               |                |        |         |
| 5 <sup>a</sup> batteria                       |               | (Mottino)      |        | 6       |
| 6 <sup>a</sup> »                              |               | (Regazzi)      |        | 6       |
| 3 <sup>a</sup> »                              |               | (Gisla)        |        | 6       |
|                                               |               |                | 3800   | 18      |

3<sup>a</sup> BRIGATA FANTERIA (ELLENA).

|                                       |                   |              |      |   |
|---------------------------------------|-------------------|--------------|------|---|
| 4 <sup>o</sup> rgt. (Romero)          | VII btg. fanteria | (Montecchi)  | 450  |   |
|                                       | VIII »            | » (Violante) | 450  |   |
|                                       | XI »              | » (Manfredi) | 480  |   |
| 5 <sup>o</sup> rgt. (Nava)            | btg. alpini       | (Menini)     | 550  |   |
|                                       | XV btg. fanteria  | (Ferraro)    | 500  |   |
|                                       | XVI »             | » (Vandioli) | 500  |   |
| III battaglione indigeni              |                   | (Galliano)   | 1150 |   |
| Brigata batt. a tiro rapido (De Rosa) |                   |              |      |   |
| 1 <sup>a</sup> batteria               |                   | (Aragno)     |      | 6 |
| 2 <sup>a</sup> »                      |                   | (Mangia)     |      | 6 |
| Mezza compagnia genio                 |                   |              | 70   |   |
|                                       |                   |              | 415  |   |
|                                       | Totale generale   |              | 1451 | 5 |

Contando gli uomini del Quartier Generale e gli ufficiali poco più di 17 mila uomini.

« In punta a ciascuna colonna marciava un grappello d'indigeni con le guide, e, naturalmente, con un ufficiale, subito addietro, a breve distanza l'avanguardia, precedente di poco il grosso » (Baratieri).

Le tre vie assegnate alle tre colonne erano da annoverarsi tra le migliori dell'altipiano abissino. « Ma, per quanto relativamente buona e per momento meno ingombrata di sassi, erano tutte vie africane — ora intagliate tra vicine pareti, ora largite e liberate, ora strozzate da qualche balza — sempre inco-

mode per la natura del suolo — massime a chi marcia colle grosse, dure, scomode scarpe, che azzoppavano il piede, tanto se sono vecchie e scalcagnate, quanto, e peggio, se sono nuove » (Baratieri).

A un certo punto il Baratieri ricevette un biglietto del generale Arimondi, datato da Ghendebta, ore 3½, che lo informava dell'incrocio avuto con la colonna Albertone.

Circa questo primo sbaglio di strada della brigata Albertone il Baratieri dice: « Probabilmente qualche reparto, o magari il battaglione di coda della colonna indigeni, non abbastanza riunito ed orientato, aveva piegato alquanto a destra per le vie traverse, e si era trovato in testa alla colonna Arimondi. »

Il Pollera invece dice la vera ragione: « Le indicazioni itinerarie contenute nell'ordine N. 87 erano errate, e da ciò ne derivò che la brigata indigeni, anziché seguire la strada naturale e diretta che le si parava dinanzi, per obbedire all'ordine che indicava come luogo di passaggio Addechiraes, e affidandosi alle guide alle quali tali indicazioni furono comunicate, andava ad urtare contro la testa della 1<sup>a</sup> brigata, che appunto da quella località doveva passare, arrestandone per oltre un'ora la marcia... »

Come abbiamo già detto, questo ritardo nella marcia delle colonne centrali riuscì assai dannoso.

Tuttavia, quando il generale Baratieri il mattino presto giunse alle posizioni di Ghendebta la situazione gli si presentava buona: « Del nemico nessuna traccia; la brigata Dabormida andava occupando fortemente il colle Rebbi Arienni; la brigata Arimondi, sul rovescio, dietro alla medesima si veniva ammassando; la brigata di riserva veniva lentamente serrando sulla testa.

« Col giorno si poteva prontamente rimediare ai difetti di compattezza e guadagnare il tempo perduto. In complesso — tra le sei e le sette — si avevano riunite o stavano immediatamente per riunirsi tra il colle Rebbi Arienni e la conca di Ghendebta la massima parte delle forze combattenti, cioè 12 203 combattenti e 42 cannoni.

« Sulla destra poco discosto doveva essere il maggiore Ameglio con 1300 e forse più, fra ascari regolari e bande.

« La brigata Albertone avrebbe dovuto portarsi a poca distanza (forse a due chilometri e mezzo) e soprattutto, a portata del conoscitissimo colle Rebbi Arienni, con 4556 combattenti e 14 pezzi. »

Seguiamo ora l'avanzata della colonna Albertone.

Essa avrebbe dovuto fermarsi al colle Chidane Meret; ma così non fece. Si disse che era stata tratta in errore dallo schizzo. E infatti lo schizzo era errato. Ma, oppose il Baratieri, « bastava a dis-

sipare ogni dubbio lo schizzo consegnato ai comandanti di brigata la sera precedente, schizzo che indicava Chidane Meret tra M. Semaiata e M. Raio, e portava la distanza tra Suarià e Chidane Meret suppergiù eguale a quella fra Suarià e Rebbi Arienni, cioè sette ore di marcia notturna; e bastavano non solo gli ordini verbali di occupare Chidane Meret e Rebbi Arienni alla medesima ora, cioè immediatamente prima dell'alba, ma eziandio il collegamento obbligatorio e raccomandato fra le colonne di marcia e l'obiettivo di occupare gli accessi della posizione di Ghendebta, della quale Rebbi Arienni e Chidane Meret sono le porte.»

Circa lo schizzo sappiamo che cosa pensare; ci persuadono invece le altre argomentazioni. Non così al colonnello Bellavita.

«È bensì vero — egli dice — che l'ordine di operazione specificava che nella marcia in avanti non si dovesse oltrepassare la linea di M. Esciascè - M. Semaiata, e che questi monti, come già si è detto, erano ben noti e in vista dalla non lontana Suarià; ma chi ha un po' di pratica di montagna comprende di leggieri la gran differenza che c'è tra l'orientarsi di notte, da lontano, colle vette bene in vista, proiettate sullo sfondo di un cielo lunare, e l'orientarsi, quando ci siamo internati in profonde ed oscure e intricate valli, e si debbono attraversare larghi massicci montani, come quelli fra il Semaiata e il M. Raio.»

In verità il ragionamento dell'egregio colonnello non ci persuade, dappoiché, mettendo a calcolo la velocità degli indigeni e la distanza presunta, se ne poteva agevolmente ricavare quanto tempo si sarebbe dovuto impiegare per giungere a Chidane Meret qualunque fosse il suo posto sulla carta.

Albertone, dunque, poté essere indotto in errore dallo schizzo e da guide, ma conoscendo il disegno del comandante e la linea che questi intendeva occupare, avrebbe potuto facilmente capire che andava più lontano del giusto.

Forse non tenne abbastanza conto, per insufficiente pratica, della maggiore velocità delle truppe indigene sulle truppe bianche. Tene a ragione perciò fu mossa censura al Baratieri di aver tolto il comando della brigata indigeni ad Arimondi, vecchio coloniale, per darlo all'Albertone, venuto da poco dall'Italia.

A questo riguardo il Pollera scrive:

«La colonna indigeni giunse assai presto al colle a sud di M. Raio, indicato nello schizzo del comando col nome di Chidane Meret.

«Questa punta ed il colle da essa formato chiamasi Erarà, e

il cui nome fu riconosciuto dal generale Albertone per la posizione indicata dallo schizzo del Comando, tanto che giunto ivi, la colonna si fermò.

«Le guide asserivano che un Enda Chidane Meret esisteva un po' avanti, senza precisar dove, perchè l'alba non era ancora abbastanza chiara da scorgerlo, e perciò la colonna continuò.

«Più innanzi procedendo verso ovest, il 1° battaglione d'avanguardia fece una nuova sosta all'altezza di Cumrò Tahfai.

«È da questa posizione, sembra, che al maggiore Turitto, che aveva fermato il suo battaglione per chiedere ordini, sembrandogli che lì e non oltre si dovesse andare, il generale avrebbe risposto: «Vada avanti; non voglio esitazioni!».

«Egli quindi per mostrare forse che non esitava affatto, procedette celermente, tanto più che il giorno si faceva chiaro, oltrepassò il colle Chidane Meret, e giunse ad un ciglio che guarda verso Adua, ove dovette prendere posizione per il sopraggiungere da più parti di crescenti stormi di truppe avversarie, che da informatori erano state messe in allarme.»

Il generale Albertone a sua volta, che era partito mezz'ora dopo la testa del grosso, verso le ore 23 si era fermato a Zatta.

«In quel frattempo — dice il Bellavita — quella guida tanto preziosa e di piena fiducia che l'Albertone aveva condotto seco, si era eclissata! E forse fu quella che andò a portare al Negus la notizia della nostra improvvisa avanzata.

«Sboccando per altro dalla stretta su descritta, l'Albertone giungeva poco prima delle 5  $\frac{1}{4}$  sopra un'altura, la quale, staccandosi da M. Sendedò, sbarra col M. Gosossò e M. Enda Chidane Meret la valle di Mariam Scioaitù. Si trattava precisamente della località che nella carta del Pollera è chiamata Adì Becci, o meglio M. Monoxeitò, e che invece non era segnata sullo schizzo. Di lassù le guide poterono finalmente additare al generale, a due km. circa a S. O., e cioè fra M. Gosossò e M. Enda Chidane Meret, quello scongiurato colle Chidane Meret, sul quale l'estrema avanguardia era già infatti arrivata.

«Occorre rilevare un errore nel quale l'Albertone ricade spesso: quello di credere, contrariamente all'ordine ricevuto, che alla sua destra marciasse la brigata Dabormida.»

«Ma siccome nel frattempo l'estrema avanguardia (capit. Cesari) era già a contatto col nemico ed aveva già iniziato il combattimento, il generale si affrettava ad inviare al Turitto espresso

ordine di ripiegare col suo battaglione sul grosso, facendolo avvisato che avrebbe pensato lui a proteggerlo nella ritirata.»

Il Baratieri osserva: « Il maggiore Turitto, meno degli altri pratico del paese, essendo egli sempre stato a Cassala e a Cheren, troppo abituato a sprezzare il nemico, considerandolo da meno dei dervisci, sperando forse di determinare la fuga di una parte con la sorpresa di un attacco inopinato, spinto dall'ansia di avere una vittoria sugli etiopi, giunse presso gli accampamenti nemici ad Linda Jesus, ed il generale Albertone, tratto dallo slancio offensivo che tutto lo animava, dal bisogno di disimpegnare il battaglione, dalla natura dei luoghi, e probabilmente da qualche successo parziale, si è avanzato all'insellatura tra l'Abba Garima e Sullodà, cioè nella posizione innanzi e marcatamente staccata dalla nostra, donde si scende alla conca di Adua ed agli accampamenti nemici ».

Condanna poi severamente l'azione del generale Albertone:

« Era dovere del generale Albertone, scrive, mantenere collegamento colla brigata Arimondi e con tutto il Corpo di operazioni.

« Il generale Albertone doveva usare la massima cautela, tanto più considerando che la di lui brigata aveva sospeso la marcia e ritardato sensibilmente l'avanzare delle due brigate centrali, considerando il muovere lento dei bianchi rispetto ai neri (1).

« La brigata indigeni — pur non avendo collegamento con la propria avanguardia, la quale aveva destato tutto il campo nemico e oltrepassato monte Semaiata — aveva anche il fianco sinistro scoperto, mentre sul fianco destro stava il campo nemico di Mariam Scioaitù, *né poteva essere soccorsa dalle altre brigate* (2), colle quali non poté comunicare se non tardi e male, per mezzo di messi inviati da me.

(1) I colonnelli di S. M. Pittaluga e Corticelli giudicarono che l'errore di Albertone non poteva essere attribuito al Governatore.

(2) Il generale Albertone alle 7 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> e alle 8 <sup>1</sup>/<sub>4</sub> inviò due biglietti al generale Baratieri, che giunsero alle 9.

— 1° biglietto: « Colle Chidane Meret è stato occupato all'insaputa del nemico alle ore 6. Il nemico è tutto attorno ad Adua e dietro Mariam Scioaitù. Il I battaglione spintosi avanti del colle si è impegnato vivamente: è però sostenuto dalle bande dell'Hamasen. Il VI battaglione occupa una forte altura di destra; gli altri due battaglioni stanno ammassandosi con l'artiglieria. Prevedo certo un serio impegno. Avanzi la brigata Arimondi a rincalzo. Sarebbe molto opportuna avanzata brigata Dabormida che chiamerebbe a sé parte del nemico ».

— 2° biglietto: « Al Colle Chidane Meret sempre seriamente impegnato I battaglione. Ho tutte le altre truppe in posizione dietro. Procuro

« Forse salito ormai sulla cresta di Abba Garima, Albertone credette d' potervi spiegare tutte le sue quattro batterie contro gli eldassini, che montavano all'attacco; forse gli parve di là disastrosa una ritirata con truppe impressionabili mentre il nemico fulminava dall'alto; forse credette vicino l'arrivo in linea verso il Scellodà della brigata Dabormida. Ma lassù appunto, oltreché allontanarsi di tanto dalla posizione di Gundabta, oltreché avvicinarsi di tanto all'alveare nemico nella conca di Adua, oltreché trovarsi fuori dall'azione delle brigate bianche, perdeva eziandio gli appoggi di ala, ed occupava un terreno dinanzi ad una conca ed una stretta, terreno che comunicava per quattro vie con Adua, e quindi difensivamente si trovava in grande pericolo contro forze decisamente superiori. »

« Questa sosta della brigata Albertone « doveva esser fatale alla brigata, perchè gli etiopi, cedendo al centro, si accumulavano alle ali ».

Il nemico « si confondeva col terreno pel colore del mantello e della pelle, e per non era facile distinguere gli indigeni posti in ritirata dagli sciaman inseguenti, massime per un occhio europeo, nel tumulto di un inseguimento col fucile alle reni e nella rapidità delle corse in vario senso giù nella conca tra Abba Garima e Chidane Meret. Perciò le batterie a tiro rapido, per timore di colpire i nostri, incominciarono troppo tardi il fuoco, ed i nostri soldati (due battaglioni bersaglieri, due battaglioni di Brusati, un battaglione indigeno del ten. col. Galliano, carabinieri, zaptiè ed ordipanze ecc. addetti al Quartier Generale) erano incerti nell'incominciare il fuoco e nello scegliere il bersaglio ».

« L'accerchiamento della brigata Albertone diventava sempre più evidente. Una pronta ritirata avrebbe solo potuto salvare dalla distretta.

« Forse il generale Albertone sperava nel prossimo soccorso della brigata Dabormida. »

Diversamente giudica il Bellavita: « La fatalità aveva trascinato l'Albertone in una posizione donde avrebbe potuto per altro prontamente ritirarsi, solo sacrificando la sua avanguardia, se il Comandante in capo, invece di contentarsi di guardarle col binoc-

disimpegnare I battaglione. Nemico grandi forze di fronte. Rinforzi sarebbero bene accetti ».

Il generale Baratieri dimostra come a quell'ora sarebbe stato intempestivo dare ordini per soccorrerlo, e che del resto i soccorsi non sarebbero arrivati in tempo.

colo dalle alture di Bellah, e di mandargli dei biglietti che non gli giungevano, gli avesse subito spedito uno dei tanti ufficiali ben montati del Quartier Generale per spiegargli la situazione sbagliata e ordinarli nel contempo di ripiegare sul corpo principale. Il generale Albertone, invece, vedendosi così abbandonato davanti a un nemico tanto nemico, non col persuadersi che lo si volesse sacrificare, ma almeno egli spiegò poi al maggiore Salsi per dar tempo alle brigate bianche di prendere una buona posizione difensiva. Le brigate bianche combatterono disperatamente fino a che le sue artiglierie esaurirono tutte le munizioni. Allora, com'è noto, cominciò la ritirata disordinata ».

Il colonnello Bellavita ha molto probabilmente ragione. Il generale Albertone aveva sbagliato per suo conto, ed era stato imprudente, ma è certo che il Baratieri, come avremo occasione di ripetere, non si mise in condizione di poter dirigere il combattimento sul campo tattico.

Un'altra grave gattara fu che la ritirata degli indigeni fu tutto in direzione poco favorevole alla continuazione della battaglia.

« Se la corrente umana degli indigeni della brigata Albertone si fosse rivolta a M. Raio, ci avrebbe recato un rinforzo prezioso, e in parte si sarebbe salvata dall'inseguimento ». (Baratieri).

Seguiamo ora le operazioni della brigata Dabormida.

Il Pollera scrive: « La brigata Dabormida seguendo la strada assegnatale, che passa come si è detto a nord di Amba Uazg, tra le colle Tzadà Hanéd, e proseguendo fra Monte Esciascè e A. Barot, giungeva di buon mattino presso Rebbi Arienni, intanto la brigata Arimondi si ordinava nella piana di Chendebti, in questo paese e Mai Emò, senza ancora aver notizie della brigata indigena ».

« In questa situazione il generale Baratieri ordinò verbalmente al generale Dabormida, che si trovava in quel momento presso lui su quel poggio, di occupare le posizioni antistanti, cioè Bellah e le pendici del Zeban Darò, allo scopo di appoggiare la brigata Albertone, o proteggerne l'eventuale ritirata. Ordinò poi al generale Arimondi di occupare il colle Raio, e alla brigata Ellena di affrettare l'avanzata su Rebbi Arienni ».

(1) Veramente alle 9 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, mandò il capitano Amenduni ad Albertone ordinando « ritirarsi su Chudane Meret a S. O. di M. Raio ».

« Ma poichè questa ultima brigata era un po' in ritardo, e conveniva provvedere ad eventuali minacce provenienti dalla valle di Enda Mariam Scioaitù, che sarebbe rimasta scoperta, il comandante in capo provvide altresì affinché il generale Arimondi distaccasse uno dei suoi battaglioni (il IV. De Amicis) e la compagnia indigena del capitano Pavesi, sullo sperone di Erar perchè rendesse sicura l'estrema destra della linea da un possibile aggiramento ».

« La brigata Dabormida — osserva il Baratieri — aveva: uno scopo ben preciso — dare la mano ad Albertone; una località da occupare ben distinta — le alture antistanti al Rebbi Arienni che erano già state esplorate; un dovere assoluto — quello di tenersi collegata con la brigata Arimondi ».

« Invece la II. brigata, marciando pel fondo della vallata, proseguì lungo il torrente nel basso, al campo nemico di Mariam Scioaitù, togliendosi per tal guisa interamente dalla vista ed allontanandosi dalla brigata cui doveva porgere la mano per aiutarla nella resistenza ovvero nel ripiegamento. E tanto si allontanò per quella valle che nessuno dei suoi pare abbia avuto sentore della viva azione che un'ora appresso si svolgeva sempre più intensa sul fianco sinistro ».

« Il generale Dabormida, come si può arguire dalle circostanze che quali agiva, dalle notizie inviate, e come si può indurre dagli ordini datigli a voce e poi inviatigli, dalla sua alta capacità militare e dalla conoscenza della situazione, cercò certamente di soccorrere la brigata Albertone; ma da prima non poté disporre che di poche forze, e poscia assai probabilmente fu trascinato dal terreno, dal nemico, forse dal bisogno di guardarsi da un aggiramento a nord, forse dal concetto di distogliere forze nemiche ragguardevoli dalla destra di Albertone per attirarle sopra di sé ».

« Così all'improvviso, senza ordini, senza avvisi al Governatore si spinse innanzi sulla destra per la valle di Mariam Scioaitù, separandosi dal comando in capo e dalle brigate Arimondi ed Ellena per una distanza di ben cinque chilometri ».

E così, mentre la brigata Albertone per un cumulo di circostanze divergeva ritirandosi verso la nostra sinistra, la brigata Dabormida divergeva avanzandosi verso la nostra destra, ed il nemico si accava di mezzo ».

« Il movimento Dabormida per me è sempre un enigma: nè so chiarirmelo neppure supponendo il più strano degli equivoci perché — pur concedendo che il generale Dabormida si credesse autorizzato ad occupare di propria iniziativa una posizione antistante a

quella prescrittagli — equivoco non vi poteva essere nel soccorso, nel sostegno, nell'appoggio che la II. brigata doveva dare ad Albertone. »

Il colonnello Corticelli nel suo *verdetto tecnico* scrisse: « La brigata Dabormida, in luogo di mantenersi sul terreno assegnatole cercando il contatto con le truppe del generale Arimondi, che si venivano schierando dietro la sua sinistra, si andava man mano allontanando all'innanzi, attratta non si sa come nella conca di Mariam Scioaitù, con direzione affatto divergente da quella che in ogni caso avrebbe dovuto seguire per riuscire di efficace appoggio ad Albertone. Sia stata siffatta mossa determinata o da necessità di difesa contro il campo nemico stabilito da quella parte, e che certamente sarà stato in armi, o da spinta naturale all'attacco nella fiducia di un successo parziale, che effettivamente fu per qualche tempo ottenuto, e che, se avesse potuto continuare avrebbe rilevato le nostre sorti, non è meno vero però che il distacco della brigata Dabormida dalle truppe laterali e retrostanti, affatto imprevedibile per il Comando in capo ed avvenuto a sua insaputa, diede il tracollo alle cose rendendo impossibile porre riparo al conseguente disastro. »

Il Bellavita dà la seguente spiegazione: « Alle ore 21 precise la brigata Dabormida iniziava il suo incolonnamento sulla strada di Adua, spingendo avanti in esplorazione il battaglione indigeni di M.M. (De Vito). La marcia procedette regolarmente nel massimo silenzio, e alle 5  $\frac{1}{2}$  la testa della colonna arrivava al colle di Rebbi Arienni, sempre preceduta dal De Vito, che aveva già preso posizioni di sicurezza sulle alture avanti il colle. »

« Ma il Dabormida era troppo orgoglioso per supporre neppure lontanamente che colla nota carta al milione del De Chaurand (che gli era stata consegnata al suo passaggio da Roma, forse dal generale Cosenz), e con quello schizzo fatto compilare dal comandante in capo, non gli fosse possibile orientarsi; e, invece di servirsi di chi aveva buoni occhi (egli era anche di una miopia estrema per un comandante di truppe sul terreno) o di coloro che avevano lunga pratica, si incaponiva ad esaminare dietro le grosse lenti ora la carta, ora lo schizzo, e a guardarsi in giro con una certa aria di stupefazione pur senza confessare di non riuscire assolutamente a raccapezzarsi. »

Alle 7, dopo aver conferito col comandante in capo, « si rimise in marcia, in coda al battaglione di avanguardia sempre consultando le sue carte, e così preoccupato da non badare alla direzione sbagliata della marcia, e da dimenticare che, secondo le prescrizioni re-

golamentari, e soprattutto secondo il buon senso, avrebbe pur dovuto comunicare, almeno al comandante del reggimento di testa, quale fosse il nuovo obiettivo. »

« Poco prima delle 9, la testa della colonna venne a sboccare in una larga vallata dal fondo acquitrinoso, circondata da alture imponenti. Le compagnie e i battaglioni cominciarono ad ammassarsi lentamente in silenzio. La brigata, dopo due ore di marcia penosa, si era interamente staccata dal corpo di operazione, in modo da non poter più né soccorrere la brigata indigeni, troppo lontana, né far essere in alcun modo di aiuto alle brigate Arimondi ed Ellen, rimaste sul Rebbi Arienni, e neppure da poter comunicare con il Quartier Generale. La brigata Dabormida era ormai isolata, sparita, poichè nessuna delle altre brigate, sinchè la battaglia durò, e anche dopo, durante la ritirata, mai più seppe dove essa si trovasse. »

« Se il troppo avanzare della brigata Albertone aveva un po' compromesso tutto il piano del Comando, questo isolarsi e sparire della brigata Dabormida, resero il disastro inevitabile. »

« Lo sperone o Monte Bellan era la posizione chiave di tutta la battaglia, poichè la battaglia fu perduta, quando, verso le dieci, gli schiambi l'occuparono, non ostante la disperata resistenza del tenente colonnello Compiano. Se il Dabormida vi fosse giunto prima, il frazionamento dell'esercito in tre sezioni non sarebbe avvenuto. Albertone avrebbe potuto essere soccorso e la battaglia vinta, o, almeno, il risultato non sarebbe stato così disastroso. »

« Siamo qui, come nel caso Albertone, dinanzi ad un errore totale. Ho già detto che al Comando si dava inesattamente il nome di Mariam Scioaitù a quelle alture che stavano innanzi al Rebbi Arienni. Consta a me che alle guide fu detto genericamente di condurre la brigata a Mariam Scioaitù, ossia cinque chilometri più lontano. »

« Una mente più agile di quella del Dabormida avrebbe potuto accorgersi strada facendo, dell'errore. Sempre preoccupato della carta, miopissimo, poco incline a mutar idea e ad ascoltare i consigli dei suoi dipendenti, il Dabormida non si orientò in quel dedalo di montagne, e non si accorse che, invece di raggiungere la posizione indicata, se ne allontanava. Il fatto che egli solo conoscesse quale era l'obiettivo da raggiungere aggravò l'errore. »

« Ricevemmo in quella un biglietto del maggiore De Vito con l'avviso che una forte colonna nemica si dirigeva alla nostra sinistra verso la posizione occupata dalla brigata indigeni. Si trattava

evidentemente di truppe provenienti da quell'accampamento silenzioso, che poco prima era stato avvistato.

« Sarebbe forse stato il caso, per noi, di avanzare senz'altro lungo la valle (strada di Adua, nella direzione appunto degli accampamenti avvistati, sorprendervi le poche truppe rimaste a guardia, poi volgerci verso le spalle della colonna nemica segnalataci.

« Questa azione, chiamiamola pure, *garibaldina*, avrebbe senza dubbio arrestato e scompaginato il nemico, che si sarebbe sentito attaccare alle spalle, mentre avrebbe avuto di fronte, già schierata a quell'ora (erano le 9  $\frac{1}{4}$ ), la brigata Arimondi, e sulla sua destra la brigata Albertone. Era quello il modo migliore per utilizzare ormai la nostra bella brigata, portando grande vantaggio alle altre e salvando forse ancora la situazione.

« Il generale Dabormida, intravisti gli accampamenti lontani e saputo delle grosse colonne nemiche in marcia, rimase sempre più convinto di trovarsi proprio là dove il suo superiore gli aveva ordinato di recarsi, e non s'accorse né della solitudine ond'era circondato, né della grande lontananza della sua avanguardia, troppo esposta, né del tempo prezioso che si stava perdendo. Si limitò a dettare il seguente biglietto: « Comando Supremo a Rebbi Arienni. Ore 9  $\frac{1}{4}$ : « Estesi accampamenti scioani si scorgono a nord di Adua, una forte colonna si dirige da essi verso la brigata indigeni; *tendo la mano a questa*, pur tenendo un forte nucleo di truppe ammassate presso la strada che dal colle Rebbi Arienni tende ad Adua, sorvegliando le alture di destra. - Dabormida »

« Questo biglietto, come si seppe in seguito, fu l'unico che il comandante in capo ricevette da noi, e che, per tante ore lo illuse che la brigata Dabormida fosse a sua portata di mano, proprio nella località dove egli credeva di averla mandata ».

« Contemporaneamente all'avviso spedito al generale Baratieri, il Dabormida mandava al De Vito l'ordine di spiegarsi verso sinistra, per trovarsi a contatto delle truppe operanti da quella parte. Vedemmo, infatti, poco dopo, il battaglione risalire il M. Dirian, finché, giunto in cima, si scatenò un'improvvisa e intensa fucileria, e tutta quella folla sparì come in una fornace. Se, come prescrivevano i regolamenti ma soprattutto quel senso comune, purtroppo così raro, la brigata nostra si fosse trovata a portata della sua avanguardia la cresta del Dirian avrebbe potuto essere ben presto coronata da truppe fresche con tre mila fucili e qualche cannone. Il nemico, che operava allora evidentemente contro la brigata Arimondi, sarebbe stato seriamente battuto sul fianco sinistro e, nella peggiore delle

potessi, non avrebbe potuto insinuarsi sulla destra della brigata Arimondi, sorprenderla ed avvolgerla, come fece poco dopo ».

Tutto ciò contrasta con quanto nel 1897 aveva sostenuto il generale V. Chiala nel suo studio « *Il generale Dabormida nella giornata del 1° marzo 1896* » che cioè la direzione di Mariano Scudato fosse quella che intendeva il Governatore, per portare indubbiamente soccorso alla brigata Albertone, impegnatasi più innanzi in direzione di Abba Garima. Tale opinione era effettivamente alquanto arrischiata.

Nell'orbita del combattimento della brigata Dabormida aveva finito col trovarsi attratto il IV battaglione de Amicis, della brigata Arimondi.

Egli era stato mandato dal suo generale sul M. Erar, alla estrema destra della brigata Dabormida, che aveva avuto l'incarico di appoggiare la brigata Albertone. Nell'andare sulle posizioni indicate, aveva visto il deviamiento della brigata Dabormida, aveva mandato di superiori informazioni, che non erano arrivate, per raggiungere sulla situazione, e ad un certo punto vide la intera valanga sciana dilagare ovunque, risalire indisturbata le pendici del Zeban Daro, occupare il Bellah, irrompere verso Rebbi Arienni, e tutto ciò senza poter far nulla per impedirlo non solo, ma mentre la sua stessa posizione diveniva di momento in momento più critica, per il coronarsi delle alture sul suo rovescio e sul fianco da parte dei nemici, intanto che altri puntavano nella valle sul rovescio della II brigata, che pare continuava ad avanzare e a distanziarsi sempre più.

Certamente — scrive il Pollera — se la posizione tenuta da quel battaglione fosse stata munita di artiglieria, la situazione sarebbe stata diversa, ma artiglieria non aveva, e colle poche forze dovette sostenersi, favorito dai recinti di quel villaggio abbandonato per impedire almeno che la brigata Dabormida venisse accerchiata.

« All'azione energica di questi due battaglioni (De Amicis e quello Reyneri statogli mandato in rinforzo), molti superstiti della brigata Dabormida e l'intera Nazione debbono la loro riconoscenza ».

Passiamo ora a considerare l'opera delle due rimanenti brigate.

« Lo spiegamento della brigata Arimondi — scrive il Pollera — fu fruttato ed un po' disordinato perchè già compariva nella valle sottostante la miserevole e tragica visione delle truppe indigene in ritirata insegue e quasi frammiste agli inseguitori, che per quella valle e il colle di Erarà si dirigevano verso Suarità. Le truppe poi trovavano difficoltà a spiegarsi nel terreno sassoso, coperto di vege-

tazione spinosa. Solo una parte di quella posizione venne effettivamente occupata; in tutto poche centinaia di metri a destra e a sinistra del posto di comando, fronte a Sud ».

In quella difficile situazione la brigata Ellena non poté dare un grande aiuto. A sua volta essa cominciava ad essere impegnata, perché aveva dovuto inviare truppe a sbarrare il colle ad est del M. Raio. In rinforzo alla brigata Arimondi furono inviati una compagnia alpina ed il XVI battaglione (Vandiol), ma questi giunsero in linea sul colle quando già la brigata era premuta da tre lati e da vicino dagli scioani, i quali avevano occupato le cime dello Zeban Darò e di Adi Scium Calè.

« Anche il soccorso arrecato alla brigata Arimondi dal III battaglione indigeni (Galliano), chiamato in linea dal Governatore, fu effimero — come disse il colonnello Brusati al Tribunale di Asmara —. La prematura ritirata degli ascari di questo battaglione scopri il fianco sinistro del IX battaglione, che rimase schiacciato, e scoprì pure il fianco dell'artiglieria, da questo battaglione protetta, che cadde in potere dell'avversario ».

« Oltre l'esempio funesto, terribilmente contagioso — osservò il Baratieri a tale riguardo — la ritirata degli indigeni — che nella fantasia dei bianchi, in quegli istanti di suprema tensione morale e fisica, prendeva aspetto di tradimento da parte dei neri — oltre a scoprire interamente il fianco sinistro, lasciava aperta agli scioani la via di aggiramento dietro Monte Raio, per la quale effettivamente essi si cacciarono in numero ragguardevole, tagliando alle brigate Arimondi ed Ellena la loro naturale via di ritirata sopra Suaria, e costringendole a volgersi a nord ».

In quelle condizioni, osserva il Pollera « la ritirata della brigata Arimondi diventava una necessità; ma poichè doveva eseguirsi per il colle Raio, ne derivò un confuso agglomeramento su quel breve spazio, bersagliato così da vicino, che quasi nessun colpo scioano andava perduto ».

La brigata Ellena aveva seguito nella marcia notturna la stessa via della brigata Arimondi. Il generale, giunto a Mai Tzefalzei, poco distante da Rebbi Arienni, ricevette l'ordine dal generale Baratieri di affrettare l'avanzata, e dislocarsi come riserva a ridosso del Raio.

« Il generale Ellena — scrisse il Baratieri — aveva occupato i due versanti del colle Rebbi Arienni col VII battaglione (Montecchi), e coll'VIII battaglione (Violante), spingendo alquanto innanzi e sulla sinistra l'XI battaglione (Manfredi), tutti e tre del reggimento Romero (4°). Ma essi avevano già da tempo aperto il fuoco, sia contro

gli scioani che salivano sullo sperone Bellah o che si venivano raccogliendo sotto Rebbi Arienni nella conchetta ove cominciava la valle di Mariam Scioantù, sia contro le minacce di aggiramento alle spalle del nemico, che insieme coi fuggiaschi della brigata indigena si era cacciato fin nella conca di Ghendehta. A sua volta il reggimento Nava (5°) veniva per metà assorbito dall'aggiramento scioano, poichè due compagnie alpine erano dal comandante di brigata spinte ad est di monte Raio e il XV battaglione (Ferrero) inviato a sostegno dei bersaglieri verso il colle di Bellah.

« E frattanto gli ascari in fuga, tirandosi dietro gli scioani inseguenti, gettavano l'allarme a tergo della brigata Ellena, la quale non poteva a meno di esserne penosamente scossa ».

« Ripilogando — scrive il Pollera — i reparti della brigata Ellena combatterono in quattro gruppi distinti e distaccati fra loro, ma tutti valorosamente: il colonnello Nava col XVI battaglione fanteria, una compagnia alpina, le batterie a tiro rapido e il III indigeni al colle Raio; due compagnie alpine al colle est del Raio; il XV battaglione, una compagnia alpina e forse due compagnie dell'XI battaglione (e l'altro) e la conchetta del Raio; il reggimento Romero, meno le due compagnie dell'XI nei pressi di Amba Bairot.

« A qualcuno è sembrato che l'azione di questa brigata e del suo comandante, non sia stata all'altezza delle altre. Ora osservo che a riguardo dell'impiego dei reparti, il generale Ellena non ebbe la possibilità di alcuna iniziativa personale.

« Le richieste perentorie di rinforzi da parte del comando in capo lo privarono di parte della forza e dell'artiglieria che, data la situazione, forse sarebbe stata molto più utile a Rebbi Arienni col M. Raio; e per il resto egli subì una situazione militare ormai irreparabile ».

E dopo ciò terminiamo con le conclusioni alle quali giunge il Pollera.

« Il generale in capo, che aveva condotto le operazioni con sapiente sagacia militare, non è affatto responsabile degli errori commessi contro la sua volontà da comandanti in sott'ordine, ma, disgraziatamente, la sua azione di comando venne completamente a mancare sul campo tattico per deficienti mezzi di collegamento fra lui e le truppe operanti, e per lo spostamento fatto al mattino dal poggio di M. Psciascè a colle Raio, spostamento che tolse a lui la visione complessiva dell'azione, per condurlo sotto quella parziale del settore ove trovavasi in primissima linea.

« Tale paralisi di comando non sarebbe avvenuta, e la battaglia

o non avrebbe avuto luogo, o avrebbe avuto esito diverso, se il comandante della brigata indigena e quello della II Brigata, oltre ai limiti fissati non si fossero lasciati trascinare da quello spirito di iniziativa individuale che deve essere riservato solo a far fronte a situazioni improvvise, cui sia necessario a parare per raggiungere lo scopo generale stabilito, ma non per modificare a proprio criterio l'ordine di chi ha la responsabilità complessiva dell'azione; e se i comandanti medesimi avessero meglio curato, come era loro dovere, il collegamento col comando in capo e coi reparti contigui.

« Malgrado le privazioni e le difficili condizioni di impiego, le truppe risposero tutte con alto valore e spirito di sacrificio al loro compito, e se furono travolte e annientate da una valanga di boschi e selvaggia, non fu per questo offuscato l'onore dell'esercito, che nella battaglia fu vinta ad Adua come i denigratori della Patria sostengono ».

Non per conto nostro osserviamo.

1° Il generale in Capo, del quale si disse tra l'altro che « si era assai decaduto fisicamente e intellettualmente per motivi di vecchiaia », era invece all'altezza del suo compito, e i giudizi ostili non furono dati di lui dopo il rovescio furono assai esagerati. Affermare che se il cervello era sempre lucido, il pulso già diretto, è alquanto, come è dimostrato dai frequenti tentennamenti avuti dal Baratieri negli ultimi giorni di febbraio.

2° Anche senza voler ragionare col facile senno del poi, la dimostrazione offensiva disegnata per il 1° marzo non era né necessaria né utile, per le ragioni addotte dal Maresciallo Cavogli. Se il nemico non avesse attaccato, essa si sarebbe tradotta in una lotta con un logorameo inutile, se avesse avuto intenzione di attaccare, l'avrebbe fatto sulle posizioni di partenza, e non per il solo fatto che gli Italiani avevano avanzato di pochi chilometri. Era preferibile attendere ancora uno o due giorni, e poi ritirarsi.

Ed ha ragione il generale Schiarini nel suo commento al Pollera (*Boletino Ufficio Storico* — settembre 1929).

« Non si comprende come al disopra delle tre previsioni espresse dal generale Baratieri nelle sue *Memorie* — quella che il nemico attaccasse, o che non attaccasse, oppure che porgesse a noi il fianco per attaccare il suo campo di Mariam Scioaitù — non si sia avvertita l'eventualità di essere lui stesso attaccato nell'atto di ripiegare con soldati stanchi dalle posizioni momentaneamente occupate, e di non comprendere ancor meno quale sgomento sul nemico e quale prestigio potesse esercitare sulle nostre truppe un ripiegamento immediato senza aver combattuto ».

3° La battaglia comunque era stata bene impostata, salvo che l'ordine non era così preciso da non ammettere dubbi (era imprecisa l'ambiguità la direzione di un primo obiettivo, mancava ogni cenno allo scopo), e lo schizzo era molto abborracciato. Gli intendimenti del Baratieri dovevano riuscire ugualmente chiari ai suoi Brigadieri, e tali da non produrre equivoci; ma è certo che sarebbe stato preferibile adoperare nell'ordine locuzioni più precise e forma più perentoria.

Sul campo tattico il Baratieri fece male a spostarsi dall'osservatorio del colle di Rebbi Arienni per portarsi di persona in prima linea al colle Raio, donde gli sfuggiva la visione di una parte del campo di battaglia. Così non diresse né coordinò la battaglia, e la sua azione di comando fu quasi nulla.

4° I generali Albertone e Dabormida errarono. Non c'era in loro certamente l'intenzione di prendere la mano al comandante, e non si può anzi escludere che fossero stati indotti in errore da sbagli di nomi, indeterminatezza dello schizzo o da altri contrattenti fatali. Comunque errarono. Forse la spiegazione si può trovare nella dottrina che era in vigore a quei tempi (e che continuò ancora per lunghi anni ad essere in voga) circa l'iniziativa. Nel 1870 i Tedeschi avevano avuto molta fortuna, anche nel compiere imprese irragionevoli e inverosimilmente arrischiate. Questo fatto aveva portato presso i vari eserciti, e più particolarmente presso gli Stati Maggiori, un culto per l'iniziativa veramente esagerato, che poteva in date occasioni diventare pericoloso.

I generali Albertone e Dabormida, ritenevano fermamente, e in buona fede, di avere il diritto, dentro il quadro dell'azione generale impostata dal Capo, di poter cogliere le buone occasioni per favorire lo svolgimento dell'azione, e aumentare la portata del successo. Devesi però riconoscere che nella situazione politica e strategica di quel febbraio 1896, occorreva essere più prudenti e sagaci che impetuosi ed arditi.

In sostanza sia per la mancata direzione del comandante in capo, sia per gli errori di esecuzione dei due Brigadieri, la battaglia si trasformò in una serie di azioni slegate, in cui le nostre unità vennero sconfitte una ad una « Non esiste in realtà — scrive giustamente il Vanni — una battaglia di Adua, ma esistono i combattimenti di Alla Garima, di Adi Becci, di Mariam Scioaitù, di M. Raio e Rebbi Arienni, ossia vi furono quattro combattimenti separati: due voluti da Albertone e da Dabormida, gli altri due subiti da Arimondi e da Illena ».

5° I comandanti di riparto, gli ufficiali tutti si comportarono egregiamente. Le loro perdite altissime testimoniano della loro grande abnegazione. Le truppe si batterono bene, e tenendo presente ciò che accennò il Baratieri, e che trovò conferma in altri testimoni, si può con ogni giustizia dare ai bianchi, ossia agli Italiani, la palma del valore e dello spirito di sacrificio.

### III

#### Considerazioni politiche.

Scrive Aldo Valeri nella sua prefazione al libro del P. *« Si andò alla conquista di un Paese bellicoso e nobile, con preparazione diplomatica nulla, con mezzi militari irrisori, con ristrettezza di bilancio intima. Ci si illuse per poter molto ottenere senza spendere; si giocò tutto sopra poche carte; e nonostante questo si poteva vincere, perseverando. Non aver perseverato è la grande colpa dell'Italia politica di allora »*

In poche righe è magistralmente riassunta tutta la nostra politica eritrea: politica incerta, oscillante, sbagliata.

« Quando morì il nostro fiero nemico Negus Giovanni, il generale Baldissera, che governava la Colonia Eritrea, consigliò il Crispi, allora Presidente del Consiglio, di non intromettersi nelle lotte e gare dei capi etiopici, e prendere invece possesso dell'orlo dell'altipiano, attendendo con le armi al piede l'esito delle loro rivalità, finché si fosse chiamati quali arbitri.

« Crispi seguì invece la politica del conte Antonelli, nostro plenipotenziario allo Scioa, e come prima erano state fornite armi e munizioni a Menelik per spingerlo contro Negus Giovanni, così ora lo riconobbe Negus Neghesti, e concluse con lui il trattato di Ucciali (2 maggio 1889). Questo errore fu la causa politica originaria della battaglia di Adua » (*Corriglia*).

Il trattato di Ucciali, infatti, per una discordanza di dizione di uno dei suoi articoli, nelle due lingue italiana e amarica, fu considerato da noi come un vero e proprio riconoscimento di protettorato sull'Abissinia, mentre in effetti ci legava le mani stabilendo un confine di massima, da definirsi sul posto. La determinazione di questi confini formò oggetto della convenzione 1° ottobre 1889, firmata a Napoli da Maconnen e Crispi, e di una successiva convenzione 6 febbraio 1891; Menelik ritornò ad ottenere un prestito, ed invii di armi e munizioni.

Ras Mangascià, figlio adottivo di re Giovanni, con altri capi tigrini non intendevano riconoscere lo scioano Menelik come Negus Neghesti, donde da parte nostra una politica di doppie amicizie con gli scioani e i tigrini, apparentemente machiavellica, nel fatto veramente meschina, « e non è quindi da stupire se raccogliemmo uguale debolezza da parte avversaria ».

« Mentre infatti il Ministero Giolitti-Brin inviava al Negus Menelik, a mezzo del dottor Traversi, due milioni di cartucce, come apertura di nuove trattative per l'accettazione di una qualsiasi formula includente il concetto che l'Etiopia restasse nella sfera dell'influenza dell'Italia, questi accettando, stupito della nostra ingenuità, il grazioso dono, rispondeva rivolgendosi direttamente alle varie potenze europee in data 27 febbraio 1893 per denunciare il trattato di Ucciali.

« D'altra parte quando Ras Mangascià seppe che, malgrado il patto stipulato al Mareb, ci eravamo rivolti allo Scioa, comprese che niente da noi poteva sperare, e si decise a sottomettersi, e questa volta di fatto, al Negus per avere se non altro garantita la signoria del Tigrai. In tal modo giungemmo ad avere nemici tutti gli abissini » (*P. Valeri*).

Le conseguenze si videro subito con la ribellione del Degiac Patha Aghos, nostro capo riconosciuto per l'Acchelè Guzai (15 dicembre 1894), che attaccò nel suo trinceramento una compagnia indigena distaccata a presidio di Halai, e con l'avanzata offensiva di Ras Mangascià, divenuto ormai apertamente nemico. Fortunatamente Patha Aghos fu vinto e ucciso ad Halai (18 dicembre), e Mangascià fu sconfitto nelle gloriose giornate di Coatit (13-14 gennaio 1895) e Senafé (15 gennaio 1895).

Fin dal dicembre 1893 Francesco Crispi era tornato al potere, ma anch'egli non seppe o non poté o non volle imporre al Governatore una politica decisa. Bisognava o rassegnarsi ad attuare un programma esclusivamente difensivo, o mirare all'espansione; ma in tal caso occorreva dare forze e mezzi adeguati.

Il Governatore generale Baratieri, consenziente il Governo Centrale occupò Adigrat (23 marzo 1895) e Adua (1° aprile 1895); poi, giocando d'audacia, il 9 ottobre 1895 fece attaccare e nuovamente sconfiggere a Debra Ailà una retroguardia di Ras Mangascià, che venne inseguito fino oltre Amba Alagi. Dopo di ciò anche Macallì venne occupato e presidiato stabilmente colla costruzione di un piccolo forte improvvisato, e poco appresso Amba Alagi fu sede

di un distaccamento, mentre nostre colonne volanti si spingevano oltre il lago di Ascianghi e verso il Semien

« Questi facili successi e la incontrastata occupazione di sì vasto territorio, se dimostravano da un lato lo stato di disorganizzazione temporanea di quella regione, dovevano mettere in guardia contro l'avvenire, poichè non poteva esservi dubbio che di fronte a questa nostra avanzata in territorio etiopico Menelik si sarebbe trovato costretto, come Negus Neghesti, a riunire tutte le forze dell'Impero contro di noi, se voleva render sicura sul suo capo quella corona che egli, col nostro aiuto, aveva cinto ad Entotto » (Pollera).

Dopo i primi insuccessi, Crispi cominciò a inviare rinforzi, e affidò il comando al generale Baldissera, che avrebbe dovuto sostituire il Baratieri. Non volle informarne quest'ultimo, temendo che facesse un colpo di testa, precipitando un attacco; Baldissera partì in incognito, e giunse tre giorni dopo Adua. Ma non ostante tale sostituzione, il Crispi spedì al Baratieri il noto telegramma: « Codesta è una *fisi militare* non una guerra: piccole scaramucce nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi al nemico; sciupio di eroismi senza successo. *Non ho consiglio da dare perchè non sono sul luogo*, ma constato che la campagna è senza un preconcepito e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'esercito ed il prestigio della Monarchia ».

Il Pollera giudica: « La serenità che deriva dal tempo trascorso ci deve dare il coraggio di dire che solo la ondeggiante, incerta, variabile e meschina linea di condotta politica seguita dai governi parlamentari succedutisi fra il 1889 e il 1895 fu la causa vera ed unica della campagna italo-etiopica.

« Per incompleta comprensione delle reali condizioni dell'Abissinia, per la allora potente azione dei partiti antinazionali, e per una troppo gretta finanza statale, la campagna, che appariva inevitabile, non ebbe quella preparazione di mezzi logistici e bellici che avrebbe dovuto avere ».

E il Valori soggiunge: « La riverenza che ogni buon Italiano deve provare per uomini quali il Crispi e il Sonnino, non può impedire di riconoscere le responsabilità gravi che si assunsero, il primo restando al Governo senza sentirsi capace di ottenere dalla Camera il mezzo miliardo necessario per la guerra d'Africa, il secondo lesinando non i milioni, ma le lire e i soldi all'impresa, per timore di compromettere il bilancio, come se questo allora precisamente importasse ».

Ma una responsabilità ancora più grave di fronte alla Storia e

al nostro Paese assunse il Ministero Rudini, succeduto al Crispi, il quale non pensò che a *liquidare la triste avventura*, anche se questa liquidazione dovesse portare alle più dolorose rinunzie, e ad accettare senza reazione le conseguenze dello scacco subito. Sorvoliamo su ciò, dato che il presente studio è d'indole strettamente militare.

Solo ci piace riportare dal Pollera le seguenti considerazioni: « Lo scopo della guerra mossae non era quindi da Menelik completamente raggiunto; ciò malgrado egli si affrettò a prendere la strada del ritorno; non fra gli archi e gli osanna del trionfo come sarebbe stato dopo una definitiva vittoria, ma molestato da continui attacchi dei paesani, che ebbero a produrre assai gravi perdite nelle sue soldatesche mentre noi conservavamo e conservammo l'occupazione territoriale della linea Mareb-Belesa-Muna fino a che non ci fu riconosciuta come nuovo confine, in via provvisoria col trattato di pace di Addis Abeba 26 ottobre 1896, e in via definitiva colla convenzione 10 luglio 1900.

« La continuazione della campagna avrebbe potuto avere conseguenze tali da completamente neutralizzare e far dimenticare l'insuccesso di Adua, qualora il Governo parlamentare fosse stato all'altezza del compito suo, e non schiavo di quei partiti che allora e più tardi tanto danno hanno fatto all'Italia ».

Caluto il Ministero Crispi, si ritirarono le truppe, proprio quando, sotto un capo sperimentato e venerato, avrebbero potuto prendere la riscossa.

Allora, solo allora, Adua fu una sconfitta, e lo sconfitto, ahimè, non era l'Esercito, era il Paese!

Scrive il Valori: « Non si esagera dicendo che nessuno avvenimento come questo ha avvelenato il sangue della migliore gioventù italiana. Custoza e Lissa sono state poca cosa in confronto. Adua ricondusse il Paese indietro di cinquant'anni; lo immerse nello scetticismo e nella disperazione, lo sviò verso i più folli esperimenti sociali, lo disgustò della politica estera e coloniale. Un Re, incolpevole fra tutti, pagò con la vita la sconfitta ».

Così fu che un semplice insuccesso, riportato dopo parecchie vittorie, e che era titolo di onore per l'esercito che lo aveva subito, mercè l'oscura gazzarra dei *Senza Patria* venne a costituire anche all'estero, come si ricava da uno scritto del Roosvelt (*Vigor di vita*), la prova che l'esercito nostro non si batteva; l'Italia, che non era più la Terra dei Morti, perchè qualcuno pur viveva, era però sempre la grande proletaria

Noi allora avevamo bene offuscato e intorpidito il senso della Patria!

L'aveva fin dal 1890 rilevato Gaetano Negri, alludendo al Risorgimento ed ai tempi di Francesco Arese: « Gli uomini che agiscono in quegli avvenimenti, gli attori di quel dramma parlano un linguaggio di cui abbiamo perduta l'abitudine, si mostrano commossi di sentimenti, di cui, pare, si è essiccata la scaturigine, si muovono per l'impulso di cause che or più non hanno alcuna efficacia. Si direbbe che quegli avvenimenti e quella gente son divisi da noi da qualche secolo ».

Ma sopra tutto noi non avevamo una *coscienza coloniale*

« L'Italia non sentiva l'Africa — disse giustamente il Bolzon — Quella prolifica produttrice di diseredati non sentiva le vibrazioni maschie di un sogno coloniale. L'impresa, invece di suscitare l'orgoglio, ispirava l'ironia e l'invettiva ».

*Colonia*; che significava andare in Colonia? Che valeva avere la torrida Massaua, le chiavi del Mar Rosso, l'interrato porto di Mogadiscio, lo scatolone di sabbia della Libia? — dicevano i politicastri di allora.

Che erano i nostri viaggiatori, i nostri esploratori? I Bottego, i Robecchi, i Casati, i Cecchi, i Savorgnan, i Matteucci? Erano degli squilibrati, che non potendo far nulla in casa propria, andavano a lasciar le ossa altrove

E se qualcuno timidamente obiettava che col nostro impressionante aumento di popolazione non c'era più posto per noi nei limiti geografici, si rispondeva con un sorriso quasi cinico: « Ma c'è l'*emigrazione*! ».

L'*emigrazione*, sì: andare a dare agli stranieri il nostro lavoro, il nostro sudore, il nostro sangue per una manciata di soldi, e per sentirsi dire che esportavamo la peggior canaglia del nostro Paese.

Siamo una cupa masnada — Che si rifiuta e si scaccia

E che riprende la strada — Col piccone e la bisaccia.

Questo eravamo, secondo l'immagine Pascoliana.

Ora non più. Ora l'Italia, come ha acquistato una *coscienza storica*, così ha anche acquistato una *coscienza geografica*, e per ciò stesso una *coscienza mediterranea e coloniale*.

Le nostre genti hanno cresciuto e crescono vertiginosamente, e l'Italia è diventata una Nazione di 40 e più milioni di abitanti. Da ciò la necessità di espandersi oltre i mari; da ciò la necessità di rientrare nel solco luminoso di Roma antica.

Questo si è ora capito, e si proclama altamente, mercè il Go-

verno di rigenerazione nazionale. La Segreteria Generale del Partito Nazionale Fascista, col concorso del Ministero delle Colonie, promosse nel 1927 la *Giornata coloniale*, ed essa non poteva avere negli Italiani maggiore risonanza. Si calcolano a circa 300 mila le persone che assistettero alle 92 conferenze, materiate di fatti e notizie, che furono allora svolte. Gli eroi di Adua e di Sciarat-Sciat non sono caduti invano. E mentre i meharisti del Duca delle Puglie e le truppe del Maresciallo Badoglio ritornano nel lontano Fezzan, l'Italia « dal Volto guerriero », chiede alla conferenza di Londra la parità tra la flotta italiana e quella francese.

Con la sicura coscienza dei nostri diritti e la chiara visione dei nostri interessi, volgiamo lo sguardo, tendiamo il pensiero al nostro Paese immortale: noi vedremo splendere pura e ardente come un faro l'aleo la nostra incontaminata orifiamma, che ci guida a mete sempre più degne, a mete sempre più lontane e più alte, mentre i martiri della nostra indipendenza, gli eroi della nostra Grande Guerra e i soldati della nostra stirpe rivolgono alle genti il loro fatidico grido, potente come uno squillo, rombante come la folgore: *Italia! Italia! Italia!*

RODOLFO CORSELLI  
*Generale di Divisione.*

## Guerra di movimento in montagna

### Appunti sulla campagna di Transilvania

(Periodo dal 17 settembre al 21 novembre 1916)

Cenni generali sul teatro d'operazione. — L'organizzazione dei belligeranti. — L'offensiva romena. — La controffensiva austro-germanica.

Vi è tendenza a considerare la campagna in Transilvania dell'estate-autunno 1916 come un esempio quasi classico di guerra di movimento in montagna. Nelle pubblicazioni tedesche ed austriache non mancano esaltazioni di alcune operazioni tattiche svoltesi in tale campagna e che sono considerate come esempi tipici di tattica di montagna (azione aggirante del Corpo alpino durante la battaglia di Hermannstadt (Sibiu) e dell'VIII<sup>a</sup> brigata da montagna a. u. durante le azioni del passo di Törzburg (Bran ecc.).

Un'analisi e una rigorosa critica della campagna non potranno essere condotte a termine se non quando saranno pubblicati dallo Stato Maggiore romeno i dati precisi di organizzazione e di condotta del relativo esercito; però già fin d'ora le opere venute alla luce, al riguardo, ci danno modo di trarre alcune deduzioni interessanti.

Della campagna in Transilvania si esaminerà, per sommi capi, il periodo dal 17 settembre 1916 (giorno in cui il generale Falkenhayn cessò di essere il comando della 9<sup>a</sup> Armata) al 21 novembre 1916 (sbocco del gruppo Kühne nel piano Valacco). Tale periodo può interessare perchè l'azione si svolse in zona montana con forze che non saturavano la fronte, e che concedevano perciò pieno campo alla iniziativa dei comandanti in sottordine.

Al'esame delle operazioni è però opportuno far precedere un breve sguardo al teatro di operazione, alla organizzazione e alla con-

sistenza morale degli avversari: Tedesco Austriaci da un lato e Romeni dall'altro; (si fa astrazione da altri alleati delle due parti che non agirono nella regione delle Alpi Transilvane)

### Genii generali sul teatro d'operazione (1).

Il teatro d'operazione dove si svolsero gli avvenimenti militari durante il 1916 e che qui si trattano, comprende la Transilvania propriamente detta.

L'acrocoro transilvanico è costituito da una fascia montuosa marginale corrispondente ad est ai Carpazi Orientali, a sud alle Alpi Transilvaniche e limitato ad ovest dal gruppo cristallino dei monti di Bihar o Metalliferi.

Le accidentalità geografiche principali che si presentano, procedendo dall'esterno (sud est) all'interno (nord ovest) sono:

— una fascia montuosa marginale e relativa zona collinosa esterna di raccordo colla depressione moldavo-valacca;

— una depressione raccordante gli importanti bacini pianeggianti di Hermannstadt (Sibiu), Kronstadt (Brasov), Gheorgheni, corrispondenti ai corsi dell'Olt e dell'alto Maros, raccordati a loro volta da una bassa soglia;

— l'arco vulcanico di M. Harghitta prolungantesi a nord nei M. Gurghiuului, a sud nei M. di Barot (altitudine massima sui 1600 metri);

— la grande conca del bacino di ricevimento del Maros e dei suoi affluenti Gran Kokel (Tarnava Mare) e Piccolo Kokel (Tarnava Mica) che, unitamente a quella più a nord dello Szamos, colla quale si intreccia e si accorda attraverso l'ampia soglia di Cluj e di Dej, costituisce l'interno dell'acrocoro transilvanico;

— infine il gruppo dei M. Metalliferi o Bihar (altitudine massima 1849 metri) che coi M. Rodna, chiudono ad ovest l'acrocoro transilvano.

Le operazioni militari in esame si svolsero nella fascia montuosa marginale esterna, nel tronco tra monte Petrosu (m. 2102) e le Porte

(1) I dati principali della presente descrizione sommaria furono dedotti dallo studio del prof. Emanuele De Martonne « Recherches sur l'évolution morphologique des Alpes de Transylvanie » (Revue annuelle de géographie 1907) e da « La Valachie » — Essai de monographie géographique, dello stesso autore.

di Ferro (Orsova) e, specialmente, nel tratto meridionale (Alpi Transilvaniche). Non sarà quindi superfluo un cenno più ampio su questa zona.

Il De Martonne divide tale fascia in due sezioni fra loro distinte dall'diversità dei terreni che rispettivamente le costituiscono, e cioè i Carpazi Orientali dalla depressione Marmaros-Sziget-Kolomea fino alla valle Prahova (Passo di Predeal a nord-est di Bucarest); Alpi Transilvaniche nel rimanente tratto, dalla valle Prahova ad Orsova.

### Carpazi Orientali.

I Carpazi Orientali dal loro limite nord (depressione Marmaros-Sziget-Kolomea) fino alle sorgenti del Buzeu (Passo di Buzeu o Balza) sono costituiti esclusivamente, o quasi, da una zona di flysch (arenarie e marne scistose profondamente degradate dalle erosioni) e tratti in tronchi montani. I gruppi montani, la cui altezza media è sui 1500 metri, si presentano come una successione di catene parallele con orientamento generale da nord a sud. Le valli principali sono quelle della Bistritza e del Trotus; in quest'ultima sboccano le valli di erosione trasversali di Uz (Passo di Uz) e di Oitoz (Passo di Oitoz).

A sud di quest'ultimo passo (considerato anche da molti, per il cambiamento generale di direzione, come limite tra Carpazi Orientali e Alpi Transilvaniche) la fascia montana si incurva verso ovest; non si incontrano più estese valli longitudinali ma vallate trasversali che rappresentano quasi esclusivamente le vie di penetrazione. Esse hanno capo a valichi poco elevati: Bratos (V. di Zabala), Buzeu o Balza (V. di Buzeu) sboccanti a Sfanta Gheorghe nella conca di Hatozseg (1), e più ad ovest i colli di Altschanz (Predelus), di Predeal (V. Prahova) sboccanti nella conca di Kronstadt (Brasov). Nell'insieme la regione è un dedalo di vallate profonde e di cupole arrotondate dominate solamente da qualche massiccio isolato, non oltrepassante i 2000 metri. Dall'alto di tali creste isolate il rimanente dei Carpazi sembra un grande ripiano ondulato, profondamente inciso dalla vallate a fianchi ripidi e scoscesi.

Molto interessante è la rete idrografica. In essa si riconoscono orientamenti costanti e cioè, come già è stato detto, un doppio sistema di vallate, le une longitudinali, parallele all'asse dei rilievi più elevati, le altre trasversali, scavate da erosioni perpendicolari alle prime. Il rilievo è in armonia con la rete idrografica. A tali disposi-

(1) A nord est di Kronstadt.

zioni della rete idrografica si è adattato il sistema delle comunicazioni che si inoltrano profondamente nella montagna fino alla origine della vallata.

Le comunicazioni trasversali sono rare, seguono le profonde vallate di erosione, attraversano i successivi e paralleli dorsali montani a mezzo di forre lunghe, profonde e strettissime (Passi di Stiol, Bekas, Ghymes, Oitoz, ecc.). La valle di Ghymes, ad esempio, è una gola lunga 70 Km. circa. Tutti questi passi sono percorsi da vie di comunicazione a grande rendimento (rotabili praticabili dall'artiglieria pesante); il passo di Ghymes anche da ferrovia. Essi individuano perciò le sole vie per le quali possono transitare delle forti colonne, anche perché solo lungo di esse si incontrano agglomerazioni umane e le risorse indispensabili alla vita.

Al di fuori di queste strade piccoli distaccamenti possono muoversi per sentieri che richiedono però guide sicure. In sostanza la regione è tutta montuosa, insidiosa, scarsa di risorse ed esige una profonda conoscenza per evitare sorprese. Ciò spiega, in parte, la lentezza con la quale si svolsero le operazioni di carattere secondario della 1<sup>a</sup> Armata austro-ungarica e della 4<sup>a</sup> Armata rumena manovranti in questa zona, ed anche il carattere di sorpresa di alcuni fatti d'armi come quello di Agasu (ottobre 1916), svoltosi tra le Armate suddette.

#### Alpi Transilvaniche (Carpazi Meridionali).

Lo scoscendimento imponente col quale il gruppo montuoso del Bucegi cade sulla vallata di Prahova (1500 metri di dislivello su un'ampiezza orizzontale di 5 chilometri) segna il limite dei Carpazi Orientali; di qui cominciano quelle che si possono definire Alpi di Transilvania. Le Alpi di Transilvania sono caratterizzate dalla roccia cristallina che predomina e dalla loro altitudine media più elevata che nella restante parte dei Carpazi; le punte che oltrepassano i 2000 metri sono molto più numerose che nel rimanente della dorsale carpatica (altezza delle vette più alte: M. Omu m. 2508; M. Negoi m. 2536; M. Retezat m. 2506).

Ad ogni modo, per quanto concerne l'altitudine in senso assoluto, le Alpi Transilvaniche non superano, anzi, non raggiungono neppure, i limiti massimi della media montagna (2800 metri).

La struttura generale e la forma delle Alpi Transilvaniche sono state determinate da sollevamenti tettonici successivi, intramezzati da cicli di erosione terziaria.

Tale origine dà alla zona un particolare aspetto del quale è bene notare per quanto concerne le operazioni militari:

1) La presenza di dorsali pianeggianti che, raccordate fra di loro, vengono a costituire nel loro complesso come una grande piattaforma in corrispondenza delle altitudini più elevate.

2) Versanti ripidissimi con vallate profonde ed incassate (a fianchi franosi là dove sono disboscati).

3) La discordanza della rete idrografica da quella dei rilievi e soprattutto l'andamento singolare dei corsi d'acqua principali (Olt e Jiu).

Il primo fenomeno imprime alle Alpi Transilvaniche nella loro zona più elevata (eccezione fatta per qualche accidentalità) una spiccata forma di bassa montagna. Nonostante la grande estensione di superfici superiori ai 2000-3000, si riscontrano assai raramente forme alpine.

Il secondo fatto morfologico — ripidi e ruiniformi pendii, profonde incisioni dovute alla rinnovata attività dell'erosione — stabilisce un netto disaccordo fra i fianchi dei rilievi e le loro dorsali pianeggianti.

Le vallate sono quindi spesso impraticabili e le comunicazioni tendono a guadagnare presto le forme arrotondate delle creste.

In conclusione, esiste praticabilità e manovrabilità massima sulle appiattite zone di vetta, scarsa sui versanti, di modo che le dorsali vengono a costituire, nella loro sezione più elevata, vere e proprie zone direttrici di manovra con importantissima funzione strategico-tattica.

La discordanza tra la rete idrografica e quella dei rilievi, è il terzo fatto morfologico. Il fiume Jiu infatti, invece di scorrere verso nord, si è tagliato verso sud una gola selvaggia attraverso una barriera montuosa di m. 1500 di altezza, formata da rocce durissime e fino all'origine alla lunga stretta facente capo al passo di Szurduk, valicato da una ottima rotabile.

Il Olt, dopo avere errato di pianura in pianura attraverso la Transilvania, defluisce pure a sud perforando due successive catene cristalline e creando a sua volta la lunga gola di Torre Rossa percorsa da rotabile e da ferrovia.

Gli elementi generici morfologici, interessanti la percorribilità sotto l'aspetto militare delle Alpi Transilvaniche, hanno caratteristiche più o meno accentuate in tutta la catena.

Il gruppo dei monti Bucegi tra la Prahova e la Damboviza è una regione di transizione tra i Carpazi propriamente detti e le Alpi Transilvane.

Il largo solco di Bran offre un passaggio facile dalla valle della Damboviza alla conca di Kronstadt. I villaggi, le case e le colture, formano una catena ininterrotta, valicante la montagna per il P. di Bran per il quale scorre pure una magnifica rotabile. Gole a pareti verticali incise nel calcare, bacini di sprofondamento dove si annidano gli abitati, si alternano colle valli allargantesi nelle arenarie e nelle marne. Sorgono però già, sebbene in un complesso non omogeneo, alti massicci superiori ai 2000 metri, coi fianchi dirupati e le creste per lo più rotondeggianti, offrenti buone posizioni di difesa, che furono sfruttate con successo dai Romeni, come vedremo in seguito, per opporsi all'avanzata degli Austro-Tedeschi.

In complesso, questa regione di raccordamento forma, coi vicini monti di Buzeu, la più efficiente zona di facilitazione attraverso la fascia montana che è perciò percorsa da ottime rotabili e ferrovie.

La regione dei M. Bucegi-Buzeu è diventata, in grazia alla sua viabilità, una grande regione di transito, e per suo mezzo comunicano da lungo tempo i maggiori centri demografici, situati da una parte e dall'altra dei Carpazi (Kronstadt-Bucarest). Essa assumerà pertanto un'importantissima funzione strategica durante le operazioni di cui tratteremo.

Ad ovest della Damboviza seguono i Monti Fogaras. La profondità meridiana del massiccio è ridotta a 35 Km., ma le altitudini sono tra le più elevate. Essi comprendono due catene, di cui la settentrionale è la più alta. Il profilo trasversale dei M. Fogaras è nettamente asimmetrico. La dorsale principale settentrionale cade con uno scoscendimento di 2000 metri d'altezza sul piano di arroccamento Kronstadt-Hermannstadt (Sibiu). Sul versante meridionale essa si raccorda, invece, con pendii più dolci e attraverso un avvallamento longitudinale alla dorsale meridionale più bassa. La catena settentrionale quasi costantemente superiore ai 2000 metri è ridotta nella sua parte più elevata, in un selvaggio groviglio di creste e di picchi. I colli sono sovente ridotti a creste affilate. I torrenti, originati dalla cresta nord principale, attraversano la seconda dorsale in profonde gole. I Monti Fogaras rappresentano in sostanza una zona di ostacolo, l'unica di carattere veramente alpino di tutto il sistema. Essi però conservano sempre, nel loro complesso, larghissime tracce di quelle forme dorsali appiattite che, come già si è detto, costituiscono una delle caratteristiche particolari e generali delle Alpi Transilvaniche. Le forme dei Monti Fogaras risultano quindi relativamente più aspre rispetto a quelle della restante parte della catena transil-

vanica ma, in ultima analisi, non sono paragonabili per difficoltà di ricorso ai massicci delle nostre Alpi.

Ad ovest della gola dell'Olt (P. di Torre Rossa) le Alpi Transilvaniche sembrano espandersi come per preparare una transizione progressiva alle forme che dominano nei monti del Banato. È la regione dei colli di Lotru tra il P. di Torre Rossa e quello di Szurduk.

L'insieme dei monti di Lotru forma una regione omogenea ove si trovano dovunque le stesse valli incassate con direzione meridionale, e le stesse consuete forme arrotondate o tabulari delle sommità, salvo quando s'oltrepassano i 2000 metri, nel qual caso le zone di cresta sono rotte da circhi alpini simili a cave giganti. Le altitudini però sono in genere minori. In particolare la regione del Cindrelul è, nel suo insieme, un grande altipiano dominato solamente a sud da una alta punta per lo più tondeggianti (appigli tattici dei monti Cindrelul, monte Cindrelul, monte Negovanul) ed intagliato da profonde vallate. Verso nord e nord-ovest il pendio discende gradatamente da 1000 metri in poi salvo verso Hermannstadt, dove il contatto col piano avviene con uno scoscendimento da 300 a 400 metri.

Le vette del Paringu dominano di 300-400 metri la piattaforma arguza di colline arrotondate. I monti di Lotru sono nettamente limitati ad ovest dal bacino di Hotzung e di Petroseni e dalla gola dell'Olt (P. di Szurduk), depressione che costituisce una importante linea di penetrazione nel massiccio montuoso, percorsa dalla rotabile del passo dello Szurduk.

Ad occidente di tale limite le dorsali si distanziano e si ramificano espandendosi in quel complesso detto monti del Banato, costituente un massiccio meno rotto e più compatto con sommità oltrepassanti i 2000 metri, con interposti estesi ripiani. Le valli sono dei veri e propri bacini raggiungenti i 1000 metri di profondità su un'ampiezza orizzontale di due o tre chilometri.

I monti di Vulkan (sezione sud-orientale del massiccio banatico), sui quali si svolsero gran parte delle operazioni per lo sbocco delle colonne tedesche su Targu-Jiu, mancano completamente di forme alpine. Anche qui le vallate principali sono a fianchi ripidissimi con pendenze da 25 a 30 gradi, in una piattaforma poco ondulata, elevantesi lentamente da 700-800 metri fino ai 1200 metri. Dalla cresta principale appiattita, non raggiungente mai i 2000 metri, dorsali secondarie degradano lentamente verso sud, separate da profondi valloni per arrestarsi poi nettamente sulla linea della depressione subalpina. Verso nord, al contrario, il versante declina con rapido pendio sulla valle longitudinale dell'Jiu Romanesc.

Altro tratto del massiccio banatico interessante le operazioni è la zona dei monti della Cerna, limitrofa alla Porta di Orsova, zona difficilissima, solcata longitudinalmente dai corsi impetuosi della Cerna e della Balma, correnti in gole profonde, a pareti quasi verticali.

La dorsale a ripiano ad est della Cerna, con pareti a precipizio sul corso del fiume impetuoso e non guadabile, è appoggiata a nord al gruppo montuoso del monte Godeanu (m. 2229), a sud al Danubio, e costituisce un'ottima linea di difesa, avvantaggiata dal fatto che la zona manca di comunicazioni trasversali ed è poverissima di risorse. Per tali ragioni, questa zona, estrema ala sinistra della difesa, ebbe funzioni eminentemente passive.

Come di massima, in tutte le zone montane, le grandi linee di depressione coincidono con quelle delle comunicazioni. Data la struttura arcuata dello scacchiere transilvanico a grandi zone concentriche di ostacolo e di facilitazione, rotte da depressioni (valli di erosione), si hanno gruppi di comunicazioni svolgentisi nei grandi solchi longitudinali paralleli alle grandi linee di ostacolo; tali gruppi poi sono collegati trasversalmente da comunicazioni corrispondenti alle dianzi accennate depressioni radiali.

Procedendo da nord-ovest verso sud-est, dall'interno all'esterno dell'acrocorno transilvanico, si presenta anzitutto il fascio stradale-ferroviario svolgentesi nella depressione centrale più interna Deva-Karlsburg (Alba Julia)-Klausenburg (Cluj)-Dej costituita dal corso medio del Maros e dalla soglia di Klausenburg, raccordante la vallata del Maros con quella dello Szamos.

Un secondo fascio rotabile-ferroviario si svolge nella depressione medio Maros soglia di « Alvincz Hermannstadt » alto collinetta del Maros.

Infine, esternamente ed alla base dell'arco montuoso transilvanico-carpatico, si svolge un terzo fascio di comunicazione rotabile-ferroviario, e cioè quello pedemontano della Moldavia e della Valacchia.

Interessano essenzialmente le operazioni in esame il fascio pedemontano esterno e il fascio interno Topliza-Czik Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Hermannstadt. Questi due fasci concentrici sono collegati da una serie di comunicazioni radiali individuati da numerosi valichi poco elevati.

Tali colli sono tutti valicati da ottime rotabili, eccetto il passo di Vulkan alto 1600 metri, attraversato da una mediocre carreggia.

le. I passi di Ghymes, Predeal, Torre Rossa sono inoltre valicati da ferrovia.

I passi rotabili ferroviari di Szurduk e Torre Rossa più che valichi sono delle lunghe gole che le comunicazioni percorrono senza dovere superare pendenze apprezzabili. Tutte le comunicazioni si svolgono per più di 150 Km. attraverso la zona montuosa e debbono superare dislivelli che, per le rotabili, raggiungono anche 1200 metri.

Numerose poi sono le mulattiere sussidiarie, corrispondenti quasi ad ognuna delle valli secondarie che solcano trasversalmente la montagna. Non sono rari anche sentieri in cresta sulle dorsali, relativamente comodi. Singolare valore militare hanno, come è ovvio, i vari nodi in cui si incrociano le comunicazioni ferroviarie radiali con quelle longitudinali, quali precisamente: Czik Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Talmesch (immediatamente a sud di Hermannstadt) e Deva.

Il collegamento tra l'arco « Topliza-Reghinul Sasesc-Czik Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Hermannstadt » e quello centrale « Deva-Maros-Medio Szamos » è rappresentato da un'ottima rete radiali le stradale e ferroviaria.

Dal punto di vista generale alla rete delle comunicazioni predette (specie a quella ferroviaria), emerge l'esistenza (1) di un ottimo fascio rotabile ferroviario di arroccamento e di manovra: Topliza-Gheorgheni-Madefalan (Czik Szereda)-Sepsi S. György-Kronstadt (Ploesti) Hermannstadt, che, a mezzo del tronco Deva-Alba Julia, si collega con Hotzing e con Karansebes.

Questa linea di arroccamento, per gran parte prossima alla dorsale principale delle Alpi Transilvaniche, ben organizzata dagli Austro-germani, favorì molto lo spostamento delle forze e la manovra delle truppe austro-tedesche. Sul versante romeno la costituzione di una rete pedemontana di arroccamento è resa più difficile e ad ogni modo poco redditizia per lo sviluppo maggiore della zona esterna pedemontana, e per il fatto che questa è solcata da numerose vallate trasversali e compartimentata dalle relative interposte dorsali. Mentre ad est di Ploesti un'ottima linea ferroviaria pedemontana di raccordo collegava i centri di sbocco in piano Ploesti-Buzeu-Ramnicul Saratului-Bacau ad ovest di Ploesti le poche linee ferroviarie esistenti ad un solo binario convergevano su Pitesti dove si venne a conge-

(1) Astrazione fatta, per non dare a questo breve cenno un'ampiezza superiore al necessario, del fascio più interno di arroccamento e raccordo: Deva-Alba Julia (Karlsburg) Cluj-Dej sul Szamos.

stionare il traffico. Ad occidente di Pitesti nessuna linea ferroviaria ma solo poche rotabili si svolgono nella zona pedemontana e corrispondentemente in corrispondenza della cosiddetta depressione subalpina individuata dalla rotabile Prostena-Rosiuta-Vladova-Targu Jiu-Arlustea-Ramnicul e Curtea... (1). La struttura geografica e la conseguente conformazione della rete stradale-ferroviaria dello scacchiere montano considerato, determinavano gli obiettivi territoriali strategici, ai quali dovevano tendere i due eserciti operanti per ottenere, il più rapidamente ed efficacemente possibile, la disorganizzazione delle forze avversarie. Infatti, per i Romeni era di capitale importanza il pronto possesso:

- della dorsale di frontiera;
- della linea di arroccamento: « Reghinul Sasesc-Topliza-Gheorgheni-Czik Szereda-Sepsi S. György-Kronstadt-Hermannstadt-Deva » e di quella successiva « Deva-Alba Julia Klausenburg Dej »;
- della dorsale dei Monti Metalliferi e delle insellature a sud e a nord di questi (corrispondenti agli sbocchi dei bacini fluviali dell'acrocoro transilvano);
- della linea determinata dalle posizioni di sbocco nel piano ungherese del Maros e dello Szamos.

A tali successivi obiettivi mirava, appunto, il piano di operazione romeno.

Per gli Austro-Tedeschi la configurazione della zona, la distribuzione delle masse nemiche, il collegamento col gruppo di Mackensen operante a sud del Danubio, imponevano operazioni energicamente offensive, con azione preponderante verso sud, allo scopo:

- di ricacciare i Romeni dalla linea di arroccamento Hermannstadt-Kronstadt-Sepsi S. György (Sfant Gheorghe) ecc., sulla quale gli Austro-Tedeschi erano stati prevenuti;
- sfruttare poscia i vantaggi per la manovra offerti da tale linea, per agire dove la situazione delle forze e la stessa plastica del terreno lo imponevano, e cioè colla massa delle forze sulla direttrice

(1) Se consideriamo poi la rete romena in rapporto a quella russa, è opportuno accennare quanto in proposito osserva il Winogradskij nel suo libro « La guerre sur le front oriental ». La differenza di scartamento tra le ferrovie russe (superiore di 10 cm, come è noto a quelli di tutte le altre ferrovie europee) imponeva un trasbordo a lassa, con perdita di tempo, di modo che un carico di munizioni impiegava in media una settimana per giungere da Bendery alla fronte e cioè per percorrere circa 450 Km.

Kronstadt-Bucarest, corrispondente alla più efficiente zona di facilitazione.

Si vedrà però come la situazione di forza, la resistenza del nemico, il tempo, ecc., abbiano modificato tale concezione aprioristica imposta dal terreno e come, d'altra parte, astraendo da questo, le diverse gradazioni di portata logistica e di percorribilità dello scacchiere montano, siano state genialmente sfruttate creando così la sorpresa e lo sfondamento della difesa nemica.

In sostanza dunque le Alpi Transilvaniche hanno forma essenzialmente di bassa montagna. Ad eccezione di qualche massiccio di limitatissima mole, esse non presentano affatto grandi difficoltà ad operazioni di guerra. Le artiglierie leggere e le fanterie possono manovrare quasi ovunque, talora anche fuori delle rotabili e delle numerose mulattiere. La presenza, fino oltre ai 1500 metri di altitudine, di vaste foreste di alto fusto con rado sottobosco favorisce in modo speciale la copertura e le condizioni di sosta delle truppe. Contrariamente a quanto asserivano gli abitanti e le truppe austro-ungariche sull'impossibilità di operazioni militari all'infuori delle vere strade e dei passi, le truppe da montagna tedesche e austro-ungariche — così afferma lo stesso generale Falkenhayn — hanno trovato dappertutto modo di passare, eccezione fatta dei monti Paringu, del massiccio del Surian, delle parti più elevate delle Alpi di Fogaras, del Kronstein e dell'Omu. Del resto anche tutti questi tratti non presentano affatto le difficoltà delle numerose nostre vette alpine, superiori ai 2500 metri, nell'ultima guerra largamente percorse in ogni senso dalle nostre truppe. « La montagna — soggiunge ancora il generale Falkenhayn — anziché mostrarsi nostra nemica è stata nostra alleata nella lotta contro la preponderanza avversaria; essa ci rese possibile battere il nemico frazionato, sorprenderlo ed avvolgerlo ».

Nell'affermare questo giustissimo canone di guerra, che è doveroso applicare a qualunque terreno alpestre e anche a quello impervio, il generale Falkenhayn magnifica altamente le gesta, la resistenza, ecc. delle sue truppe: è nel suo buon diritto. Sembra equo però affermare che le difficoltà di terreno incontrate furono certamente non eccessive, e che se tali difficoltà in varie circostanze furono superate brillantemente ciò fu anche perchè il nemico, privo di preparazione e di elementi addestrati ed equipaggiati per la montagna, era assente proprio là dove maggiormente avrebbe potuto sfruttarle.

### L'organizzazione dei belligeranti.

Il generale Falkenhayn nella sua opera: « La Campagna della 9<sup>a</sup> Armata contro i Romeni ed i Russi » scrive:

« La Divisione romena aveva venti battaglioni e quindi forza « di fanteria più che doppia della Divisione tedesca con i suoi nove « battaglioni. Di artiglieria e di altre armi aveva forza pari alla « tedesca. Si deve inoltre tener presente che le unità romene avevano « effettivi di guerra completi, mentre quelle tedesche ed austro- « ungariche raggiungevano appena 2/3 degli effettivi prescritti ».

Tale presunta superiorità numerica romena è da lui messa in rilievo a più riprese.

A parte che in vari fatti d'armi come ad esempio nella seconda battaglia di Targu Jiu, anche la superiorità numerica (sia pure per merito lodevolissimo della manovra) fu degli Austro-Tedeschi, sarà bene, per la verità storica, chiarire magari sommariamente i rapporti di efficienza organica confrontando i reali dati di forza ed armamento delle unità tattiche, battaglioni e Divisioni, degli eserciti avversari. Ed allora apparirà chiaramente la rilevante superiorità degli Austro-Tedeschi in fatto di potenzialità di fuoco e di mezzi moderni di guerra, superiorità che toglie quasi ogni valore a quella numerica romena, del resto anche essa più immaginaria che reale.

La Divisione tedesca (1) all'inizio della campagna romena era già costituita su tre reggimenti di fanteria (nove battaglioni in totale) e dodici batterie (a quattro pezzi) di vario calibro. Noto era l'aliquota d'artiglieria: sei batterie cannoni, tre batterie obici da campagna (reggimento artiglieria da campagna); inoltre una batteria di cannoni da 10 cm. e due batterie di obici pesanti (costituenti tutte e tre riunite un battaglione d'artiglieria a piedi). Essa disponeva infine di un numero vario di batterie da montagna (in media tre, ma talvolta ammontanti anche a sei).

Il battaglione di fanteria tedesco comprendeva quattro compagnie fucilieri di circa 200-260 uomini ciascuna, con una compagnia mitraglieri di sei armi (54 M. P. per Divisione).

Erano già in esperimento plotoni di mitragliatrici leggere (tre armi) e ben presto, durante la stessa campagna romena, venne asse-

gnato un plotone di tre armi leggere per compagnia (12 M. L. per battaglione). Nel 1917 ad ogni Divisione furono anche assegnate tre compagnie mitraglieri (su nove armi pesanti ciascuna), ma non si hanno dati certi se nell'autunno del 1916 fosse già in vigore tale assegnazione in tutto o in parte.

Cosicchè, nella peggiore ipotesi, rimane ben accertato che nella prima fase della campagna romena le Divisioni tedesche erano almeno dotate di 48 pezzi, di cui 12 pesanti campali con supplemento vario di batterie da montagna (al massimo sei), di 54 M. P. (1) e 108 M. L.

Le Divisioni austro-ungariche mantennero durante tutta la guerra la formazione a due brigate di fanteria su due reggimenti ciascuna. Un reggimento di fanteria austro-ungarico comprendeva tre battaglioni fucilieri; i battaglioni erano costituiti da un numero vario di compagnie (da due a quattro) e da un reparto mitraglieri di quattro armi. Totale 12 M. P. per i reggimenti su tre battaglioni.

Durante la prima fase della campagna romena l'organico delle Divisioni austro-ungariche era in sostanza almeno il seguente: due brigate a due reggimenti di tre o quattro battaglioni con una media di 14 battaglioni e 48 M. P., 30 pezzi da campagna, 12 obici leggeri campali. Il ten. col. Joanitziu nella sua opera precedentemente citata, stabilisce per la Divisione a. u. un effettivo di 12 battaglioni, 14 batterie, 23 squadroni.

I reggimenti di cavalleria tedesca, come quella austro-ungarica, erano di massima su quattro squadroni, più uno squadrone mitraglieri (sei armi con carrette a tre pariglie) ed inoltre ogni squadrone aveva tre mitragliatrici leggere.

*Truppe da montagna tedesche.* — La Germania fin dal maggio 1915 fece affluire a Monaco di Baviera truppe allenate alla montagna, reclutate nelle zone alpine. Colà amalgamate, dotate di equipaggiamento da montagna, sottoposte ad un capo di notevole valore, il generale bavarese Krafft v. Dellmensingen, formarono una grossa Divisione, denominata « Deutsche Alpenkorps », formata di due bri-

1. Supponendo cioè che ancora non fosse stata assegnata alla Divisione nessuna delle tre compagnie M. P. di nove armi ciascuna che già figuravano nel 1917 nell'organico normale divisionale.

Il ten. col. Joanitziu Alexandru (La guerra della Romania) stabilisce come effettivo medio della Divisione tedesca all'inizio della campagna nove battaglioni di fanteria, 54-72 mitragliatrici, tredici batterie (12 pezzi), uno squadrone

(1) Vedasi Generale A. ALBERTI, « La mobilitazione e lo svell'esercito germanico durante la guerra mondiale 1914-1918 », edito dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.

gate cacciatori, ciascuna di due reggimenti; in totale 13 battaglioni con 48 compagnie fanteria, 3 di ciclisti, 4 del genio, 1 squadrone di cavalleria, circa 156 M. P. da montagna, altrettante (156 circa) leggere (1), 12 batterie d'artiglieria (a 4 pezzi) e un numero variabile di sezioni bombarde. Detta Divisione, quando giunse sulla fronte romena, aveva già preso parte a varie operazioni di montagna su quella italiana ove dimostrò di sapersi abilmente battere in zone alpine a quote elevate, e dove occorreva particolare allenamento e costanza per vincere e lottare in uno dei più aspri e difficili settori della guerra mondiale. Prese inoltre parte alla campagna un'unità mista da montagna: il battaglione wurtemberghese (sei compagnie alpine).

*Truppe da montagna austro-ungariche.* — Della 9<sup>a</sup> Armata tedesca, sulla cui fronte si svolsero le più importanti operazioni della campagna transilvana, fecero parte brigate da montagna austro-ungariche. La brigata da montagna austro-ungarica era così costituita; 5 battaglioni (da 3 a 4 compagnie ciascuno), 5 reparti mitragliatrici su quattro armi, una batteria cannoni da 70 su sei pezzi, una pattuglia telegrafisti, ecc. Inoltre aveva le proprie colonne munizioni, una colonna sussistenza e una di sanità. I reggimenti di fanteria da montagna e di artiglieria da montagna disponevano di un equipaggiamento adatto per le operazioni in montagna.

*Esercito romeno.* — La Romania mobilitò: un Comando Supremo, tre comandi di Armata, cinque comandi di Corpo d'armata, due Divisioni di cavalleria più cinque brigate calarasci, ventitre Divisioni di fanteria (con relativa aliquota di art. camp.), sei brigate miste, una brigata guardie di confine, quattro regg. art. pesante ed alcune poche batterie da montagna ed antiaeree.

L'equipaggiamento dell'esercito romeno non era neppure all'altezza di quello dei suoi alleati all'inizio della guerra del 1914. Se le vecchie Divisioni regolari dalla prima alla decima erano buone e discrete, quelle dalla 11<sup>a</sup> alla 23<sup>a</sup>, formate durante la mobilitazione, lo erano assai meno. Mentre le prime dieci Divisioni disponevano di due mitragliatrici per battaglione (cioè sei per reggimento), le Divisioni dall'11<sup>a</sup> alla 15<sup>a</sup> ne avevano solo due per reggimento, e le Divisioni dalla 16<sup>a</sup> alla 23<sup>a</sup> non ne avevano affatto. Le M. P. appartenevano poi a due tipi, Maxim ed Hotschiss, della quale ultima i soldati

(1) Alla fine di agosto 1916 i battaglioni *Jäger* erano dotati di due compagnie M. P. (a sei armi ciascuna) di dodici armi pesanti e di altrettante leggere

ignoravano il maneggio. Non vi era alcuna arma che corrispondesse alle M. L. tedesche. Le Divisioni romene avevano una composizione variabile che si può così riassumere: due brigate di fanteria a due reggimenti, però con un numero diverso di battaglioni (da 15 a 25 secondo il generale Kirke) (1), un reggimento di artiglieria da campagna su sei batterie a quattro pezzi (2), un reggimento di cavalleria con quattro squadroni.

Le Divisioni romene erano dotate di tutti i servizi e formavano per così dire, delle unità organiche complete. I Corpi d'armata non costituivano che grandi unità tattiche.

Confrontando quindi, anche sommariamente, i battaglioni di fanteria romena con quelli tedeschi ed austro-ungarici, emerge ben chiaro la grande inferiorità di potenza di fuoco dei primi rispetto ai secondi, per nulla compensata dal maggior numero di uomini (da 1000 a 2000) del battaglione romeno (3). Limitando poi il paragone alla potenzialità di fuoco delle Divisioni romene più efficienti, con quella delle Divisioni tedesche ed austro-ungariche dotate del minimo armamento previsto, emerge subito uno squilibrio marcatissimo. Di fronte a 24 pezzi campali e 24 M. P. della Divisione romena più completa (caso eccezionale), troviamo almeno 48 pezzi campali e 54 M. P. della Divisione tedesca e 42 pezzi da campagna, 48 M. P. della Divisione a. u. (4). Il numero maggiore dei battaglioni della Divisione romena (da 15 a 25 con una forza da 20-25.000 uomini) non compensava affatto la sua inferiorità in potenzialità di fuoco,

1) An Outline of the Rumanian Campaign 1916-18 by M. General G. Kirke — Journal of the Royal United Service Institution — novembre 1924, febbraio-maggio 1925.

2) Allo scoppiare delle ostilità la Romania aveva in tutto 180 batterie da campagna (a quattro pezzi) riunite in reggimenti di sei batterie, un reggimento di artiglieria a cavallo ed un reggimento d'artiglieria da montagna (Kirke, opera citata).

3) Il ten. col. Joanitziu nell'opera citata scrive: « In generale ogni battaglione romeno, austriaco, tedesco nella prima decade della campagna disponeva delle seguenti armi.

|                  | Mitragliatrici | Lanciamine | Bocche da fuoco                 |
|------------------|----------------|------------|---------------------------------|
| Romani           | 0-2            | 0          | 3-4 (delle quali 0-0,5 pesanti) |
| Austria-Ungheria | 6              | 2          | 6,5 { " " " }                   |
| Germania         | 6-8            | 4          | 6-7 { " " " }                   |

4) I Tedeschi avevano un fattore di grande importanza in loro favore, cioè la superiorità in artiglieria pesante. Gen. WINOGRADSKY, « La guerre sur le front oriental », Vedasi anche: KIRKE, opera citata.

anzi la rendeva di difficile maneggio ed inaspriva gravemente il problema logistico del suo movimento e rifornimento in montagna, data la esigua rete di comunicazioni esistente. Ma ben più grave si manifesta questa minore capacità di fuoco e di manovra se si considera che i Romeni non avevano truppe addestrate ed equipaggiate per la montagna da contrapporre a quelle ottime delle Potenze Centrali, dotate anche, come dianzi si è visto, di un'alta aliquota di bocche da fuoco speciali e di armi automatiche (1). Ma a tutti questi elementi di inferiorità, già di per sé stessi di importanza decisiva, altri occorre aggiungerne. L'esercito romeno, all'inizio della mobilitazione, non possedeva che una piccola aliquota di artiglieria pesante, per accrescere la quale si erano fatte sottrazioni alle difese fisse di Bucarest, di Galatz ed alla flotta. Solamente nella primavera del 1917 si pervenne con grandi sforzi a costituire un'artiglieria pesante, col sussidio di materiali inviati dalla Francia.

In sostanza, l'esercito romeno era quasi sprovvisto di artiglieria pesante e pesante campale (2), mentre le Divisioni austro-ungariche erano sussidiate da due batterie su quattro obici pesanti campali da 15 cm. di Corpo d'armata, e le Divisioni tedesche lo erano da quattro batterie obici pesanti campali da 15 cm. (aliquota di Corpo d'armata per ogni Divisione). Le conseguenze di tale squilibrio si manifestarono in modo evidente nel campo tattico, come si vedrà in seguito.

Ma oltre a questo, altre gravissime deficienze presentava l'organizzazione romena. Le forze aeree erano trascurabili (3), non si

(1) Basti dire che per un vasto scacchiere montuoso come quello transilvano, la Romania non poté mobilitare in tutto che sedici batterie da montagna di vario calibro e cioè: quattro batterie da 75; sei batterie da 73; sei batterie da 57. Il numero totale delle mitragliatrici per l'intero esercito romeno all'entrata in campagna sommava a 450.

(2) Un reggimento obici da 105 per ogni Armata (nell'esercito romeno l'unità Corpo d'armata non aveva carattere organico) e pochissime batterie da 155 Schneider sul totale della massa mobilitata. Furono mobilitati quattro reggimenti art. pes. con bocche da fuoco di disparato modello e calibro; quindici batterie cannoni da 105; cinque batterie cannoni da 150 152, 155; due batterie di obici da 150; due batterie di obici da 210; due batterie cannoni francesi da 120, più tre batterie di cannoni corti francesi. (Ten. col. JOANITZIU, opera citata).

(3) Nel periodo 1915-1916 furono ricevuti dalla Francia 80 aeroplani di undici tipi differenti di cui solo una parte fu possibile impiegare in campagna. Nel 1916 furono impiegati soltanto 28 aeroplani. (Ten. col. JOANITZIU, opera citata).

disponeva di cannoni antiaerei (1), di riflettori, di equipaggiamenti contro i gas, di mortai da trincea. Scarsissimi erano i mezzi telefonici, gli apparecchi R. T., le cucine mobili, e, quel che più conta, anche i mezzi di trasporto, specie automobilistici. Tutte queste lacune creavano alla Romania una situazione difficilissima. Il Paese, dedito alla agricoltura, non aveva quasi industria e quindi doveva ricevere il materiale dagli alleati. Il suo isolamento rese poi criticissimo tale rifornimento specie quello delle munizioni. L'approvvigionamento in munizioni, per sei settimane, col quale entrò in campagna, svanì rapidamente, mentre divenne irregolare il rifornimento delle 300 tonnellate giornaliere, che sembra fossero state assicurate alla Romania all'apertura delle ostilità (2).

Le riserve di munizioni furono così insufficienti che nel mese di ottobre, proprio nell'imminenza della potente offensiva nemica, si fu obbligati a ricorrere per l'artiglieria ad un razionamento ridottissimo di colpi. La sola via di accesso alla Romania era quella di Arcangelo e Murmansk e quindi attraverso alla Russia la quale, com'è noto, era essa stessa in cronico bisogno di materiali da guerra, tanto che la grande maggioranza delle munizioni dirette alla Romania prima e dopo la dichiarazione di guerra non giunsero a destinazione (3).

#### Addestramento, inquadramento, efficienza morale.

Non è il caso di insistere sull'ottima situazione delle unità tedesche della 9<sup>a</sup> Armata le cui truppe erano bene istruite ed inquadrate, bene agguerrite e soprattutto di morale elevatissimo. Non a tale altezza, giova però dirlo, erano le unità austro-ungariche (escluse le brigate da montagna) della 1<sup>a</sup> Armata, costituite quasi unicamente di classi vecchie di landwehr, poco addestrate alla guerra da mon-

1) In tutto vi erano 51 pezzi da 57 e da 75. Ten. col. JOANITZIU, opera citata.

2) Un'esplosione dolosa nell'arsenale di Bucarest il 28 maggio 1916 distrusse circa 9.000.000 di munizioni di armi portatili e 10 macchine per fabbricare cartucce sulle 13 possedute.

3) L'esercito romeno non aveva potuto provvedere, durante l'epoca della neutralità, alla mancanza di riserve di armamenti, di munizioni, di aeroplani, di equipaggiamento, ecc.; tutti questi materiali dovevano perciò arrivare attraverso la Russia. Invece di sette trasporti la settimana com'era stabilito, ne giunsero solo sette al mese: più tardi tutti i trasporti vennero fermati nelle lontane stazioni russe. (CLAUDIO ISOPESCU, «La Romania nella guerra mondiale».)

tagna. Il loro morale, se poté essere un po' scosso nel primo mese della campagna, si risollevò però presto coi successi dell'8<sup>a</sup> Armata tedesca.

Per quanto concerne l'esercito romeno, si riportano integralmente i giudizi, molto probativi, emessi da scrittori che disponevano di dati sicuri al riguardo:

Kirke — (opera citata) — « il grande sviluppo dell'esercito romeno portò ancora un'ulteriore difficoltà. La preparazione della classe colta in Romania non era grande e fu impossibile procurare quindi un adeguato numero di luoni subalterni. Il corpo degli ufficiali fu portato da 6000 a 20.000 e conteneva una proporzione eccessiva di inefficienti... così l'esercito romeno mancò della prima condizione essenziale per un suo largo sviluppo, e cioè di quadri validi e ben addestrati ».

Il generale russo Basilio Gurko, capo dello S. M. imperiale dal novembre 1916 al marzo 1917, così scrive (1):

« Il periodo più difficile per l'esercito romeno fu indubbiamente dal novembre alla metà del dicembre del 1916. Mentre esso difendeva la sua frontiera dall'angolo rientrante del confine transilvano fino ad Orsova ed osservava inoltre tutto il corso del Danubio, dovette, con forze relativamente deboli, combattere contro un nemico numericamente superiore. Ma il vantaggio principale dei Tedeschi stava inoltre nel fatto che dalla loro parte erano truppe e comandanti, dai meno ai più elevati in grado, esperti nella guerra. Le truppe erano bene istruite e riccamente equipaggiate. Viceversa, nelle mani del Comando Supremo romeno, non si trovava che materiale umano grezzo, del quale si davano giudizi favorevolissimi sui soldati, ma ben diversi sul corpo degli ufficiali. Moralmente questo non era all'altezza voluta e non possedeva sufficienti cognizioni militari. L'artiglieria era ritenuta come l'arma migliore, ma anch'essa non conosceva affatto l'impiego dei nuovi metodi sperimentati nella guerra. Dal momento della conclusione del trattato, gli Alleati vennero in aiuto dei Romeni, mandando istruttori dell'esercito francese e specialmente istruttori d'artiglieria dell'esercito russo. Alla testa degli istruttori francesi stava il generale Berthelot. Egli divenne il consigliere immediato di Re Ferdinando nelle operazioni di guerra. Ma non è facile guidare operazioni di

guerra, se il valore e le manchevolezze delle truppe non sono abbastanza note a chi le guida. Soltanto così si può comprendere come tutte le operazioni intese a respingere gli attacchi dei Tedeschi e che, nella loro concezione, davano un'indubbia testimonianza di ardimento e di mobilità, facevano assegnamento su truppe capaci di combattere sia la guerra di posizione sia quella di movimento. Ciò fu chiaro specialmente ai primi di dicembre ».

Il generale russo Winogradsky, capo di una missione di ufficiali di artiglieria russa presso il G. Q. G. romeno, così pure scrive a sua volta nel suo libro: « La guerre sur le front oriental ».

« Gli scacchi dell'Armata romena in settembre mostravano che la sua preparazione non era all'altezza di quella del nemico, e che in generale l'esercito non aveva saputo approfittare dell'esperienza di questi ultimi anni. In particolare l'artiglieria conosceva bene la tecnica elementare del tiro, ma mancava di mezzi di collegamento e non era stata abbastanza addestrata nell'impiego tattico del fuoco; inoltre la condotta del fuoco lasciava a desiderare... ». « ... Mi convinse inoltre che l'esercito romeno mancava in fatto di artiglieria di organizzazioni adatte alle esigenze del combattimento moderno... ».

« Il soldato romeno è eccellente, bravo, valoroso, disciplinato, capace di sopportare le privazioni, e, se ben comandato, sa attaccare rudemente. Ma il suo allenamento e la sua istruzione sul terreno lasciavano a desiderare... ».

« Le truppe romene furono crudelmente provate dalle epidemie, soprattutto dal tifo che si propagò a causa dell'insufficienza del vestiario e del vestiario. Nonostante queste circostanze difficili, il soldato romeno, mezzo affamato e tremante dal freddo, non mangiando che della mamaliga (polenta) e delle fave, rare volte della carne, lavorò senza tregua nell'inverno 1916-1917 nella neve e fino ai ginocchi con freddo di 20° sotto zero per costruirsi un riparo. Gli uomini, che la malattia aveva risparmiato, trovarono una buona forza per seguire dei corsi vari d'istruzione e costituire in primavera un'Armata ben disciplinata e preparata che combatté benissimo nell'estate del 1917. Alcuni ufficiali erano troppo facilmente impressionabili e pensavano troppo a se stessi, difetto che si notò dopo i primi scacchi. Un certo numero di ufficiali aveva ricevuto una solida istruzione completata in Francia ed in Germania, ma la grande maggioranza non aveva abbastanza curata la propria istruzione militare ed iniziò la carriera con delle nozioni incomplete. In generale i Romeni sono molto intelligenti e ragionano con

(1) B. GURKO: Memorie della guerra e rivoluzione russa (1914-1917) Stab. Polig. per l'Amministrazione della guerra, Roma, 1923.

« giusto criterio, ma queste qualità sono attenuate da una mancanza di tenacia, di perseveranza e di previdenza... ».

« ... In particolare, per quanto riguarda l'artiglieria, l'addestramento si era arrestato a quello delle batterie. La mancanza di preparazione al tiro di gruppo si spiega con il fatto che per i mezzi di collegamento disponibili, le batterie iniziavano la campagna con due chilometri di filo solamente; esse non potevano quindi agire efficacemente ed erano senza collegamento con la fanteria. Non potendo quindi utilizzare il terreno e le coperture naturali, le batterie erano obbligate a scegliere degli appostamenti scoperti o a sostituire il telefono con comunicazioni a voce. L'artiglieria mancava ancora di buoni cannocchiali e di bussole; i suoi rapportatori erano di un sistema primitivo. Era doloroso vedere che buone unità correvano rischio di perire inutilmente per mancanza di mezzi tecnici elementari.

« La cavalleria manovrava bene e sapeva caricare con vigore; in genere era bene organizzata ed addestrata.

« La fanteria era troppo nervosa, e inferiore a quella del nemico, in quanto a preparazione. Essa mancava quasi di mitragliatrici, di bombe a mano, di forbici per tagliare i fili di ferro, di cucine mobili; inculcata dall'artiglieria nemica pesante, e poco sostenuta dalla propria, essa si stancava in un servizio senza riposo e non poté essere preservata da un certo abbattimento morale fin dall'inizio della campagna. L'alto personale del comando era al principio delle ostilità assai misto; tra i capi responsabili vi erano alcuni generali distinti con una solida istruzione, conoscitori del loro mestiere e pieni di ardore, ma obbligati a lavorare in una situazione sfavorevole. Citerò i nomi dei generali Prezan, Averescu, Cristescu, Văitoianu, Grigorescu, ecc.. Si aveva un'altissima opinione del generale Dragalina che cadde in ottobre per ferite, come pure delle facoltà organizzatrici del generale Averescu. Gli ufficiali addetti allo Stato Maggiore erano per la maggior parte buoni lavoratori, ma mancavano generalmente di cognizioni pratiche, soprattutto nei comandi superiori. Essi erano ostacolati molto spesso dall'insufficienza dei mezzi di collegamento. In Romania non vi erano motociclette. I telefoni militari erano ridottissimi, ciò che costringeva ad utilizzare per i bisogni delle operazioni, la rete dei telefoni pubblici che era però molto sviluppata, expediente dannoso che permetteva la facile divulgazione dei segreti militari. Ebbero conoscenza di un caso in cui il comandante di un Corpo d'armata fu costretto a fare una corsa di 20 Km. in automobile per potersi

mettere in collegamento, a mezzo dei telefoni pubblici, con i suoi divisionari ».

« Concludendo, la preparazione militare della Romania presentava lacune gravissime in fatto di materiale e di addestramento e non aveva ancora adottati i metodi tattici moderni che durante la guerra si erano sempre più perfezionati. In una guerra tecnica, come la guerra moderna, tali lacune non potevano essere compensate dal valore e dallo spirito di sacrificio degli ufficiali e soldati romeni, le terribili perdite sofferte specialmente nei primi quattro mesi della campagna, possono essere largamente attribuite alle cause suddette.

« Le deduzioni sono ovvie: se il rendimento del materiale dipende dallo spirito e dall'efficienza dell'uomo che lo maneggia, l'efficienza degli uomini non è meno dipendente da quella delle macchine. Le due sono interdipendenti.

« Il tentativo romeno di contrapporre dei corpi umani ai proiettili non poteva ottenere risultati » (1).

Evidentemente, dopo tutte queste considerazioni, il peso della superiorità numerica romena (anch'essa assai discutibile) al quale, molto spesso accenna il generale Falkenhayn, assume un valore quasi più negativo che positivo.

### L'offensiva romena.

Non è qui il caso di considerare se l'entrata in campagna della Romania fu scelta nel momento più opportuno, nè di esaminare le circostanze politico-militari in cui fu dichiarata guerra all'Impero il 27 agosto 1916. La Germania rispondeva alla dichiarazione di guerra contro l'Austria dichiarando a sua volta guerra alla Romania, seguita immediatamente dalla Turchia. La Bulgaria, contrariamente a quanto sperava la Romania, entrò pure in guerra, contro di essa, cinque giorni dopo.

Il piano di campagna romeno, elaborato di concerto con gli Alleati, stabilì un'offensiva principale in Transilvania e un'offensiva secondaria sul Danubio (Dobrugia).

Con l'offensiva in Transilvania si tendeva ad eliminare il pericoloso salotto in corrispondenza di Ploesti Buzeu che portava la

linea dei belligeranti a soli 112 Km. circa da Bucarest; si evitava che un'avanzata austro-germanica, attraverso il gruppo dei passi irradiantisi dalla zona di Brasov (Kronstadt), separasse in due la Romania e colpisse nelle retrovie la massa romena operante sul Danubio. Ad ogni modo occupando, nell'avanzata, il solco d'arroccamento « Karansebes-Hatzeg (Hotzing)-conca di Hermannstadt-Kronstadt-alto Olt-testata Maros » e poi quello « Deva-Karlsburg (Alba Julia)-Klausenburg » si veniva ad ottenere, nei riguardi della manovra, un grande vantaggio rispetto alla fronte costituita dalla linea di confine della Transilvania.

Inoltre la barriera dei Carpazi centrali fino all'altezza di Dorna Vatra contro la quale si erano arrestati i Russi, sarebbe stata aggirata e il generale Brussilow avrebbe potuto continuare la sua vittoriosa avanzata, dando mano ai romeni nella pianura ungherese.

Questo piano, appunto per questo motivo, era stato caldeggiato dalla Russia che cullò la Romania nell'idea che la Bulgaria non sarebbe intervenuta e che perciò non era possibile una minaccia da sud (1).

L'occupazione della Transilvania, che inizialmente parve facile impresa perchè era stato possibile sorprendere le poche Divisioni austriache (cinque Divisioni stanche al comando del generale Arz von Straussenburg), corrispondeva anche alle aspirazioni irredentiste del popolo romeno, e dava ad esso il senso di un pronto e tangibile guadagno, all'entrata in guerra, il cui scopo generale era appunto quello di realizzare l'unità nazionale conquistando i territori romeni che facevano parte della monarchia austro-ungarica.

Evidentemente gli ambienti politici speravano di compensare la debolezza della frontiera meridionale col supposto che la Bulgaria non attaccasse, dimenticando che tale eventualità era completamente contraria all'interesse delle Potenze Centrali e dei loro alleati. D'altra parte, anche adottando un piano strategico inverso, cioè offensivo contro la Bulgaria e azione difensiva sull'estesissima frontiera transilvanica (Km. 700) (2), a causa dell'isolamento della Romania dalle sue basi principali di rifornimento (in Inghilterra ed in Francia), dell'aiuto sempre più deficiente, per ragioni politico-militari, che po-

(1) Per quanto concerne la fronte meridionale, la Russia si era impegnata ad inviare due Divisioni di fanteria ed una di cavalleria verso la Dobrugia alla dichiarazione di guerra.

(2) Secondo il ten. col. JOANITZIU (op. citata), un'offensiva col grosso delle forze verso sud non avrebbe potuto ottenere che risultati disa-

teva fornire la Russia, non si poteva sperare di conseguire migliori risultati. Sarebbe stato necessario, in ogni caso, che l'esercito romeno fosse stato in piena efficienza per una vigorosa guerra di movimento e che l'esercito russo da una parte, e l'Armata d'Oriente (generale Sarrail) dall'altra, avessero agito in modo coordinato, contemporaneo e vigoroso sulla rispettiva fronte.

Siccome ciò era ben lungi dal potersi verificare, come difatti non si verificò, e siccome d'altra parte gli Imperi Centrali rapidamente poterono ammassare forze e riprendere l'iniziativa delle operazioni, la campagna combattuta, sia pure valorosamente dai Romeni, era inesorabilmente destinata a fallire.

Il piano di campagna romeno, elaborato di concerto con gli alleati, può sommariamente essere così concretato:

a) *Massa Nord*, per l'offensiva in Transilvania (tre Armate): 1<sup>a</sup> Armata: cinque Divisioni fanteria e una brigata di cavalleria (calarasci), 2<sup>a</sup> Armata: quattro Divisioni di fanteria e una brigata calarasci, 4<sup>a</sup> Armata: (o Armata nord): tre Divisioni e mezza di fanteria, una Divisione di cavalleria ed una brigata calarasci. Effettivo totale (1) 368.000 uomini, 226 battaglioni, 209 batterie e 63 squadroni, queste forze dovevano passare i Carpazi, invadere la Transilvania, proseguire la loro offensiva e raggiungere la fronte finale di Mikeliva (sulla ferrovia di Debrecen)-Teledzu (sulla ferrovia di Oradea Mare) Zarand-Arad-Timisoara-Varadia con la sinistra appoggiata al Danubio. Verso nord l'estrema ala destra della 4<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto essere protetta dalla contemporanea avanzata russa in Ungheria (2).

b) *Massa Sud*, operante sul Danubio e in Dobrugia: 3<sup>a</sup> Armata romena: (sei Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria, due brigate calarasci) e due Divisioni di fanteria ed una di cavalleria russa. In un primo tempo la massa sud (3<sup>a</sup> Armata) forte di circa 142.500 uomini, 106 bgt., 48 sqd., 80 btr. mobili doveva restare sulla sinistra lungo il Danubio e la frontiera della Dobrugia fino all'ar-

stosi perchè le operazioni avrebbero trovato seri ostacoli specialmente nei monti Balcani e perchè non avrebbero potuto essere coordinate coll'avanzata delle forze alleate di Salonico, incapaci di un'offensiva a fondo.

1) Secondo il ten. col. JOANITZIU, op. citata.

2) La missione delle Armate 1<sup>a</sup>-2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> romene era di avanzare in Transilvania e Banato allo scopo di concentrarsi in vista di una battaglia generale nella zona Ciucea (a nord) sulla ferrovia Oradea Mare-Cuj e Karansebes (a sud). Ten. col. JOANITZIU, op. citata.

rivo dei rinforzi russi valutati a 40.000 uomini; in seguito, questa Armata doveva a sua volta prendere l'offensiva per occupare la linea Nikopol-Tirnovò-Jambol a sud e ad ovest di Burgas, in coordinamento con l'offensiva progettata dal gen. Sarraïl.

c) *Riserva generale*, comune per entrambe le fronti, presso Bucarest: V Corpo d'armata (2 Divisioni, 40 btg. circa, 2 sqd., 19 btr. da campagna, 10 btr. art. pes. (50.000 uomini).

Così il piano d'operazione prestabiliva una manovra pericolosa, e cioè, in sostanza, l'offensiva su due fronti in direzioni divergenti. L'aiuto russo e l'azione di Sarraïl dovevano eliminare i rischi di questa operazione; esse costituivano le condizioni indispensabili per la riuscita del piano.

I Tedeschi, da parte loro, non si erano illusi sulla possibilità di un intervento romeno. Verso la fine di luglio si era costituita una nuova Armata sul basso Danubio agli ordini del gen. Mackensen, formata da sette Divisioni (una tedesca, quattro bulgare e due turche) col compito di attaccare al più presto possibile in Dobrugia, attraverso il Danubio e puntare su Bucarest. In Transilvania, inizialmente, non vi erano che cinque Divisioni austriache disorganizzate, costituenti la 1ª Armata a. u. (gen. Arz. v. Straussenburg) che doveva essere raggiunta da cinque Divisioni di fanteria e due Divisioni di cavalleria germaniche, da due Divisioni fanteria e una di cavalleria a. u., tutte già in marcia.

Del piano di operazione austro-ungarico parleremo più ampiamente in seguito.

Le truppe romene, soprattutto per difettosa azione dei comandi, in via di formazione, e per difficoltà logistiche, invece di procedere in Transilvania metodicamente ma celeremente, come era indicato nel piano di operazione, si limitarono a seguire passo passo le truppe a. u. in ritirata, evitando d'impegnarsi a fondo. I Russi, a loro volta, dopo l'offensiva di Brussilow, arrestarono le loro operazioni; a sud il gen. Sarraïl non si mosse, di modo che l'offensiva germano-bulgaro-turca, preparata con cura da qualche tempo sotto la direzione del maresciallo Mackensen, si sferrò subito all'apertura delle ostilità, energicamente, sulla frontiera della Dobrugia e del Danubio. La piazza di Turtukai fu conquistata il 16 settembre 1916.

Silistria e Bazargic furono pure abbandonate dai Romeni che dovettero sgombrare il confine della Dobrugia e ritirarsi sulla linea della vecchia frontiera « Rasova-Cobadinu-Tuzla ». Per parare a tale situazione, il 15 settembre fu tenuto un consiglio di guerra nel quale il generale Averescu, che aveva lasciato il comando della 2ª Armata

per prendere quello della fronte meridionale, insisteva urgentemente per un'offensiva verso la Bulgaria, mentre il gen. Presan, comandante la 4ª Armata del Nord, insisteva perché fosse mantenuto il piano originale.

Il Comando Supremo romeno (al quale era completamente ignoto che nella Transilvania si stava concentrando la 9ª Armata tedesca) modificò il piano iniziale delle operazioni e prese la decisione di raggiungere sulle fronti N. e N. O. le valli dell'Olt e dell'Homoed (per accorciare la fronte), rafforzarvisi e rinunciare fino ad epoca indeterminata all'offensiva generale in Transilvania; indi attuare una controffensiva in forze nella Dobrugia, per la cui esecuzione si tolsero due Divisioni (21ª e 22ª), alla 2ª Armata, e una terza (la 10ª) alla riserva generale (1).

La riuscita manovra nemica in Dobrugia e la perdita di Turtukai ebbero gravi effetti morali sull'intera Nazione e sull'esercito romeno, e più ancora, gravi conseguenze strategiche. L'esercito romeno di Transilvania mancava ormai delle forze e degli elementi morali per continuare più energicamente l'offensiva; anzi la mancanza di adeguate riserve generali toglieva all'esercito stesso ogni possibilità di manovra e lo costringeva, virtualmente, ad una difesa a cordone su una fronte montana di circa 700 Km. Si era così ormai spenta per esso la fiamma animatrice e gli erano stati inoltre sottratti i mezzi materiali per un'offensiva strategica manovrata.

### La controffensiva austro-germanica.

Situazione delle forze il 18 settembre 1916.

Il 17 settembre il gen. Falkenhayn giunse a Deva sul Maros ed assunse il comando della 9ª Armata. La dislocazione dei belligeranti nel teatro d'operazione transilvano (ved. schizzo n. 1), alla data del giorno successivo, era la seguente:

Esercito romeno.

1ª Armata (gen. Culcer): 1ª Divisione (Gruppo di Orsova);  
11ª Div. (nella regione dei Passi di Szurdok e di Vulkan, settore

1) Il ten. col. JOANTZIU, op. citata, afferma che su tali decisioni affiora pure un telegramma del maresciallo Joffre il quale consigliava il concentramento in Dobrugia di tutte le forze possibili promettendo un attacco a fondo dell'Armata del gen. Sarraïl e nuovi rinforzi russi in Dobrugia.

dell'Jiu) 1 Corpo d'armata (23<sup>a</sup>-13<sup>a</sup> Div. e 1 brigata calarasci) nel settore dell'Olt (passo di Torre Rossa) ed immediatamente a sud di Hermannstadt (Sibiu) (1).

2<sup>a</sup> Armata (gen. Crainiceanu): tre Divisioni fanteria (3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup>) e III brigata calarasci (2). Essa era avanzata per i valichi convergenti al bacino di Kronstadt: Törzburg, Predeal (o di Tömös); Altschanz, (o Predelus), Buzeu, ed aveva occupato tutto il suddetto bacino nonché quello dell'Háromzeg, con truppe avanzate a Fogaras.

4<sup>a</sup> Armata o del Nord (gen. Presan): tre Divisioni (7<sup>a</sup> 8<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup>), 2<sup>a</sup> Divisione di cavalleria, IV brigata calarasci; aveva oltrepassato i passi di Ghymes, Bekas, Tolgyes e, in contatto con l'ala sinistra russa (che agiva da Val Bistritz a Dorna Vatra al di là del massiccio di M. Petrosul), aveva raggiunto, coi suoi scaglioni più avanzati, le testate delle valli del Maros e dei suoi affluenti di sinistra (Piccolo Kokel e Gran Kokel).

La 2<sup>a</sup> Divisione di cavalleria la collegava con la 2<sup>a</sup> Armata. In sostanza tutte e tre le Armate avevano oltrepassato il confine, tendendo a raggiungere lo schieramento strategico fissato nel piano d'operazione, ma nessuna aveva raggiunto le posizioni prestabilite. Più che dalla resistenza del nemico erano trattenute dalle difficoltà logistiche (conseguenza della deficiente organizzazione e manovrabilità delle unità romene per la guerra di movimento in montagna) e dagli ordini emanati dal Comando Supremo il 2 settembre, confermati poi definitivamente il 15 settembre (come dianzi si è visto) per sospendere l'avanzata in seguito agli avvenimenti della Dobrugia.

Il rinnovarsi, con crescente intensità, degli attacchi nemici sul Danubio, verso Turtukai, diede infatti al Comando Supremo romeno l'impressione che il nemico volesse svolgere il suo attacco principale dalla fronte sud. L'arresto dell'avanzata delle Armate in Transilvania, avrebbe dato loro il tempo, nel concetto del Comando Supremo, di organizzare a difesa le posizioni occupate, e di attendere

(1) Originariamente la 1<sup>a</sup> Armata era composta della Divisioni 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup>, e della I brigata calarasci con un totale di 88 btg., 14 sqd., 84 btr. e con un effettivo di 134000 uomini. La 2<sup>a</sup> Divisione fu presto sottratta e avviata in Dobrugia.

(2) La 2<sup>a</sup> Armata era originariamente costituita dal II Corpo d'armata (3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Div.), III Corpo d'armata (5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Div.), una brigata calarasci (III) con un totale di 75 btg., 14 sqd., 66 btr., con un effettivo di 126000 uomini. Ma colla sottrazione della 5<sup>a</sup> Div. avviata in Dobrugia, si ridusse ben presto alle tre Div. e alla predetta brigata Calarasci.

che l'Armata russa di Letschinski, sulla destra dello schieramento romeno, avanzasse verso la Bistritz e Marmaros-Sziget, come si sperava. L'arresto dell'avanzata avrebbe inoltre permesso di tenere alla mano riserve sufficienti da lanciare, in caso di bisogno, al contrattacco in Dobrugia. Non essendo però questi ordini di natura tale da indicare un cambiamento radicale del piano d'operazione, le tre Armate romene seguirono ad avanzare lentamente cercando di sistemarsi nelle posizioni occupate, non già col proposito di dovere su di esse fermarsi, ma soltanto per meglio predisporre la ripresa della marcia in avanti che tutti ancora ritenevano dovesse compiersi secondo il piano generale concretato (1).

#### Esercito austro-tedesco.

Contro le tre Armate romene sboccanti in Transilvania in colonne isolate non esistevano, come dianzi si è detto, che deboli unità di dragoni e di landsturm appoggiate da cinque Divisioni a. u. stanche e disorganizzate. Tutte queste forze vennero poste sotto il comando del gen. Arz che cercò di evitare qualunque combattimento decisivo, pur non ritirandosi che passo a passo. Gradatamente però le forze tedesche ed a. u. stavano arrivando e si concentravano in due gruppi principali: uno a nord di Sibiu (Hermannstadt) di fronte alla 1<sup>a</sup> Armata romena, composto in gran parte di unità germaniche che, sotto il comando del gen. Falkenhayn, costituirono poi la 9<sup>a</sup> Armata tedesca; l'altro nello spazio fra Sighisoara (Schässburg) e i monti Garghului, di fronte alla 4<sup>a</sup> Armata romena e composta di unità a. u. agli ordini del gen. v. Arz, che formarono in seguito la 1<sup>a</sup> Armata a. u.

Si raccolsero così dapprima circa venti Divisioni che andarono poi sempre aumentando in modo da raddoppiare di numero e costituire due veri Gruppi di Armate: gruppo sud (9<sup>a</sup> Armata tedesca) e gruppo nord-est (1<sup>a</sup> Armata a. u.).

Il 18 settembre, giorno in cui il gen. Falkenhayn assunse il comando del Gruppo sud (9<sup>a</sup> Armata tedesca), la situazione delle forze austro-tedesche era (V. schizzo n. 1) la seguente:

a) 9<sup>a</sup> Armata tedesca (Gruppo sud, gen. Falkenhayn), ripartita complessivamente in tre nuclei (settori) separati da zone montane, e di forza varia:

(1) Gen. ALBERTO PEANO « Studi sulle operazioni di guerra in Romania » Rassegna dell'Esercito Italiano, settembre-ottobre 1922

1° Settore di Mehadia, di fronte al gruppo romeno di Orsova: la CXLV brigata di fanteria a. u. (otto battaglioni, con scarsa artiglieria). L'efficienza combattiva di queste truppe era scadente, però si faceva assegnamento sulla lentezza dell'avanzata dei Romeni, nella considerazione che il terreno, su ambo i lati della Cerna, opponeva difficoltà fortissime ad ogni movimento.

2° Settore dell'Jiu (o di Hötzing) di fronte all'11ª Divisione romena (1ª Armata) nel bacino di Petroseni.

In origine vi era dislocata la CXLIV brigata fanteria a. u. costituita da sette battaglioni poco efficienti. La CXLIV brigata era stata respinta dai Romeni fin oltre Puj, a nord dell'importante bacino carbonifero di Petroseni; l'avanzata romena costituiva per la linea di operazione austro-tedesca di valle Maros una seria minaccia che urgeva eliminare. Perciò il 14 settembre il gen. v. Sunkel, comandante del settore, con quasi tutta la 187ª Divisione tedesca (sei battaglioni) e tre battaglioni del Corpo alpino aveva contrattaccato la 11ª Divisione romena respingendola fin quasi alla linea di confine e rioccupando il 18 Petroseni.

Data l'impercorribilità dei monti interposti fra il gruppo Mehadia e quello di Hötzing (settore Jiu), non era stato possibile un collegamento immediato fra i Gruppi stessi. Alla data del 18 settembre erano dislocate nel settore: una brigata fanteria a. u. (CXLIV), 2/3 della 187ª Divisione tedesca, 1/3 del Corpo alpino (tre battaglioni).

3° Settore di Hermannstadt: ad immediato contatto dei Romeni (23ª-13ª Divisione della 1ª Armata), vi erano tre battaglioni della 187ª Divisione tedesca (un terzo cioè della Divisione) e la 51ª Divisione honved a. u. (nove battaglioni), fiancheggiati sulla loro sinistra dal gruppo di cavalleria v. Schmettow su due Divisioni; la 3ª Divisione cavalleria tedesca e la 1ª Divisione cavalleria a. u. Quest'ultima (quattro reggimenti di cavalleria ripartiti su estesa fronte in piccoli nuclei) fronteggiava la 2ª Armata romena colla quale si era perduto il contatto; non era quindi noto se essa fosse o no in collegamento con la destra della 1ª Armata romena. Il generale di cavalleria v. Schmettow aveva il comando del settore; da questo stavano affluendo il grosso del Corpo alpino (sei battaglioni) e la 76ª Divisione di riserva tedesca.

I Romeni, nella conca di Hermannstadt non avevano peranco occupato questa città e mantenevano « un contegno sorprendentemente inattivo » (così testualmente il gen. Falkenhayn).

b) 1ª Armata a. u. (Gruppo Nord-Est): fronteggiava la 4ª Armata romena (Armata del Nord) al comando del generale a. u.

v. Arz. L'Armata era costituita, a partire da nord, da tre Divisioni di fanteria (la 39ª, la 61ª honved a. u., la 71ª Divisione fanteria a. u.) ed una brigata cavalleria ussari a. u. che si collegava alla sua destra a Scarsch (a nord di Fogaras) col gruppo di cavalleria v. Schmettow del settore di Hermannstadt. Dietro l'ala sinistra del gruppo nord-est stava per essere scaricata a Reghinul Sasesc la 72ª Divisione fanteria a. u., e dietro l'ala destra era ultimato lo scarico della 89ª Div. fant. tedesca a Maros Vasarhely.

In sintesi, vi erano due masse principali austro-tedesche di fanteria e artiglieria: Gruppo nord-est (1ª Armata a. u.) e Gruppo sud (9ª Armata) separate in linea d'aria da un intervallo di oltre 80 Km in terreno di bassa montagna. Su tale esteso intervallo erano scaglionate per il collegamento delle due masse soltanto due Divisioni ed una brigata di cavalleria.

La dislocazione reciproca dei due avversari era, nelle sue linee generali, sufficientemente nota agli Austro-Tedeschi, ma assai poco ai Romeni, questi non la fecero per chiarire la situazione e non seppero approfittare della situazione strategica favorevolissima, per far massa con la 1ª e la 2ª Armata e battere l'avversario nella conca di Hermannstadt. Da parte degli Austro-Tedeschi, e soprattutto da parte della 9ª Armata, ben diversa fu, come si vedrà, la condotta delle operazioni.

Vediamo ora qual'era il concetto d'azione del gen. Falkenhayn e come ebbe origine e prese corpo tale concetto.

Fin da quando il gen. Falkenhayn era Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco, nelle conferenze avute con i capi degli eserciti alleati era stata preveduta l'entrata in campagna della Romania contro gli Imperi Centrali. Si era convenuto che in tale eventualità si sarebbe senz'altro agito offensivamente in Transilvania per battere le colonne nemiche prima che esse potessero superare la crisi costituita dalla inevitabile separazione delle colonne durante il passaggio attraverso i monti di frontiera. Questa linea di condotta era pure imposta dalla necessità per la Germania e l'Austria-Ungheria di non esaurirsi in una difensiva sulla fronte transilvana estesa diverse centinaia di chilometri, poichè, essendo la situazione tesa anche sulle altre fronti, occorreva distogliere da esse le unità pel minore tempo possibile. La 9ª Armata tedesca doveva quindi senz'altro cercare la soluzione in un attacco rapidissimo e senza troppe preoccupazioni. Naturalmente, scrive il Falkenhayn, tale attacco non poteva effettuarsi che contro l'ala occidentale romena. In ogni altro caso esso

avrebbe esposto l'Armata al pericolo di essere presa fra più fuochi. Non essendo possibile, come avrebbe desiderato, mettere dapprima fuori causa il Gruppo nemico più occidentale fronteggiante il settore di Mehadia (e togliere in tal modo quella minaccia contro il fianco destro delle truppe austro-tedesche avanzanti), sia per la scarsa potenzialità della ferrovia Temesvar Lugos-Karansebes-Orsova, sia per la poca percorribilità, dal punto di vista militare, della regione dell'alto Temes e della bassa Cerna, il gen. Falkenhayn riconobbe che l'urto iniziale poteva essere diretto soltanto contro il Gruppo avversario che stava avanzando per i passi di Vulkan e di Szurduk e che costituiva una seria minaccia per l'arteria vitale dell'Armata, e cioè la ferrovia Arad-Klausenburg. Se il traffico su di essa non fosse stato possibile, non si sarebbe potuto pensare a tenere più a lungo la Transilvania, neppure parzialmente.

Giunto il 17 settembre a Deva, il Falkenhayn intraprese subito, nei giorni 18 e 19, un rapido giro d'ispezione per poter prendere contatto coi comandi dipendenti e per orientarsi di persona sulla situazione. Durante appunto questo giro d'ispezione comprese che nell'eventualità di dovere agire sia dal settore di Petroseni, sia dal settore di Hermannstadt, sarebbe stata di decisiva importanza un'azione contemporanea sul fianco e tergo nemico, attraverso la zona montuosa (M. Surian e M. Cibin) separante i due settori. Epperò, in quel giorno stesso 18 settembre, ordinò al generale Dellmensingen comandante del Corpo alpino di fare esplorare senza indugio il massiccio dei monti Cibin dal punto di vista della percorribilità verso il passo di Torre Rossa (settore di Hermannstadt) da una parte, e verso il passo di Szurduk (settore di Hötzing-Petroseni) dall'altra.

Pure in quel giorno, 18 settembre, a Karlsburg dal generale v. Staabs comandante del XXXIX Corpo d'armata, ebbe informazioni abbastanza precise sull'avanzata concentrica dei gruppi nemici, tali informazioni corrispondevano quasi esattamente alla situazione, dianzi accennata, delle forze romene.

Lo stesso giorno 18, recatosi ad Hötzing dal gen. Sunkel, seppe dell'andamento favorevole della controffensiva conclusasi allora colla cacciata dei Romeni da Petroseni e col loro ripiegamento ai colli di confine di Szurduk e di Vulkan.

Il generale Sunkel gli confermò inoltre che le truppe romene resistevano scarsamente alle minacce sul fianco e sul tergo.

Tutti questi elementi, raccolti di persona e con tempestività dal generale Falkenhayn in un solo giorno, non solo lo rafforzarono nel suo intendimento di risolvere con energica offensiva il

compito incombente alla 9<sup>a</sup> Armata, ma lo decisero a scegliere, come direttrice della sua prima azione, quella contro il Gruppo romeno di Hermannstadt. E difatti, le ricognizioni effettuate nel frattempo, avevano posto nuovamente in evidenza l'impossibilità di agire nel settore di Mehadia sulla Cerna. Per effetto poi della ritirata dei Romeni sopra ed oltre la cresta montana, non era neppure consigliabile operare subito per il settore di Hötzing-Petroseni; nè conveniva urtarsi decisamente colà prima che fossero fatti i preparativi necessari a simile impresa e si fosse riattata tanto la strada, che era in pessime condizioni, quanto la ferrovia Hötzing-Petroseni. Questi preparativi avrebbero richiesto settimane, mentre urgeva agire al più presto. La riuscita dell'operazione contro il Gruppo romeno di Hermannstadt avrebbe dato agli Austro-Tedeschi il possesso dell'importantissima linea stradale ferroviaria del passo di Torre Rossa. Perduto questo, il fronte romeno sarebbe stata rotta e la linea principale di difesa sarebbe stata aggirata ad est e ad ovest del passo. Occorreva però fare presto sia per la stagione già avanzata, sia perchè la situazione non si modificasse a vantaggio dei Romeni. Pertanto il generale Falkenhayn dopo aver decisa l'azione per il settore di Hermannstadt ed avere prese anche disposizioni per farvi affluire il maggior numero possibile di forze, ordinò al gen. Sunkel, comandante il settore di Petroseni, di soprassedere nell'attacco sulla cresta montana e di predisporre il più rapido invio verso Hermannstadt delle truppe non assolutamente necessarie al mantenimento delle posizioni raggiunte. Qui non si può fare a meno di porre in rilievo la rapida e precisa valutazione della situazione e soprattutto la elasticità intellettuale del generale Falkenhayn che seppe contemperare tutto il valore dei vari fattori, forza, tempo, terreno, e concretare rapidamente la direzione più razionale della sua azione. Egli non si ostinò nell'idea di attaccare per la estrema sua destra e preparò tempestivamente e celermente le ricognizioni, i mezzi e la riunione della massa per il settore in cui avrebbe dovuto agire decisamente, cioè quello di Hermannstadt.

Vedremo però che in un'altra situazione strategica ulteriore, proprio dal bacino Hötzing-Petroseni per le direttrici di Vulkan e di Szurduk, si effettuerà quella offensiva dalla quale si otterrà il crollo completo della fronte transilvana.

Dopo solo 48 ore dal suo arrivo alla fronte transilvana, a lui ignota, il gen. Falkenhayn già era al corrente della situazione ed aveva tutto predisposto per la manovra nella direzione dell'attacco principale tendente allo scardinamento della difesa nemica, con quella

rapidità di concezione e di energica fattività che s'impone in guerra di movimento. È da notare anche com'egli tenne il massimo conto delle tendenze tattico-psicologiche del nemico, facile a cedere se minacciato a tergo e sui fianchi. Certo, però, l'inazione nemica, dovuta a fattori strategici-morali e alla deficiente organizzazione di cui si è già fatto cenno, facilitò molto il gen. Falkenhayn nel processo delle sue induzioni e decisioni.

Se il nemico fosse stato attivo ed animato da energico e costante spirito offensivo e più organizzato, forse molto grave avrebbe potuto diventare la situazione austro-tedesca. Un'avanzata romena iniziale decisiva, con truppe agguerrite, addestrate alla montagna, per il bacino di Petroseni-Hötzing, con obiettivo la regione di Deva (nodo ferroviario dell'importante linea di arroccamento del Maros), avrebbe certo avuto ragione della CXLIV brigata austriaca e avrebbe compromessa gravemente la situazione delle cinque Divisioni a. u. che inizialmente difendevano la Transilvania perchè avrebbe tagliato la loro principale linea di rifornimento.

*(Continua)*

GIACOMO APPIOTTI  
*Generale di brigata*

## L'azione difensiva della Divisione di prima schiera inquadrata in terreno libero

Tema dell'esercitazione. — Commento del tema. — Compito della Divisione e decisioni del comandante. — Ordine di operazione.

### I.

#### Tema dell'esercitazione.

##### *Supposto Generale.*

(Veggasi lo studio « La Divisione di prima schiera inquadrata nelle fasi: organizzazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco ». Rivista Militare Italiana agosto-settembre 1929).

#### Riassunto avvenimenti giorno X + 2.

1. — L'attacco iniziato il mattino del giorno X + 2, si è protratto fin al pomeriggio senza decisivi risultati.

Sulla fronte del III C. A. le truppe azzurre non sono riuscite a porre piede sulla displuviale.

Sulla fronte del C. A. di sinistra (V), le truppe della 18<sup>a</sup> Divisione, dopo aver conquistato con gravi perdite l'altura del Castello di Brazole, sono state ributtate, da un violento contrattacco nemico, mandando a valle Stura.

2. — A sera del giorno X + 2, gli elementi avanzati azzurri occupano la linea approssimativa: ... T. Stura fino alla confluenza col R. Valle (sud-est di Braia) — altura di Montaldo — sperone a nord di R. Lella (q. 371 — q. 417 — q. 337) — Bric Castello — q. 333 — C. S. Grato — Case Turini.

Gli elementi avanzati rossi occupano la linea: ... Braia — S. Biagio — C. Casaire — C. Vernasso — La Cascina — q. 357 —

Bric Maccagnone (q. 411 — q. 417 — q. 396) — C. Colombaro — C. Palazzo — q. 321 (sud di S. Antonio).

### 3. — Riassunto notiziario informazioni:

a) dai prigionieri fatti in giornata e da altre fonti risulterebbe che i rossi, dati i notevoli rinforzi ricevuti, hanno potuto contrapporre agli azzurri forze all'incirca equivalenti;

b) è stato segnalato, durante il pomeriggio, il passaggio di altre unità rosse sui ponti fra Chivasso e Crescentino;

c) le perdite subite sia dai rossi che dagli azzurri sono state rilevanti; particolarmente gravi quelle subite dalla 5ª Divisione azzurra;

d) l'aviazione rossa ha ricevuto rinforzi, tanto da contrastare efficacemente l'aviazione azzurra, che nei giorni precedenti era nettamente prevalente su quella rossa.

4. — In vista della situazione delineatasi in giornata ed in previsione di una non improbabile controffensiva nemica, il partito azzurro decide di sospendere le operazioni in corso e di sistemarsi sulle posizioni raggiunte, in attesa che nuovi rinforzi rendano possibile la ripresa dell'offensiva.

In base agli ordini ricevuti, il comandante del III C. A. emana, alle ore 17, il seguente ordine di operazione:

### COMANDO III CORPO D'ARMATA.

Cossombrato d'Asti, giorno X + 2 ore 17.

N. 140 op. R mo urgente.

Ordine di operazione n. 15

OGGETTO: *Sosta nelle operazioni e sistemazione delle posizioni raggiunte.*

Carta: 1:25 000 - Tav. Castelnuovo d'Asti

Montiglio — Cocconato — Gabiano.

|                                          |               |         |
|------------------------------------------|---------------|---------|
| Al comandante della 5ª Divisione         | — Montiglio   | (motoc) |
| » della 6ª »                             | — Villadeati  | ( » )   |
| » della 20ª »                            | — Cunico      | ( » )   |
| » del rgt. Nizza Cavalleria              | — Albarengo   | ( » )   |
| » d'art. del C. A.                       | — Cossombrato | ( » )   |
| » del genio C. A.                        | — »           | ( » )   |
| » del gruppo squadriglie da ricognizione | — »           | ( » )   |

All'ufficiale superiore dei CC. RR. del C. A.

in stralcio

Al direttore di sanità del C. A.

|                             |                 |
|-----------------------------|-----------------|
| » di commissariato di C. A. | } — in stralcio |
| » dei trasporti per v. o.   |                 |
| » di veterinaria di C. A.   |                 |

e per conoscenza

|                                       |           |
|---------------------------------------|-----------|
| A S. E. il comandante della 3ª Armata | — . . . . |
| » » del V Corpo d'armata              | — . . . . |
| » » del VII »                         | — . . . . |

1. — La situazione generale esige che l'offensiva sia temporaneamente sospesa in attesa di rinforzi.

2. — Le Divisioni 5ª e 6ª provvedano a rafforzarsi sulle posizioni raggiunte che dovranno essere tenute ad oltranza.

3. — Posizione di resistenza. Bric Serre — altura di Montaldo — Rocca — Bric Castello . . . .

4. — Posizione intermedia: . . . . stazione di Cocconato — sperone di q. 321 — Tuffo — il Bricco — Cortanieto — Bric Mestiola — Nurisengo.

5. — La 20ª Divisione (1) sostituirà la 5ª sulle posizioni da questa occupate, estendendo il suo settore verso ovest sino alla linea: rotabile Brusasco fino alla Fabbrichetta (sud-est di Braia) — cocuzzolo senza quota di C. Traversa — stazione di Cocconato — (strada e località comprese)

Detta linea segnerà il limite fra i settori d'azione del V e III C. A. a partire dalle ore 6 di domattina X + 3.

6. — Le operazioni di sostituzione dovranno essere ultimate per l'alba del giorno X + 4. Le truppe della 18ª Divisione (V. Corpo d'armata) che si trovano ad est del limite sopraindicato dovranno essere sostituite entro la prossima notte; a tale scopo il comandante della 20ª Divisione prenderà subito i debiti accordi colla Divisione interessata.

7. — A sostituzione avvenuta, la 5ª Divisione si dislocerà nella zona di Montecmaro d'Asti, quale riserva di Armata.

La 20ª Divisione lascerà a disposizione di questo comando i due battaglioni camice nero, quale riserva di Corpo d'armata.

8. — Il comandante della 20ª Divisione assumerà il comando delle truppe del settore alle ore 6 del giorno X + 4.

9. — Passeranno a disposizione del comandante della 20ª Divisione i seguenti mezzi già assegnati alla 5ª Divisione:

btg. mtr. di C. A. (meno 1 cp);

IV e V gruppo ob. 149/12.

1ª cp. aerostatica.

Le squadriglie da ricognizione già assegnate alle Divisioni di prima schiera ed il 3º rgt. ob. 100/17, ritorneranno alle dipendenze di questo comando.

Le artiglierie del C. A. dovranno assumere per il mattino del giorno X + 4, il seguente schieramento. . . .

11. — Saranno di competenza delle artiglierie di C. A. a partire da quest'istante: la controbatteria e tutte le azioni da svolgersi a nord della dispartide.

12. — Il reggimento Nizza Cavalleria si raccoglierà nella zona di Nurisengo.

13. — La 20ª Divisione (reggimenti 40ª, 41ª e 42ª) — btg. C. N. XXXIX NL) ha costituzione normale.

13° — Il comando del genio di C. A., come da ordini già ricevuti, sta costituendo depositi di strumenti di lavoro e materiali di rafforzamento per le Divisioni di prima schiera a Montiglio e Villadeati.

14° — Il comando di C. A. rimane a Cossombrato fino a nuovo avviso.

15° — Accusare ricevuta citando il solo numero del presente ordine.

*Il Generale Comandante del C.*

F.to : X

P. C. C.

*Il Capo di S. M.*

Y

#### Compito.

Compilare l'ordine di operazione del comandante della 20ª Divisione supponendo che le disposizioni relative alla sostituzione delle truppe in linea siano emanate con ordine a parte.

## II.

### Commento del tema.

#### Avvenimenti del giorno X + 2.

L'attacco, iniziato il mattino del giorno X + 2, ha rappresentato per gli azzurri un grave insuccesso: la principale ragione scacco subito va ricercata essenzialmente nel fatto che i rossoblu non hanno avuto modo di rinforzare la difesa tanto da contrapporre agli azzurri forze all'incirca equivalenti. Non si è quindi verificato l'equilibrio fra capacità di sforzo dell'attaccante e capacità di resistenza del difensore necessario per condurre l'attacco a dei buoni risultati.

Di fronte a tale stato di cose e date le rilevanti perdite subite, ritenersi logico provvedimento il non insistere in ulteriori infruttuosi sforzi e, consolidate le posizioni raggiunte, attendere di poter organizzare un nuovo attacco con truppe e mezzi adeguati al difficile compito.

#### Ordine d'operazione del Corpo d'armata.

Dicono le N. D. che il comandante del C. A., nell'impartire alle dipendenti Divisioni di prima schiera l'ordine di assumere atteggiamento difensivo su di una data posizione, deve fornire ad esse gli elementi necessari per dar vita all'organizzazione della difesa. Gli argomenti che devono essere sviluppati nell'ordine e negli ordini di operazione di C. A. risultano dal § 163. E' logico ritenere come le stesse Norme ammettono, che gli argomenti di cui trattasi siano sviluppati mediante ordini successivi; infatti, nel caso contemplato

del Tema, il comandante del C. A. non potrebbe alle ore 17 del giorno X + 2 avere elementi sufficienti per risolvere tutte le questioni che sono di sua competenza. Deve quindi limitarsi ad emanare le disposizioni che hanno carattere di prima urgenza, in modo che le Divisioni possano, a loro volta, formulare nelle grandi linee il loro progetto di difesa (§ 164 N. D.) ed impartire gli ordini che ne conseguono.

*Posizione di resistenza.* — L'ordine di operazione del comandante del C. A. si limita ad indicare quali sono le posizioni da tenere e da difendere. Tale indicazione è da considerarsi sufficiente. Spetterà ai comandanti di Divisione di precisare la profondità della posizione in relazione alle condizioni fatte dal terreno; e poichè il terreno presenta in genere caratteristiche differenti da tratto a tratto, la profondità della posizione non risulterà uniforme, ma variabile da un tratto all'altro, come vedremo a suo tempo nell'esaminare il terreno prescelto per la presente esercitazione.

*Posizione intermedia.* — Dicono le N. D. al § 166, che la distanza della posizione intermedia dalla linea di resistenza può aggirarsi intorno ai 2-3 Km.; in tal modo potrà anche dare sicurezza alla maggior parte delle artiglierie schierate (§ 209 N. G.); aggiungono che sarà condizione favorevole poterla scegliere lungo una linea di ostacolo naturale anche di poca entità e che la posizione dovrà avere buoni campi di vista e di tiro. A tali requisiti risponde la posizione indicata nell'ordine del comandante del C. A., salvo, per quanto concerne la distanza, il tratto Tuffo — stazione di Cocconato, dove la posizione intermedia risulta sensibilmente ravvicinata alla posizione di resistenza. Ma tale soluzione è imposta dal terreno in quanto le posizioni di Tuffo sono così importanti per un'eventuale funzione ritardatrice, da dover essere comprese nella posizione intermedia. Troviamo quindi conferma di quanto dicono le N. D. al § 166, ossia che le distanze relative agli elementi della sistemazione difensiva possono variare notevolmente da caso a caso, purchè siano soddisfatte le condizioni sostanziali cui i vari elementi devono rispondere.

*Entrata in linea della 20ª Divisione.* — La 20ª Divisione deve sostituire la 5ª avendo quest'ultima subito rilevanti perdite durante l'attacco del giorno X + 2. Come risulta dall'ordine del comandante del C. A. le operazioni di sostituzione devono essere ultimate per l'1. del giorno X + 4. I tempi sono alquanto serrati, ma la disposizione è giustificata dall'urgenza della sostituzione e dal fatto che nella presente situazione un attacco nemico a breve scadenza è, se

non da escludere, da considerare poco probabile. Le modalità relative alla sostituzione della 5<sup>a</sup> Divisione da parte della 20<sup>a</sup> non sono contemplate nel presente studio: si può ritenere che facciano oggetto di ordine a parte.

*Riserva di C. A.* — Avvertono le N. D. al § 201 che in genere le Divisioni di 2<sup>a</sup> schiera nell'azione difensiva fanno parte della riserva d'Armata. Ne deriva che quando il comandante del C. A. ritenesse necessario avere una riserva propria dovrebbe costituirsi prelevando reparti dalle dipendenti Divisioni; in tal caso sarà conveniente, a nostro avviso, che il comandante del C. A., anziché togliere reggimenti alle dipendenti Divisioni, si faccia cedere in tutto od in parte i battaglioni camicie nere, che sono anche i più adatti, per la scioltezza delle loro formazioni, a svolgere compiti di contrattacco (§ 169 N. D.). Quanto sopra serve a chiarire perché, nel caso in esame, il comandante del C. A. ha riservato a sua disposizione i battaglioni camicie nere della 20<sup>a</sup> Divisione.

*Ricognizione.* — Come risulta dal n. 9 dell'ordine, le squadriglie da ricognizione divisionali rientrano alle dipendenze del comando di C. A.: soluzione questa a nostro parere opportuna in quanto con minor dispendio di mezzi il C. A. potrà, fino a quando non si manifesterà un attacco avversario, fare eseguire quelle ricognizioni di carattere saltuario di cui parlano le N. G. al § 219. Occorre d'altra parte notare che l'assegnazione di aerei alle Divisioni non è, nel nostro caso, resa necessaria neppure da speciali esigenze di osservazione, in quanto dalle posizioni raggiunte si ha buona visibilità su tutto il terreno compreso tra la linea di resistenza ed il limite assegnato per l'azione in profondità delle artiglierie divisionali, ossia fino alla displuviale Grisoglio — Piai — Vallese — Cortiglione.

*Nucleo di esplorazione vicina.* Il nucleo di esplorazione vicina continua a rimanere alle dipendenze del C. A.; ciò perché i due avversari sono a stretto contatto e quindi le Divisioni non possono impiegare nuclei celeri davanti alla posizione difensiva. Il reggimento Nizza Cavalleria, come risulta dall'ordine, viene raccolto nella zona di Murisengo, ossia nei pressi della posizione intermedia (§ 165 N. D.); tale dislocazione, centrale rispetto al settore di C. A., risulta in questo caso anche favorevole ad eventuale impiego del reggimento in azione di contrattacco (§ 185 N. D.), in quanto la Val Versa, ampia e senza ostacoli, può rappresentare per la cavalleria un ottimo terreno di azione per eventuali contrattacchi sul fianco di reparti nemici che, superata la posizione di resistenza, scendessero in detta valle, sia nel tratto ad est che ad ovest di Murisengo.

### III

#### Compito della Divisione e decisioni del comandante.

*Processo.* — Prima di prendere in esame le varie questioni che interessano il comandante della Divisione occorre tener presente che, trattandosi di difensiva, non tutti gli argomenti potranno, in un primo tempo, essere completamente risolti. Il comandante della Divisione, in analogia a quanto già abbiamo detto nei riguardi del comandante del Corpo d'armata, dovrà limitarsi ad indicare ai dipendenti le disposizioni necessarie ad una prima organizzazione della difesa e ad orientare i comandi circa il lavoro da svolgersi.

Più precise e dettagliate disposizioni per il perfezionamento della difesa saranno emanate in seguito e tali disposizioni saranno tanto più complete quanto maggiore sarà il tempo disponibile. Per orientarci quindi nel campo della realtà, considereremo il progetto di difesa del comandante della Divisione nelle sue grandi linee (§ 164 N. D.) ed includeremo nell'ordine d'operazione solo le disposizioni di primo tempo, ossia quelle che serviranno ad inquadrare e disciplinare il lavoro di dettaglio da svolgersi in un secondo momento.

#### 1. Concetto di azione.

Come è detto nelle N. D. al § 164 il progetto di difesa è basato sul concetto per l'impiego della Divisione, che il comandante deve formulare in base a due elementi essenziali: il terreno e le più probabili ipotesi dell'azione avversaria. Quale metodo seguire per l'esame degli elementi anzidetti? Riteniamo che in genere sia conveniente non solo per chiarezza di esposizione, ma specialmente per evitare inutili ripetizioni, adottare il seguente sistema: suddividere la posizione in tratti e per ciascun tratto esaminare le condizioni fatte dal terreno e le direzioni probabili dell'attacco.

Nel suddividere la posizione in tratti terremo presente il compito difensivo, ossia raggrupperemo in un'unica valutazione quelle parti della posizione che formano un tutto unico. Nel caso del settore assegnato alla 20<sup>a</sup> Divisione basta un semplice sguardo alla carta al 1:5000 (vedi carta annessa) per rilevare come da Robella (q. 417) si dipartono due speroni: uno con direzione sud-est che indubbiamente fa sistema colla difesa di Val Corteranzo e di Bric Castello, l'altro con direzione sud-ovest che fa sistema con la difesa di Val

Masino. La posizione si può quindi suddividere in due tratti che possiamo chiamare: *A* quello ovest e *B* quello est.

Convieni suddividere ulteriormente il tratto *A* che comprende, oltre la Val Masino, anche la Val Stura? Tale suddivisione non appare conveniente in quanto al centro di tale tratto esiste l'altura di Montaldo che interessa sia la difesa di Val Masino che la difesa di Val Stura; conviene quindi comprendere in una valutazione unica il tratto Robella-C. Traversa. Ciò posto facciamo un breve esame dei due tratti *A* e *B*.

TRATTO *A* — a) *Condizioni fatte dal terreno.* — È sufficiente rilevare:

1° — l'importanza dell'altura di Montaldo, che fa sistema con lo sperone di q. 371 e con lo sperone nord di C. Traversa e rende impossibile al nemico di procedere per Val Masino e Val Stura senza impadronirsi prima di tale altura;

2° — la possibilità di organizzare fuochi incrociati per tenere le due valli;

3° — la buona profondità della posizione di resistenza in questo tratto, potendo assumere come margine posteriore lo sperone di C. Braida e lo sperone est di C. Traversa che fanno sistema fra di loro e permettono di eseguire, con armi pesanti, tiri incrociati attraverso la Val Stura, arginando l'attacco nemico in caso di cedimento delle posizioni di Montaldo.

b) *Direzioni probabili di attacco nemico.* — Le due direttrici più probabili sono evidentemente quelle di Montaldo e Robella, non essendo possibile al nemico avanzare in Val Stura senza impadronirsi di uno o di entrambi questi pilastri. Fra le due direzioni a noi appare più pericolosa quella diretta contro la posizione di Robella, in quanto la perdita di tale posizione comprometterebbe gravemente tutto il settore divisionale. Trattasi però di direttrice che potrebbe presentare serie difficoltà all'attaccante qualora, dopo aver conquistate le posizioni di quota 417, dovesse urtare contro l'abitato di Robella sistemato a difesa; terremo quindi conto di tale necessità nell'organizzazione della posizione.

Occorre inoltre notare che sul rovescio di Robella il terreno non fa condizioni favorevoli ad un'azione manovrata; sarà quindi necessario tenere ad immediata portata della posizione di Robella truppe di secondo scaglione pronte a rinforzare la difesa e ad arginare qualsiasi successo nemico in questa direzione.

Eguale probabile, ma di più facile esecuzione da parte del nemico, si presenta l'attacco dell'altura di Montaldo. È facile rilevare

che la sua conquista agevolerebbe molto il successivo attacco del nemico in direzione di C. Traversa e che un rapido successo in questa direzione potrebbe portare in breve tempo l'attaccante sulle alture di Tafo, compromettendo così anche l'eventuale azione ritardatrice della posizione intermedia che in questo tratto, per le ragioni già dette, è sensibilmente ravvicinata al margine posteriore della posizione di resistenza. Nell'ipotesi però della perdita di Montaldo, la difesa non è ancora gravemente compromessa, sia perchè può arginare il successo nemico dagli speroni di C. Braida e di C. Traversa che fanno sistema fra di loro, sia perchè il terreno fa buone condizioni al contrattacco, specialmente dallo sperone di C. Braida in direzione di Val Stura, ossia sul fianco del nemico che cercasse di proseguire il suo attacco contro le posizioni di C. Traversa.

In conclusione, per assicurare la difesa del tratto *A* occorrerà: tenere fortemente le posizioni di Montaldo e di q. 417; sistemare a difesa l'abitato di Robella; avere la possibilità di arginare prontamente qualsiasi successo nemico in direzione di Robella o contrattaccare il nemico dagli speroni di C. Braida e di C. Traversa, ma specialmente del primo, in caso di cedimento dell'altura di Montaldo.

TRATTO *B* — a) *Condizioni fatte dal terreno.* — Osserviamo anzitutto che lo sperone di quota 417 troverebbe il suo naturale proseguimento nelle posizioni di Bric Maccagnone e che certamente la difesa sarebbe molto avvantaggiata dal possesso di tale altura. Ma poichè Bric Maccagnone è rimasto in possesso del nemico, la linea di resistenza per saldarsi a Bric Castello dovrà forzatamente svilupparsi sulle pendici est del costone di Asinaro ed attraversare la Val Corteranzo all'altezza dello sperone ovest di Bric Castello. Si viene così a costituire un grande rientrante, ma questo presenta buone condizioni dal lato difesa, in quanto il terreno permette di eseguire tiri incrociati con mitragliatrici ben protette dal tiro avversario, se disposte a ridosso dei brevi speroni che scendono dal costone di Asinaro e di quelli che si distaccano da Bric Castello e da Corteranzo. Per una buona difesa occorreranno però molte mitragliatrici: dovremo tener conto di questa constatazione allorchè si tratterà di definire la dislocazione delle cp. mtr. dei bgt. di secondo scaglione e delle cp. mtr. di C. A.

Rimane in ultimo da considerare la difesa di Bric Castello; la posizione è alquanto dominata dalle alture di Bric Maccagnone e quindi rappresenta un punto debole per il difensore. Per rimediare a tale debolezza occorrerà conglobare nella posizione l'altura di Corteranzo e l'organizzarne a difesa l'abitato.

b) *Direzioni probabili di attacco nemico.* — Poco probabile o quanto meno difficile, come abbiamo visto, si presenta l'attacco per il rientrante; più probabile invece l'attacco in direzione di Bric Castello. Ma lungo quest'asse di attacco non è possibile l'impiego da parte del nemico di forze rilevanti; per di più è da notare che un eventuale successo del nemico su Bric Castello può essere arginato dalle posizioni di Corteranzo e che nella peggiore della ipotesi l'avversario non può avanzare da Corteranzo, se il difensore è ancora in possesso dello sperone di Monte Asinaro-C. Mondrino.

In conclusione per assicurare la difesa del tratto B occorrerà: tenere saldamente Bric Castello ed organizzare a difesa l'abitato di Corteranzo; fare assegnamento essenzialmente sul tiro incrociato di mitragliatrici per la difesa del rientrante Robella-Bric Castello, essere in grado di potere eventualmente arginare il successo nemico in direzione di Corteranzo dallo sperone di M. Asinaro.

Le conclusioni cui siamo pervenuti esaminando i due tratti A e B ci indicano chiaramente quale possa essere, in sintesi, il concetto d'azione del comandante della 20ª Divisione. Basterà riassumere e fondere le conclusioni parziali relative ai due tratti.

Il concetto del comandante della Divisione potrebbe quindi essere espresso in questi termini: « tenere saldamente l'altura di Montaldo, le posizioni di quota 417 e l'altura di Bric Castello; organizzare a difesa gli abitati di Robella e di Corteranzo; difendere il rientrante Robella-Bric Castello essenzialmente con tiri incrociati di mitragliatrici; tenere parte della riserva in posizione centrale per arginare prontamente qualsiasi successo nemico in direzione di Robella o per contrattaccare il nemico sul fianco, specie nel caso di cedimento della posizione di Montaldo.

#### B) Zona di sicurezza.

Data la situazione creatasi in conseguenza dell'attacco, non si ha qui, per la vicinanza del nemico, alcuna zona di sicurezza. Ciò non esclude, anzi impone più che mai, che sia esercitata una rigorosa vigilanza. Il compito delle vedette sarà quindi di importanza capitale e dovrà essere attivissimo. Il servizio di vigilanza sarà organizzato e coordinato dai comandanti dei battaglioni di primo scaglione, i quali sono strettamente responsabili della integrità della posizione di resistenza, e sarà ravvivato di notte da pattuglie, dove possibile esterne, e da ronde ufficiali.

#### C) Posizione di resistenza.

Il comandante della Divisione non può ancora definire con precisione, nel suo ordine, la linea di resistenza; si limiterà quindi ad indicare l'andamento nelle linee generali. La precisa determinazione della linea di resistenza avverrà in seguito a cura dei comandanti di battaglione sotto l'ispezione ed il controllo del comandante di brigata (§ 104 N. D.).

Per quanto concerne la profondità della posizione dicono le N. G. al § 108 che in terreni non soverchiamente accidentati la profondità di un maglio di metri può considerarsi normale; tale profondità deve però permettere alle mitragliatrici pesanti dei reparti di secondo scaglione di concorrere con tiro efficace alla difesa del terreno distante alla posizione (§ 174 N. D.), altrimenti si addiverrebbe ad organizzazioni di fuoco successive, che rappresentano sempre un danno per l'economia delle forze e per l'organizzazione difensiva della posizione. Ecco perchè le N. G. giustamente avvertono che in montagna la profondità della posizione può variare sensibilmente da un tratto all'altro della fronte. Dobbiamo naturalmente includere nell'espressione di terreno montuoso anche terreni di natura piuttosto accidentata quali sono quelli considerati dal tema in esame. Per determinare adunque la profondità della posizione dovremo, caso per caso, esaminare quali posizioni possono essere utilmente conglobate nella posizione stessa. Nel caso nostro è facile rilevare che mentre alle falde della profondità della posizione può essere maggiore perchè, data la conformazione del terreno, è possibile approfondire la difesa su alle posizioni indicate nello schizzo annesso, al centro e specialmente nel tratto Robella-M. Asinaro avremo una profondità minore. Come si vede la profondità della posizione di resistenza viene a risultare in questo caso, molto variabile, oscillando fra i trecento ed i mille metri.

È necessario che il comandante della Divisione nel suo ordine d'operazione comunichi ai dipendenti quali posizioni debbono essere conglobate nella posizione di resistenza od in altre parole quale dovrà essere l'origine posteriore della posizione stessa, essendo tale indicazione molto importante ai fini dell'organizzazione dei fuochi sia di artiglieria che di artiglieria.

Per quanto concerne lo scaglionamento in profondità delle truppe sulla posizione di resistenza è noto che in una prima zona di terreno si dislocheranno le compagnie avanzate coi loro centri di fuoco ed i loro rincalzi; in una seconda zona, retrostante alla prima,

le compagnie di rincalzo di battaglione e le armi pesanti, in tutto o in parte, dei battaglioni stessi; in una terza zona, ossia verso il margine posteriore della posizione, le compagnie di mitraglieri dei battaglioni di secondo scaglione e quelle del battaglione mitraglieri di C. A. Nello schizzo allegato al tema è indicata soltanto la disposizione sommaria di queste ultime compagnie, dato che il loro impiego, e quindi la loro disposizione, dipende, come vedremo in seguito, dalle decisioni del comandante della Divisione.

#### D) Schieramento delle fanterie.

Il comandante della Divisione deve decidere circa la distribuzione delle truppe nel senso frontale e nel senso della profondità.

*Ordinamento della posizione nel senso frontale.* — È evidente che la soluzione di questo primo quesito dipende dal numero di battaglioni che occorre mettere in primo scaglione per assicurare l'efficace difesa del settore divisionale. Dicono le N. D. al § 169 che la forza del primo scaglione è determinata dalla necessità di sviluppare lungo la linea di resistenza un sistema continuo di tiri radenti incrociati, capaci di arrestare l'attaccante e che in terreno pianeggiante e collinoso (§ 170) la fronte dei battaglioni potrà variare fra 600 e 1000 metri. In queste cifre le Norme vogliono naturalmente comprendere tutti i tipi di terreno pianeggiante e collinoso, che in pratica si possono presentare. È però da ritenere, a nostro avviso, che le fronti sui 900-1000 metri si potranno adottare solo in pochi casi, ossia in terreni, da noi poco frequenti, che siano molto scoperti o leggermente ondulati; nella maggioranza dei casi invece — terreni piani, in genere piuttosto coperti o se collinosi alquanto accidentati — una fronte sugli 800 metri è già, forse, da considerarsi un massimo, se si vuole realizzare quel sistema continuo di tiri radenti incrociati di cui si è detto sopra e che le Norme mettono a base di una buona organizzazione difensiva. In parecchi casi occorrerà ridurre la fronte a soli 600-700 metri. Ne deriva che il numero di battaglioni da mettere in primo scaglione risulterà sovente rilevante a scapito delle riserve di secondo e terzo scaglione. Ma la questione delle riserve passa in secondo piano; occorre innanzi tutto mettere in linea le forze necessarie per assicurare l'integrità della posizione di resistenza essendo evidente che è meglio conservare la posizione anziché doverla poi riprendere in caso di cedimento.

Abbiamo premesso queste considerazioni, perchè, anche nel caso del terreno collinoso prescelto per la nostra esercitazione, si è constatato che, pur essendovi buoni campi di vista e di tiro, la fronte dei

battaglioni dovrà essere contenuta in complesso sugli 800 metri. E poiché la fronte complessiva da difendere è di circa 4 Km e mezzo il comandante della Divisione può senz'altro ritenere, senza tema di errare, che occorran in primo scaglione sei battaglioni. Ciò posto, converrà costituire due o tre settori reggimentali? Entrambe le soluzioni sono accettabili; tenuto però conto dell'esame del terreno precedentemente fatto, che consigliava la suddivisione della fronte in due tratti, sembra che, in questo caso, migliore soluzione sia quella di costituire due soli settori e scegliere come limite quello indicato nello schizzo annesso, ossia una linea che passi per il vallone ad ovest di M. Asinaro e per il quadrivio ad est di Robella. In tal modo le due direttrici di attacco di Montaldo e Robella rimangono comprese nel settore ovest e la direttrice di attacco di Corteranzo risulta compresa nel settore est (§ 170 N. D.). È però da notare che con tale suddivisione, essenzialmente imposta dal terreno, il settore ovest, più debole, viene ad avere un'ampiezza alquanto maggiore di quella del settore est; sarà quindi necessario tenere conto di tale fatto non solo distribuendo opportunamente i battaglioni di secondo scaglione, ma assegnando uno di detti battaglioni al comandante del settore ovest. In conclusione il settore est sarà difeso da tre battaglioni, quello ovest da quattro battaglioni.

*Ordinamento della posizione nel senso della profondità.* — Dice il N. G. al § 205 che di regola la Divisione si schiera su due scaglioni. La disposizione, come si vede, non è tassativa; occorrerà quindi prendere, volta a volta, in esame la questione e risolverla nel modo più conveniente. La soluzione dipenderà essenzialmente dalle forze disponibili in relazione alla fronte da difendere; in altre parole, assicurata anzitutto la difesa della posizione di resistenza, dovremo esaminare se coi battaglioni disponibili potremo schierare la Divisione su due o su tre scaglioni. È evidente che se i battaglioni che disponiamo sono pochi, non potremo disporci che su due scaglioni e questo è, a nostro parere, il caso considerato dalle N. D. quando dicono che il secondo scaglione comprenderà in genere da 1/3 ad 1/4 della fanteria della Divisione (§ 169 N. D.).

Se supponiamo, ad esempio, che la Divisione disponga di undici battaglioni e ne impieghi otto in primo scaglione, i battaglioni disponibili si riducono a tre; in tal caso non è possibile schierare la Divisione che su due scaglioni. Se invece la Divisione ha undici battaglioni e ne impiega in linea cinque o sei, la forza disponibile diventa la metà della fanteria divisionale; in tal caso è possibile schierare la Divisione su tre scaglioni. Potremmo infatti disporre, ad esempio, tre

reggimenti affiancati, ciascuno con due battaglioni in linea ed un battaglione in secondo scaglione, e tenere i due battaglioni camiciere in terzo scaglione, tanto più che questi ultimi non hanno mitragliatrici pesanti da far concorrere alla difesa della posizione (§ 205 N. G.).

Identica soluzione si potrebbe avere anche con nove battaglioni qualora in conseguenza di fronte più ristretta o di terreno favorevole non fosse necessario mettere in linea più di quattro battaglioni; rimarrebbero in tal caso disponibili ben cinque battaglioni. Potremmo allora disporre due reggimenti in linea, ciascuno con due battaglioni in primo scaglione ed uno in secondo, e tenere un intero reggimento in terzo scaglione.

Nè è da ritenere che una disponibilità di riserve pari al 50 % della forza sia eccessiva, perchè non basta assicurare il primo impianto della difesa; occorre che la difesa stessa sia mantenuta in efficienza durante tutto il tempo dell'attacco. E se noi pensiamo alle forze che saranno necessarie per far fronte alle perdite, per arginare le breccie ed infine per contrattaccare, vediamo l'opportunità di disporre, qualora possibile, di forti riserve. Purtroppo, in molti casi, le forze risulteranno scarse dato che le Divisioni dovranno difendere in genere fronti estesi e che per fare un'efficace difesa occorrerà sovente assegnare ai battaglioni di primo scaglione fronti piuttosto ristrette. In tali casi, come dicono le N. G., dovremo schierare la Divisione su due soli scaglioni. Tale è appunto la situazione che si verifica nel tema in esame. La Divisione dispone di soli nove battaglioni e ne impiega sei in linea; rimangono quindi disponibili tre battaglioni che converrà tenere in secondo scaglione. Uno dei battaglioni sarà assegnato, come già abbiamo detto, al settore di sinistra; i due battaglioni rimanenti saranno dislocati dietro il centro del settore divisionale per concorrere colle loro armi pesanti alla difesa della posizione e per svolgere quei compiti, che sono stati indicati nel concetto d'azione del comandante della Divisione.

Vediamo ora di precisare la dislocazione di questi battaglioni. Dicono le Norme che i battaglioni di secondo scaglione si dispongono tra la posizione di resistenza e la posizione intermedia (§ 209 N. G.) e che le loro armi pesanti debbono concorrere alla protezione della linea di resistenza rimanendo in vicinanza dei battaglioni (§ 174 N. D.). Ne deriva che i battaglioni di secondo scaglione dovranno risultare piuttosto addossati al margine posteriore della posizione; saranno così pronti anche ad eventuali contrattacchi a breve distanza sul fianco delle più probabili irruzioni nemiche (§ 185 N. D.).

Tenendo presente quanto sopra, il comandante della Divisione potrà decidere che il battaglione messo a disposizione del settore di sinistra si disloci sul rovescio dello sperone est di C. Traversa, disponendo le sue mitragliatrici pesanti su detto costone e che i due battaglioni che rimangono alla sua diretta dipendenza si dislochino a sud di K. e disponendo le proprie mitragliatrici pesanti sul costone di C. Brada in modo da concorrere alla difesa del settore di sinistra ed appoggiare eventualmente il contrattacco.

Un'ultima questione riteniamo opportuno prospettare nei riguardi di questi battaglioni di secondo scaglione, ossia la questione relativa al loro compito. È noto che essi possono servire: alla sostituzione di unità logore; a ristabilire la continuità della linea; a riprendere il terreno perduto. Giustamente le N. G. (§ 209) vorrebbero che funzione prevalente di detti battaglioni fosse il contrattacco locale. È però da domandarsi: può effettivamente il comandante della Divisione fare sicuro affidamento su tale compito o non succederà in molti casi che i battaglioni di secondo scaglione siano assorbiti dagli altri due compiti e specialmente dalla necessità di arginare eventuali breccie, ossia di ristabilire la continuità della linea, ancora prima che si presenti l'opportunità del contrattacco? Certo è difficile sapere a priori quale dei tre compiti potrà prevalere; saranno le vicende del combattimento ad imporre la soluzione più opportuna. Una cosa sola si può dire con certezza, e cioè che prima di contrattaccare dovremo essere ben sicuri che il progresso nemico sia arrestato (§ 436 A. F.), altrimenti prima che il contrattacco si sferri il nemico può avere allargata la breccia e la situazione può essere cambiata, in tal caso il contrattacco potrà fallire al suo scopo ed essere preso a sua volta sul fianco. Per ovviare a tale pericolo, le N. G. al § 230 avvertono che qualora il nemico riesca in qualche tratto a far breccia nella linea di resistenza le truppe laterali devono tenere fermo. Ma sarà ciò sempre possibile? non sarà necessario, sovente, arginare prima la breccia e poi qualora si abbiano ancora forze disponibili passare al contrattacco? Riteniamo che tale necessità potrà verificarsi in vari casi; ne viene di conseguenza che quando le forze disponibili sono poche, come nel caso della Divisione su due soli scaglioni, il comandante della Divisione non potrà in genere fare molto affidamento sull'azione di contrattacco da parte di questi pochi battaglioni di secondo scaglione. Maggiore affidamento invece potrà fare in genere sui battaglioni di terzo scaglione, quando per condizioni favorevoli di forze rispetto alla fronte sia possibile schierare la Divisione su tre scaglioni.

Abbiamo ritenuto opportuno prospettare tale questione non solo perchè ci pare degna di discussione, ma per giustificare il concetto d'azione del comandante della 20ª Divisione, dal quale si rileva che ai battaglioni dislocati sul rovescio di Robella è affidato non solo il compito di contrattacco, ma altresì quello di arginare eventuali successi nemici in direzione di Robella.

#### E) Compagnie mitraglieri del battaglione di Corpo d'armata.

Il comandante del C. A. ha messo a disposizione della Divisione il battaglione mitraglieri meno una compagnia. Come si può fare queste tre compagnie? Se teniamo presente che le mitragliatrici pesanti dei battaglioni di secondo scaglione devono essere impiegate in vicinanza dei rispettivi battaglioni, vediamo che le compagnie mitraglieri di C. A. potranno specialmente servire per rinforzare la difesa in quei tratti dove non agiscono mitragliatrici pesanti dei battaglioni di secondo scaglione. Converrà quindi pensare, che la dislocazione delle compagnie mitraglieri di C. A. sia presa in esame dopo aver messo a posto i battaglioni di secondo scaglione e conseguentemente le loro armi pesanti. Nel caso, cioè, per necessità inerenti alla difesa, la dislocazione dei tre battaglioni di secondo scaglione è tale che il fuoco delle loro armi pesanti è ipotecato essenzialmente a favore del settore di sinistra. E quindi con le tre compagnie mitraglieri di C. A. rinforzare il settore di destra e specialmente la difesa del rientrante Robella-Cortezano, che assorbe molte armi ed a favore del quale, come si dirà in seguito, non è possibile far concorrere troppi di protezione d'artiglieria, con i mezzi limitati di cui disponiamo. Tale decisione è anche in armonia al § 181 N. D., che parla di rinforzo di fuoco di mitragliatrici pesanti a favore di quei battaglioni che devono provvedere alla difesa coi soli loro mezzi. In conclusione il comandante della Divisione potrà disporre che due compagnie agli ordini del comandante del battaglione siano dislocate sullo sperone di M. Asinaro per agire a favore del settore di destra e la terza compagnia sia dislocata sullo sperone di Cortezano con analogo compito.

#### F) Disposizioni per l'artiglieria.

Terremo presente anche nel trattare gli argomenti riguardanti l'impiego delle artiglierie, che il comandante della Divisione dovrà limitarsi a definire nell'ordine le questioni principali, ossia quelle che servono ai dipendenti per inquadrare il proprio lavoro.

Le N. D. al § 176 indicano quali sono le direttive che il coman-

dante della Divisione deve dare al comandante dell'artiglieria divisionale; esse riguardano i compiti, le azioni da svolgere, lo schieramento. Esaminiamo quali decisioni, in linea di massima, può prendere il comandante della Divisione in merito ai quesiti sopracitati.

a) *Compiti.* — Si tratta in sostanza di ripartire i compiti tra i gruppi d'artiglieria, nello stesso modo come abbiamo ripartiti i compiti fra le unità di fanteria. In altre parole si deve decidere quanti gruppi far concorrere alla difesa del settore est e quanti gruppi alla difesa del settore ovest. A differenza però di quanto avviene per la fanteria, questa ripartizione non significa assegnazione di artiglierie ai settori, ma semplice concorso normale di fuoco: diritto normale perchè, come è noto, le artiglierie divisionali dovranno essere sempre in grado di concorrere, se necessario, alla difesa di tutto il settore divisionale e per tale motivo sono sempre da considerarsi alle dirette dipendenze del comandante della Divisione.

Facendo un confronto fra i due settori reggimentali, vediamo che il settore ovest ha importanza preminente, perchè, come abbiamo detto, comprende la pericolosa direzione di attacco di Robella e quella di Montaldo. Ora il comandante della Divisione ha, a sua disposizione, solo quattro gruppi leggeri per concorrere alla difesa dei due settori, dovendo i due gruppi da 149/12 addibiti (N. D. § 178) per approfondire la protezione e per la manovra su tutto il settore. Ne deriva che opportuna soluzione potrà, in questo caso, essere quella di far concorrere tre gruppi alla difesa del settore ovest ed un gruppo alla difesa del settore est. Il comandante della Divisione nel fare questa assegnazione di fuoco si riferisce ai settori di reggimento e non di battaglione perchè questi ultimi debbono ancora essere definiti con ricognizioni particolari. Spetterà poi al comandante della Divisione ed al comandante dell'artiglieria divisionale, incaricati dell'organizzazione dei fuochi, di tener presente l'opportunità, sinché possibile, di far corrispondere i settori d'azione normali dei gruppi ai settori di battaglione.

Definita così la ripartizione quantitativa dei gruppi, deve il comandante della Divisione nel suo ordine decidere anche in merito alla ripartizione qualitativa? Vorrebbero alcuni che tale ripartizione fosse devoluta al comandante dell'artiglieria divisionale, ma è logico supporre che la questione possa anche essere definita in sede di ordine divisionale, sempre quando non esistano difficoltà di ordine tecnico tali da imporre di prendere prima in esame le varie posizioni e verificare le possibilità di tiro; necessità di questo genere potranno frequentemente riscontrarsi in terreni montuosi. Poichè nel terreno

collinoso da noi considerato, non esistono speciali difficoltà ed è possibile con una giudiziosa scelta delle posizioni compiere tutte le azioni necessarie, il comandante della Divisione può, senz'altro, addivenire anche alla ripartizione qualitativa in accordo col suo comandante d'artiglieria. Considerato che al settore di destra viene assegnato un solo gruppo, sarà conveniente, per ragioni di terreno, che tale gruppo sia di obici anziché di cannoni; tenendo poi presente che il settore di destra è il meno delicato gli si potrà assegnare il gruppo ob. da 75/13.

In conclusione i compiti rimangono così stabiliti: I-II-III gruppo: protezione settore ovest; IV gruppo: protezione settore est; IV e V gruppo da 149/12: manovra ed eventuale rinforzo alla protezione.

b) *Azioni da svolgere.* — Cominciamo ad esaminare la protezione davanti alla posizione di resistenza. È noto che quando l'avversario deve ancora avvicinarsi alla posizione si devono organizzare i tiri di protezione davanti alla linea di resistenza; tiri di protezione dentro la zona di sicurezza, tiri di protezione davanti alla linea di sicurezza. Poiché in questo caso i due avversari sono già a contatto, considereremo soltanto la protezione davanti alla linea di resistenza; sul terreno dove il nemico trovasi dislocato organizzeremo invece dei tiri di contropreparazione, di cui parleremo in seguito.

*Protezione davanti alla linea di resistenza.* — Quando le artiglierie sono poche in relazione alla fronte da difendere non possiamo addivenire ad una distribuzione uniforme del fuoco (§ 166 N. D.), dobbiamo localizzare l'azione di protezione a taluni tratti della fronte e questi tratti saranno quelli più importanti e più sensibili (§ 176 N. D.). Possono essere più importanti e più sensibili quei tratti dove è più probabile l'attacco nemico, dove il terreno aiuta poco la difesa, dove le armi della fanteria non hanno azione efficace.

Ad esempio, non sarà in genere necessario rinforzare con tiri d'artiglieria i rientranti che si possono difendere bene con tiri incrociati di mitragliatrici pesanti, mentre in genere si dovranno rinforzare i salienti, che presentano difficoltà per l'organizzazione del fuoco. Il fatto che costituiscono perciò direzioni probabili di attacco. Nel caso in esame, pare che non possano esistere dubbi circa i tratti da scegliere per la protezione formale dei gruppi, in quanto dall'esame del terreno e delle possibili direttrici dell'attacco nemico è derivata evidente la necessità di proteggere essenzialmente l'altura di Montaldo, le posizioni di q. 417 e l'altura di Bric Castello. Questi tratti, che il comandante della Divisione, in base all'esame fatto

ritiene più importanti e più sensibili, devono, come dicono le N. D., essere segnalate al comandante dell'artiglieria divisionale (§ 176) comprenderemo pertanto questa indicazione nell'ordine divisionale al capoverso protezione.

È ovvio che nel definire i tratti da proteggere il comandante della Divisione tiene conto del numero dei gruppi disponibili. Nel caso in esame, è possibile con i quattro gruppi divisionali aderire alle richieste del comandante della Divisione? Evidentemente sì. Infatti alla protezione di Bric Castello (350-400 metri di fronte) potrà provvedere il gruppo assegnato al settore di destra; alla protezione delle posizioni di q. 417 (450 metri circa di fronte) sarà sufficiente un gruppo ed alla protezione dell'altura di Montaldo (700-800 metri di fronte) potranno provvedere i rimanenti due gruppi.

*Contropreparazione.* — Una seconda questione importante, che il comandante della Divisione deve prendere subito in esame, riguarda l'azione che dovrebbe essere svolta dalle artiglierie divisionali per paralizzare un eventuale attacco avversario prima del suo inizio. È ovvio che tale azione sarebbe svolta dalle artiglierie prima di eseguire i tiri di protezione di cui abbiamo parlato nel capoverso precedente, per tale motivo, nell'ordine divisionale, l'azione di contropreparazione sarà contemplata prima dell'azione di protezione.

All'azione di contropreparazione concorrono, come è noto, anche le artiglierie delle G. U. superiori alla Divisione. Il comandante d'artiglieria nel suo ordine non ha dato, per ora, alcuna indicazione al riguardo, ma poiché il comandante della Divisione sa che la zona d'azione delle artiglierie divisionali si estende fino alla displuviale, e poiché ha già sul nemico notizie più che sufficienti per dar vita ad un programma di contropreparazione, potrà impartire subito al comandante dell'artiglieria divisionale opportune disposizioni in merito a quest'azione. Le disposizioni riguardano: gli obiettivi da assegnare e la durata della contropreparazione.

Dicono le N. G. al § 222 che i tiri di contropreparazione potranno essere rivolti su truppe pronte per iniziare l'attacco, su rincarzi, riserve, lavori offensivi, ecc. In sostanza si tratta di individuare quali possano essere le zone che meglio si prestano alla opportuna raccolta di truppe e le zone di più probabile irruzione; si eviterà così di ripartire uniformemente, su tutta la fronte, l'azione di contropreparazione con sciupio di munizioni e con risultati poco redditizi. Già sappiamo che le artiglierie di C. A. provvedono alla controbatteglia ed alle azioni oltre la displuviale Grisoglio-Piai-Cortiglione; l'isterà quindi prendere in esame il terreno compreso fra la linea

avanzata del nemico e la displyuale sopradetta. In base alle notizie che si posseggono sulla sistemazione nemica (v. cartina annessa) alle condizioni fatte dal terreno ed alle direttrici d'attacco (v. § 198 N. G.) esaminate, il comandante della Divisione può ritenere quante zone di probabile irruzione e di probabile raccolta di truppe le sezioni B. Macugnone e suoi rovesci; zona di Ca di Masme e di C. Valsasso alture di q. 390 e q. 366 e loro rovesci. A questi obiettivi più importanti converrà limitare, suochè non avremo notizie più precise sul nemico, l'azione dei gruppi disponibili, salvo intervenire, a richiesta, su quegli altri obiettivi che durante la contropreparazione venissero segnalati dall'osservazione terrestre od aerea e fossero compresi tra la posizione di resistenza e la displyuale sopracitata.

Per quanto riguarda la durata della contropreparazione, è evidente l'impossibilità di precisarla a priori; sarà pertanto necessario basare il programma su una durata di tempo piuttosto limitata, a ripetere, in uno o più cicli successivi, l'azione di contropreparazione, in relazione alla maggiore o minore durata del tiro di preparazione avversaria. Tenuto conto degli obiettivi da battere e delle artiglierie disponibili sembra possa essere convenientemente attribuita ad un ciclo di contropreparazione la durata di un'ora.

Rimangono in tal modo fissati gli elementi di base che serviranno al comandante dell'artiglieria divisionale per la compilazione del progetto di contropreparazione; è superfluo ricordare che tale azione di fuoco non potrà avere inizio che in seguito ad ordine del comandante della Divisione.

*Azioni di appoggio ai contrattacchi.* — Dicono le N. G. (§ 198 N. G.) che quando il contrattacco viene eseguito da unità del secondo scaglione e da G. U. di seconda schiera la cooperazione d'artiglieria è indispensabile. Ma per decidere in merito a tale cooperazione è necessario precisare prima, mediante ricognizioni del terreno, le modalità di svolgimento di detti contrattacchi (§ 198 N. G.). Per tali ragioni il comandante della Divisione si limiterà, per ora, ad indicare nel suo ordine, in linea di massima, le direttrici di contrattacco più probabili e ciò potrà fare facilmente, dato che nel formulare il suo concetto d'azione ha già tenuto conto di tali necessità (§ 198 N. G.). Potrà quindi il comandante della Divisione segnalare i contrattacchi da organizzare e da appoggiare con fuoco d'artiglieria i seguenti: dal costone di C. Braida in direzione di Val Stura, dal sperone di M. Asinaro in direzione di Val Corteranzo; dall'altura di C. Traversa in direzione di q. 257.

*Azioni per localizzare gli attacchi del nemico.* — Le N. G. al

§ 239 avvertono che qualora il nemico riesca in qualche tratto a far breccia nella linea di resistenza dovrà essere arrestato non solo dal fuoco di mitragliatrici scagliate in profondità, ma anche dal tiro di protezione d'artiglieria immediatamente arretrato secondo disposizioni già prefissate.

Queste azioni rientrano nel quadro dell'organizzazione dei fuochi d'artiglieria e saranno perciò definite in seguito, dopo le necessarie ricognizioni del terreno e dietro accordi fra i comandanti di fanteria e di artiglieria interessati.

*Azioni contro carri armati.* — È noto che contro carri armati si possono utilmente impiegare, come mezzi di fuoco, i cannoni per fanteria e concentramenti di fuoco d'artiglieria (§ 221 N. G.). Per quanto riguarda i cannoni per fanteria, il comandante della Divisione potrà incaricare il comandante della brigata di dare disposizioni circa l'organizzazione di tiri di arresto da parte delle sezioni cannoni di fanteria, compresa quella del reggimento dislocato in secondo scaglione. Il comandante di brigata nell'organizzare quest'azione terrà conto delle caratteristiche del terreno, ossia delle zone più favorevoli per l'impiego eventuale di tali mezzi da parte del nemico. Sarà però opportuno che lo stesso comando della Divisione richiami l'attenzione del comandante della brigata sulle zone dove più gli interessa che tali tiri siano organizzati. Nel caso nostro possiamo osservare che specialmente nella zona a nord di Robella si verificano condizioni favorevoli ad un buon impiego di carri armati, vale a dire: impiego di mezzi abbastanza numerosi, su larga fronte e simultaneamente. Sarà quindi opportuno che il comandante della Divisione segnali al comandante della brigata la necessità di provvedere essenzialmente a tiri di arresto nella zona sopra detta. Ma poichè i mezzi di fanteria sono pochi sarà misura prudentiale che anche artiglierie divisionali si tengano in grado di potere prontamente rinforzare l'azione dei cannoni di fanteria. Sarà quindi opportuno che il comandante della Divisione dia disposizioni al comandante d'artiglieria divisionale perché, nell'organizzazione dei fuochi, predisponga anche eventuali concentramenti di fuoco nella zona sopra indicata.

Rimarrebbero, in ultimo, da considerare le azioni da svolgere dalle artiglierie divisionali a favore dei settori laterali, ma poichè dette azioni saranno precisate dal comandante del Corpo d'armata (§ 193 N. D.) nulla dovrà inserire il comandante della Divisione, nel proprio ordine, a tale riguardo.

c) *Schieramento delle artiglierie.* — I criteri di schieramento delle artiglierie nella difesa sono chiaramente indicati dalle N. G.

§ 216. Teniamo anche presente che, nel caso di cedimento della posizione, ha importanza il rapporto di posizione fra la massa delle artiglierie disponibili e l'ubicazione della posizione intermedia (§ 175 N. D.). Esaminando, in base ai criteri indicati nelle Norme, il caso specifico della 20<sup>a</sup> Divisione, vediamo che il limite posteriore dello schieramento delle artiglierie divisionali sarà in questo caso determinato dalla necessità di giungere con tiro efficace sino al limite indicato dal comandante del Corpo d'armata, ossia alla dislocazione di Pian Cortigliana. A tale scopo si potrà assegnare, come limite posteriore, il parallelo di Montiglio. Per quanto riguarda il limite anteriore è da ricordare che in genere le batterie dovrebbero essere dislocate fuori dalla portata efficace di mitragliatrici avversarie che durante l'attacco potessero raggiungere, in qualche tratto, il margine posteriore della posizione; per soddisfare a tale condizione le artiglierie dovrebbero distare da questo margine da 1500 a 2000 metri. Poiché, nel caso nostro, in questi limiti di distanza trovasi la posizione intermedia, ne consegue che la dorsale Cortanieta-Bric Mestiola può costituire limite anteriore dello schieramento delle artiglierie divisionali. E questa rappresenta la soluzione più favorevole del problema, in quanto tutti i gruppi potranno, in questo caso, concorrere alla eventuale difesa della posizione intermedia e specialmente del tratto avanti a Tuffo che trovasi, come già abbiamo detto, sensibilmente ravvicinato alla posizione di resistenza.

In conclusione, il comandante della Divisione potrà prescrivere che i gruppi si schierino fra la dorsale Cortanieta-Bric Mestiola ed il parallelo di Montiglio e che tutti i gruppi siano schierati in modo da potere eseguire, all'occorrenza, tiri di protezione sul dinanzi della posizione intermedia e specialmente davanti alle posizioni di Tuffo.

A queste sole disposizioni possono ridursi, nel caso nostro, le direttive del comandante della Divisione in merito allo schieramento delle artiglierie. Infatti per quanto riguarda l'extraterritorialità di qualche gruppo la questione non potrà essere decisa che in un secondo tempo, nè, d'altra parte, è da prevedersene la necessità. Per quanto riguarda lo schieramento dei gruppi in corrispondenza dei settori il provvedimento non è necessario, in quanto non esiste zona di sicurezza e quindi i gruppi non hanno da manovrare il loro fuoco nell'interno dei settori di battaglione; è bensì vero che dovranno, in fase contropreparazione, battere obiettivi sul dinanzi della linea di resistenza, ma sarà cura del comandante dell'artiglieria divisionale di assegnare ai gruppi obiettivi tali da non richiedere forti spostamenti in direzione — ossia spostamenti superiori a quelli con-

cessi, dell'attacco in modo che essi possano, appena necessario, riportare prontamente il tiro sui tratti di protezione loro assegnati. In fine, poiché abbiamo a nostra disposizione tempo sufficiente per l'organizzazione dei collegamenti, non sarà neppure necessario adottare in primo tempo uno schieramento piuttosto avanzato, salvo poi arretrarlo gradualmente, come consigliano le N. D. al § 179, riferendosi al caso in cui sia urgente mettere l'artiglieria in grado di concorrere subito alla difesa della posizione.

Non appena deciso lo schieramento del gruppo, il comandante dell'artiglieria divisionale dovrà portare a conoscenza dei comandanti di fanteria interessati le zone di postazione dei gruppi e le località scelte quali sedi di comando dai comandanti di gruppo (§ 183 N. D.).

#### 6. Organizzazione dei fuochi.

Come dicono le N. D. al § 172 l'organizzazione ha per iscopo di trarre il massimo rendimento da tutti i mezzi di fuoco disponibili. Nulla però può dire, in sede di ordine di operazione, il comandante della Divisione, essendo questa organizzazione frutto di ricognizioni e disposizioni successive. Il comandante della Divisione potrà soltanto incaricare il comandante della brigata ed il comandante dell'artiglieria divisionale di disporre per le ricognizioni necessarie e di prendere diretti accordi per quanto riguarda la sovrapposizione dei fuochi di fanteria e di artiglieria. I dettagli esecutivi saranno poi concordati fra i comandanti di fanteria ed i comandanti di gruppo interessati.

Gli scopi cui debbono tendere le organizzazioni di fuoco di fanteria e di artiglieria risultano chiaramente indicati dalle prescrizioni contenute nelle N. G., N. D. ed A. F. In sintesi possiamo dire che l'organizzazione dei fuochi di fanteria comprenderà: tiri a distanza davanti alla posizione di resistenza; tiri radenti incrociati lungo la linea di resistenza; tiri di fiancheggiamento dei centri antistanti da parte di quelli retrostanti; tiri incrociati nell'interno della posizione di resistenza per arrestare il nemico ed appoggiare i contrattacchi; tiri eventuali contro aeroplani volanti a bassa quota e che l'organizzazione dei fuochi di artiglieria dovrà comprendere; tiri di protezione davanti alla linea di sicurezza e dentro la zona di sicurezza, se il nemico è ancora lontano, oppure, come nel nostro caso, tiri di contropreparazione, essendo il nemico già vicino; tiri di protezione davanti alla posizione di resistenza; tiri di protezione nell'interno della posizione di resistenza per arrestare e localizzare eventuali successi del nemico; tiri di appoggio a favore dei contrattacchi; tiri di pro-

tezione sul rovescio della posizione di resistenza e davanti alla posizione intermedia.

#### H) Disposizioni per l'osservazione.

Come sappiamo, l'osservazione può essere terrestre ed aerea. Per quanto riguarda l'osservazione terrestre il piano relativo alla organizzazione dell'osservazione verrà diramato in seguito. Quando, in base alle ricognizioni del terreno, sarà possibile predisporre la rete degli osservatori. Il comandante della Divisione dovrà infatti, per ora, a segnalare al comando del genio qualche località adatta all'impianto di un osservatorio divisionale. Una località che bene si presta, in questo caso, per l'osservazione del settore, è quella nel suo complesso è quella di Robella, potrà quindi il comandante della Divisione indicare, sin d'ora, al comando del settore la necessità di stabilire un osservatorio divisionale sul castello di Robella. Quest'osservatorio, specie perchè avanzato, dovrà essere organizzato a difesa (§ 184 N. D.).

Per quanto riguarda l'osservazione aerea, sappiamo che le disposizioni sono, per ora, alle dirette dipendenze del Corpo d'armata e che ne abbiamo dette le ragioni, qualora pertanto il comandante dell'artiglieria divisionale riscontrasse la necessità di aerei per l'osservazione ne dovrà fare proposta al comando della Divisione. Il comandante della Divisione può mettere a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale la sezione aerostatica, la quale sarà probabilmente sufficiente in questo caso, per le ragioni già dette (§ 184 N. D.); ma poichè, come dicono le N. G. al § 219, non è conveniente che tutti i palloni si sollevino contemporaneamente nella fase di organizzazione a difesa, il comandante della Divisione potrà prescrivere che il pallone non sia innalzato se non per constatate necessità e ad ogni modo soltanto dietro preventiva autorizzazione del comandante della Divisione.

#### I) Organizzazione dei collegamenti.

All'ora in cui il comandante della Divisione emana il suo ordine di operazione è logico ritenere che lo schema dei collegamenti non possa essere ultimato; sarà quindi diramato il mattino del giorno X + 3. Intanto il comandante della Divisione potrà dare disposizioni perchè siano iniziati, appena possibile, i collegamenti telefonici fra la sede di comando della Divisione e le sedi di comando dei settori dipendenti. Per quanto riflette l'assegnazione di personale e di

mezzi di trasmissione ai comandi dipendenti sarà opportuno che il comandante della Divisione metta subito un plotone della compagnia telegrafisti a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale, perchè questi possa iniziare al più presto la sua rete di comando.

#### L) Disposizioni per la sezione foto-elettrici.

È opportuno, in difensiva, far concorrere i proiettori nel servizio di vigilanza per illuminare, in caso di allarme, il terreno dinanzi alla posizione di resistenza. Il loro impiego potrà anche servire per agevolare i lavori da compiersi di notte rivolgendo i fasci luminosi verso l'alto, nonchè per accecare proiettori nemici.

È però necessario, allo scopo di esercitare la vigilanza sul terreno davanti alla posizione di resistenza, che i proiettori siano messi alla dipendenza tattica di quei comandanti che se ne debbono servire, occorrerà quindi assegnarli ai comandanti di settore, ai quali spetterà di dare le disposizioni relative ai limiti della zona da illuminare, ai punti da sorvegliare in modo speciale ed alle circostanze in cui i proiettori devono funzionare. Ma questa assegnazione di proiettori non possiamo farla a priori; in altre parole la dislocazione dei proiettori dovrà anzitutto essere studiata dal comando nel suo complesso, in modo da organizzare il servizio di illuminazione in relazione al terreno, alla situazione ed ai mezzi disponibili. Converrà quindi che il comandante della Divisione incarichi il comandante dell'artiglieria di stabilire nelle linee generali l'organizzazione di questo servizio; in base alle sue proposte provvederà poi ad un'opportuna ripartizione delle stazioni tra i due settori.

#### M) Impiego delle compagnie zappatori-minatori.

È noto che alle compagnie zappatori-minatori devono essere affidati soltanto lavori che richiedano abilità tecnica speciale o che sentitamente rivestano carattere d'urgenza. Potranno quindi essere affidati al genio:

a) lavori particolarmente tecnici per l'organizzazione difensiva della posizione, ad esempio sistemazione di capisaldi fiancheggiati di particolare importanza; costruzione di osservatori nei punti più elevati; costruzione di ricoveri;

b) lavori relativi alla sistemazione di accessi per l'artiglieria o di sbocchi controffensivi per la fanteria;

c) lavori di riattamento o distruzione di passaggi.

Nel caso nostro non si riscontra la necessità di lavori del genere di quelli indicati ai commi *b)* e *c)*; il terreno è percorribile in ogni senso, nè esistono passaggi da riattare o da distruggere. Anche l'artiglieria, dato il tempo disponibile per mettersi in posizione, non ha bisogno di aiuti particolari. Esistono per contro lavori di particolare importanza tecnica per il rafforzamento della posizione, ossia la sistemazione a difesa dei caseggiati di Robella e Corteranzo; e poichè tali lavori richiedono tempo e rivestono carattere di urgenza sarà opportuno che il comandante della Divisione impartisca subito disposizioni al riguardo. In pari tempo darà anche ordini per il rafforzamento dell'osservatorio divisionale da impiantarsi sul castello di Robella, come è stato indicato nel capoverso precedente.

#### N) Lavori difensivi.

Dicono le N. D. al § 186 che le disposizioni relative ai lavori saranno date in progetto a parte. Tali lavori saranno disciplinati dal comandante della Divisione mediante una successione di corti programmi in modo che siano eseguiti per stadi successivi. Dal progetto risulteranno: i lavori da farsi ed il loro grado di urgenza; i lavori da eseguirsi dalla fanteria; i lavori da eseguirsi dal genio con l'aiuto oppure no di ausiliari. In merito al grado di urgenza è opportuno ricordare che in pratica i lavori più importanti saranno in genere iniziati contemporaneamente; in altre parole i lavori relativi all'installazione delle armi ed all'impianto degli osservatori e dei collegamenti procederanno parallelamente a quelli inerenti alla costruzione di una prima trincea continua lungo la linea di resistenza e ad una prima posa di reticolati davanti ad essa (§ 221 N. G.). Trattasi infatti di lavori che hanno tutti carattere di urgenza e che possono essere iniziati contemporaneamente facendo lavorare ciascuno nella propria specialità.

#### O) Posto del comando di Divisione.

Per assicurare il funzionamento del comando anche nel caso di notevoli fluttuazioni della linea di resistenza occorre che la sede di comando non sia troppo avanzata. D'altra parte una sede troppo arretrata potrebbe, durante l'azione, quando i collegamenti fossero in crisi, rendere difficile l'azione del comandante.

Allo scopo di conciliare le due opposte esigenze si ritiene conveniente scegliere quale posto di comando della Divisione la località di Montiglio.

#### IV.

#### L'ordine di operazione del comandante della 20<sup>a</sup> Divisione.

N. 250 op. Urgente R. m.

Cunico, giorno X + 2 ore 20.

ordine d'op. n. 15

**OGGETTO** *Occupazione a difesa della fronte C Traversa — Montaldo — Robella — Corteranzo.*

(Carta: 1:25,000 — Tav. di Castelnuovo d'Asti — Montiglio — Cocconato — Gabiano)

Indirizzi (omessi)

**I — Situazione.** L'offensiva è temporaneamente sospesa in attesa di rinforzi. Le Divisioni hanno ricevuto ordine di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte. Il nemico occupa con gli elementi più avanzati la linea:

Brda — S. Biagio — C. Casare — C. Vernasso — La Cascina — q. 357 — Bric Macagnone (q. 411 — q. 417 — q. 396) — C. Colombaro — C. Pa-  
370 — q. 321 (sud di S. Antonio). . . .

**II — Compito.** La nostra Divisione deve sostituire la 5<sup>a</sup>, estendendo il settore verso ovest sino alla linea: rotabile Brusasco — la Fabbrica — la Fabbrichetta — cocuzzolo senza quota di C. Traversa — stazione di Cocconato (strada e località comprese).

Le operazioni di sostituzione dovranno essere ultimate per l'alba del giorno X + 4; saranno sostituiti entro stanotte i reparti della 18<sup>a</sup> Divisione che si trovano ad est del limite sopraindicato e parte delle truppe della 3<sup>a</sup> Divisione secondo disposizioni già impartite al comandante della brigata.

**III — Concetto d'azione.** Tenere saldamente le alture di Montaldo, di q. 417 e di Bric Castello organizzare a difesa gli abitati di Robella e di Corteranzo; difendere il rientrante Robella-Bric Castello essenzialmente con un macrolati di mitragliatrici; tenere parte della riserva in posizione centrale per arguire prontamente qualsiasi successo del nemico in direzione di Robella o per contrattaccare il nemico sul fianco, specie nel caso di cedimento della posizione di Montaldo.

**IV — Posizione di resistenza.** La linea di resistenza si svolgerà lungo le seguenti posizioni: sperone nord di C. Traversa — altura di Montaldo — q. 371 — q. 417 — pendici orientali dello sperone Robella Asinaro — sperone ovest di Bric Castello — Bric Castello — q. 333. Saranno conglobati nella posizione di resistenza: lo sperone ad est di C. Traversa; lo sperone di C. Braida; i paesi di Robella e di Asinaro, M. Asinaro ed il paese di Corteranzo.

**V — Posizione intermedia;** stazione di Cocconato — sperone che per quota 294 sale a Tuffo — dorsale Tuffo — il Bricco — Cortameto — Bric Mestola.

VI. — *Fanteria:*

a) 1° scaglione: 40° fanteria ad est — 41° a ovest. I battaglioni di settore reggimentali di Cortemeto — Pozzo Sematorio passeranno alla difesa di M. Asinaro — qualtravo ad est di Robella — avvallamento fra lo sperone di C. di Masino e quello di Cortiglione.

b) 2° scaglione: 141° fanteria. Il I btg. sarà posto alle estremità del settore di sinistra e si dislocerà sul rovescio dello sperone est di Cortiglione, il II e III btg. agli ordini del comandante del reggimento la cui azione sarà alla diretta dipendenza del sottoscritto dislocandosi a sud di Robella.

Compagnie mitraglieri dei battaglioni di secondo scaglione: quelle del II e III, 141° prenderanno posizione sullo sperone Robella — C. Braida in modo da agire a favore del settore di sinistra: quella del I 141° prenderà posizione sullo sperone est di C. Traversa con analogo compito.

Compagnie mitraglieri di C. A. due compagnie agiranno sotto gli ordini del comandante del battaglione saranno dislocate sullo sperone di M. Asinaro per agire a favore del settore di destra, una compagnia sarà dislocata sullo sperone ovest di Corteranzo con analogo compito.

VII. — *Artiglieria:*

a) Compiti: I, II, III gruppo protezione settore ovest, IV e V gruppo protezione settore est, IV e V gruppo ob. 119/12 manovra ed eventuale rinforzo alla protezione.

## b) Azioni.

Contropreparazione: concorreranno tutti i gruppi secondo programma che sarà compilato dal comandante dell'artiglieria divisionale tenendo presente che le zone di più probabile raccolta e di più probabile irruzione delle truppe nemiche sono le seguenti: Bric Masino e la sua zona di C. di Masino e di C. Vernasso — alture di q. 390 e q. 396 e loro rovesci. Il progetto sarà basato sulla durata di durata.

Protezione: I comandanti di settore nel prendere accordi coi comandanti di gruppo circa la protezione davanti alla linea di resistenza terranno presente che l'azione della fanteria dovrà essere rinforzata davanti ai seguenti tratti: alture di Montaldo fra V. Stura e V. Masino — alture di q. 417 — Bric Castello.

Tiri di appoggio a favore dei contrattacchi: saranno programmati dal comandante dell'artiglieria divisionale in accordo col comandante della brigata, non appena eseguite le necessarie ricognizioni del terreno e precisamente le modalità più favorevoli per lo sviluppo dei contrattacchi saranno come direzioni probabili di contrattacco le seguenti: dal costone di C. Braida in direzione di V. Stura — dallo sperone di M. Asinaro in direzione di V. Corteranzo — dall'alture di C. Traversa in direzione di q. 396.

Schieramento: i gruppi si schiereranno fra la dorsale Cortiglione — Bric Mesola ed il parallelo di Montiglio, tutti i gruppi dovranno essere in grado di eseguire all'occorrenza, tiri di protezione sui due lati di azione intermedia, specie davanti alle posizioni di Taffio.

Limite di azione in profondità delle artiglierie divisionali: la di spiviale Grigoglio — Prat — Cortiglione.

VIII. — *Organizzazione dei fuochi.* Il comandante della brigata ed il

comandante dell'artiglieria divisionale eseguiranno domattina le necessarie ricognizioni per l'organizzazione generale dei fuochi e mi riferiranno al riguardo. I dettagli relativi alla sovrapposizione dei fuochi di fanteria e artiglieria saranno redatti sul posto mediante diretti accordi fra i comandanti di reggimento e battaglione ed i comandanti di gruppo interessati.

Il comandante della brigata darà ai comandanti di settore disposizioni per l'impiego dei cannoni per fanteria in caso di eventuale attacco nemico con carri armati, mi piegherà a tale scopo anche la sezione accompagnamento del reggimento di secondo scaglione. Segnalo come zona favorevole all'impiego di carri armati il terreno a nord del costone di q. 371-417. Il comandante del battaglione divisionale disponga perchè, nell'eventualità sopratrata l'azione dei pezzi da 65-17 sia rinforzata con opportuni concentramenti di fuoco.

IX. — *Osservazione.* Sarà stabilito un osservatorio divisionale sul castello di Robella. Appena possibile il comandante dell'artiglieria divisionale mi comunichi la rete dei propri osservatori. La stazione aerostatica passerà da domani a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale, avvertendo che il pallone non sarà innalzato che dietro autorizzazione del sottoscritto. Eventuali necessità di osservazione per mezzo di aerei dovranno essere segnalate a questo comando.

X. — *Collegamenti.* Il comando genio disponga perchè domattina sia iniziato il collegamento del posto di comando della Divisione con le sedi di comando dei settori in linea e dia ordini perchè un plotone telegrafisti sia messo a disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale. Nelle prime ore di domani sarà trasmesso lo schema dei collegamenti.

XI. — *Compagnie zappatori - minatori.* Da domattina le compagnie zappatori, minatori saranno adibite alla sistemazione a difesa di Robella e Corteranzo ed al rafforzamento dell'osservatorio divisionale sul castello di Robella.

XII. — *Sezione foto-elettricisti.* Il comandante della brigata mi farà, appena possibile, concrete proposte circa l'organizzazione del servizio di illuminazione e circa l'assegnazione delle stazioni ai due settori reggimentali.

XIII. — *Lavori difensivi.* Saranno utilizzati i lavori già compiuti dalla 4ª Divisione nella giornata di domani invierò ai comandanti di settore un primo programma di lavori da eseguire per il rafforzamento della posizione.

XIV. — *Servizi.* . . . . (per memoria).

XV. — *Posto di comando:* Montiglio dalle ore 8 di domani X + 3.

XVI. — *Accusare ricevuta* indicando il solo numero del presente ordine.

*Il Generale comandante della Divisione*

F.to X

P. C. C.

*Il Capo di S. M.*

Y

LUIGI MENTASTI  
Colonnello d'artiglieria.

# Il problema del disarmo

(Continuazione e fine)

## La limitazione e la riduzione degli armamenti.

Come si è visto, enormi sono le difficoltà che si debbono incontrare per comparare le forze armate dei singoli Paesi e per risolvere la premessa fondamentale ad ogni metodo di riduzione o di limitazione degli armamenti in guisa che le più essenziali esigenze di giustizia degli Stati siano rispettate.

E allora se vero è che lo studio dei confronti è l'anticamera dello studio delle riduzioni o limitazioni, quale meraviglia se le medesime difficoltà, le medesime incertezze sorgeranno ad inceppare nuovamente il cammino quando si esamineranno i metodi organici concepibili e praticabili per l'attuazione del disarmo?

Cade qui però acconcio chiarire un concetto che finora nella trattazione di questa materia è stato trascurato. Ho adoperato spesso indifferente le parole « riduzione e limitazione degli armamenti » ma è da notare che le due espressioni non sono sinonime. Per *limitazione degli armamenti* si deve intendere la determinazione di un livello di armamenti, di un limite che i singoli Paesi si impegnano a non oltrepassare e cioè, per usare l'espressione corrente, l'istituzione di un « plafond » valevole per la durata della convenzione. Per *riduzione invece degli armamenti* si deve intendere, secondo il significato strettamente aritmetico della parola, una effettiva diminuzione materiale di elementi e più precisamente le misure prese da un Paese, i cui armamenti oltrepassano un limite determinato, per ricondurli ad esso. Ne risulta che vi può essere limitazione senza riduzione e che si può avere anche una limitazione accompa-

gnata da un aumento, come nel caso si trattasse di uno Stato il quale chiedesse di portare i propri armamenti, mediante congruo aumento, ad un determinato limite, impegnandosi a non sorpassarlo per la durata della convenzione.

Nella ultima sessione della Commissione Preparatoria il delegato dei Sovieti ha posto il quesito se si voglia la riduzione degli armamenti od una limitazione, ed alla sua proposta hanno aderito altre delegazioni, segnatamente l'Italia. Ma, non basta proporsi di ridurre gli armamenti perchè sia senz'altro risolto, e con giustizia, il problema del disarmo!... Affinchè la riduzione sia accettabile bisogna che sia veramente efficace e perciò giusta e proporzionata, il che non può scaturire che da un esame coscienzioso obiettivo ed equo della situazione di ogni Paese, non dall'adozione ed applicazione di una semplice misura di riduzione; chè altrimenti si appicherebbe la riduzione sia ad uno Stato che ha già fatto un serio sforzo di riduzione giungendo forse al suo minimo, sia ad un altro che tale sforzo non ha ancora compiuto. E appena mette conto di notare che quando si parla di esame equo, obiettivo della situazione di ciascun Paese non si può non pensare al diritto che hanno i Governi di giudicare da sé stessi gli elementi assai complessi che foggiano il sentimento della propria sicurezza: premessa insuperabile di ogni attività di disarmo.

Dato questo chiarimento, soggiungerò che i metodi in base ai quali si ritiene di poter addivenire ad una prima limitazione o riduzione, possono essere pertinenti esclusivamente a ciascuna categoria di armamenti oppure comuni a tutte. Essi sono numerosi e sarebbe assai interessante il loro esame per la complessità che rivelano del grave problema, ma per la esiguità dello spazio consentito a questa trattazione, mi limiterò a farne un'elencazione accennando solo alla loro importanza perchè sia di base a quella più profonda penetrazione critica che ognuno, traendo partito dalla propria coltura tecnica, vorrà fare.

Per quanto riguarda gli armamenti terrestri, il metodo che prima di ogni altro si presenta come naturale, logico e suscettibile di pratica attuazione è quello della *limitazione degli effettivi presenti alle armi considerati nella loro totalità*, senza distinguere cioè fra le forze militari e quelle organizzate militarmente, istruite e non istruite, metropolitane e coloniali. Questo metodo è indubbiamente assai semplice e suscettibile di essere applicato a tutti gli Stati, ma che perchè lascia ad essi libera la facoltà di ripartire i propri effettivi secondo i bisogni della sicurezza esterna ed interna di tutti i loro

territori, ma poichè fonde insieme elementi molto diversi, lo si suole abbinare, per renderlo più praticabile, ad un secondo metodo che contempla *limitazioni o riduzioni particolari per ciascuna categoria di effettivi* (effettivi metropolitani militari; effettivi metropolitani organizzati militarmente; effettivi dei territori d'oltremare).

Il terzo metodo è dato dalla *limitazione della durata del servizio*, potendo questa avere per effetto — quando naturalmente non scenda al di sotto del limite di tempo indispensabile per l'istruzione militare elementare — di ridurre gli effettivi permanenti, disponibili ed istruiti. Bisogna però che la sua applicazione sia accompagnata da uno scambio fra gli Stati di informazioni precise circa la natura e l'importanza di tutte le istituzioni o organizzazioni che danno ai cittadini una istruzione militare sportiva o tecnica, perchè si possa evitare che attraverso all'opera di queste l'efficacia di quelle limitazioni debba risultare frustrata.

Quarto metodo di attuazione del disarmo terrestre è poi la *limitazione e del contingente incorporato annualmente*; essa mira essenzialmente a limitare la formazione delle riserve istruite, ma potrebbe anche influire sul numero degli effettivi, quando, effettuandosene l'applicazione, non venissero modificati la durata del servizio e il sistema di reclutamento; il che potrebbe determinare, per alcuni Stati, la necessità di prolungare la durata del servizio onde rendere possibile la costituzione di un contingente di effettivi adeguato ai bisogni della sicurezza.

Un quinto metodo può essere rappresentato dalla *limitazione del numero annuale delle giornate di presenza fissate in bilancio*, dalla determinazione cioè per ciascun esercito di un certo numero di giornate di presenza per anno, lasciando ai singoli Paesi ampia libertà di limitare poi, a seconda delle rispettive esigenze, per ogni anno, o gli effettivi in servizio o la durata del servizio o il contingente annuale. Anche questo metodo offre grande elasticità di applicazione, ma non bisogna dimenticare che per essere certi della sua attuazione è necessario sottoporlo ad un rigoroso, costante controllo e la questione del controllo, come tosto si vedrà, è una delle più scottanti e difficili fra le molte generate dal problema del disarmo.

Con un sesto metodo viene prevista la *limitazione dei materiali*, distinguendosi fra materiali in servizio e materiali « stocks »; ma questa distinzione non ha contenuto uniforme perchè diverso è il criterio con il quale i singoli Stati classificano i loro materiali.

Mentre vi sono Stati, ad esempio, i quali comprendono fra i materiali in servizio solamente quelli in uso presso le unità esistenti

nel tempo di pace, altri vi sono che vi aggiungono anche i materiali di ricambio di quelli in uso presso le predette unità ed altri infine che vi comprendono perfino i materiali di mobilitazione delle stesse unità, riducendo la nozione di materiali « stockés » a quelli destinati alle unità che si costituiscono all'atto della mobilitazione generale, il che impedisce evidentemente la elevazione di questa distinzione a dignità di criterio preciso, sicuro, suscettibile di generale applicazione. Di più non bisogna trascurare che, se questa distinzione venisse accolta ed il disarmo operasse su ciascuna categoria di materiali, si perverrebbe, necessariamente, da una parte ad una limitazione delle riserve istruite che potrebbero essere utilizzate fin dall'inizio della mobilitazione, per difetto dei mezzi necessari al loro armamento, e dall'altra, attraverso alla nozione che si acquisterebbe del volume e della qualità dei materiali « stockés », a conoscere le possibilità di mobilitazione dei singoli Stati e quindi a sopprimere il carattere segreto dell'organizzazione che gli Stati fanno della loro difesa nazionale, e ciò sarebbe evidentemente, per ora almeno, assolutamente inaccettabile, data l'importanza che il segreto ha tuttora per tale organizzazione. Senza contare poi che non dovrebbe mancare mai, perchè l'applicazione del metodo fosse assicurata, l'azione permanente ed effettiva del controllo internazionale. Parmi infine opportuno soggiungere che questo metodo potrebbe anche essere attuato, indipendentemente da questa distinzione, sulla base della nomenclatura dettagliata adottata dalla Convenzione sul commercio delle armi, oppure sulla base di altri particolari classificazioni, semprechè però la sua applicazione fosse accompagnata dalla possibilità di un efficiente controllo internazionale.

Settimo metodo è poi quello rivolto alla *limitazione del numero delle grandi unità in tempo di pace* ed è indubbiamente metodo semplice, ma suppone che siano anche limitati gli effettivi e non può essere oggetto di generale applicazione perchè vi sono Stati che non posseggono in tempo di pace grandi unità, e ve ne sono pure molti altri nei quali una parte variabile e spesso importante delle forze militari non fa parte organica delle grandi unità di pace.

L'ottavo metodo, infine, prevede la *limitazione delle quantità delle riserve istruite*, limitazione che a sua volta si può ottenere o con la limitazione del contingente annuale o con quella del materiale disponibile o con quella della ferma o con quella del personale di carriera o mediante la soppressione o la limitazione in determinato modo della iscrizione amministrativa e matricolare dei riservisti, ovvero infine mediante la limitazione della durata totale del servizio: tutte

ma però che, come abbiamo visto, presentano gravi inconvenienti. È evidente che ciascuno di questi metodi presenta vantaggi e inconvenienti, così come è evidente che essi debbano avere ripercussioni organiche diverse a seconda che si tratti di esercito di coscrizione o di esercito volontario, o a seconda che si considerino Paesi capaci o meno di produrre il materiale da guerra ecc. Tutto ciò dimostra come l'accordo dei vari Stati non possa essere realizzato su pochi punti essenziali e come per conseguenza le limitazioni e riduzioni per essere accettate debbano essere definite in termini molto generali compatibilmente con la condizione di riuscire efficaci, in guisa che ciascun Stato possa adottare per l'applicazione di esse il procedimento organico che ritenesse più adatto.

Per quanto concerne poi gli armamenti navali in genere, pare che gli Stati siano d'accordo almeno nel riconoscere che le limitazioni o riduzioni devono essere applicate soltanto alle navi da guerra senza danno per la costruzione delle navi commerciali, per quanto si ammette che le flotte commerciali abbiano anche un valore militare; tenendo naturalmente conto di questo valore nello stabilire poi le proporzioni fra le diverse marine.

Rispetto ai metodi di riduzione o limitazione di essi, due tesi fondamentali si contendono il campo: la *tesi del tonnellaggio globale* e la *tesi del tonnellaggio per categoria*, tesi fra di loro profondamente contrastanti perchè legate alla tutela di interessi vitali dei singoli Paesi. Queste tesi, come è noto, hanno già avuto modo di incontrarsi, senza riuscire tuttavia a fondersi nel 1921-1922 a Washington durante la famosa Conferenza navale nella quale fu concordata fra Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, Francia ed Italia una limitazione del tonnellaggio globale del naviglio da guerra, lasciando però ad ogni Stato la libertà di frazionare quello ad esso assegnato nel naviglio leggero; nel 1924 a Roma nella Conferenza tra le Potenze firmatarie del Trattato di Washington; nel 1927 a Ginevra nella Conferenza navale tra Stati Uniti, Inghilterra e Giappone nella quale nulla di concreto fu concluso; e infine in seno alla Commissione Preparatoria della Prima Conferenza per il disarmo del 1927 e specialmente nell'aprile del decorso anno quando gli Stati Uniti, che da tempo si erano avveduti che a Washington, col consentire ad ogni Stato la libera ripartizione del proprio tonnellaggio nel naviglio leggero, non avevano assicurato a sé stessi il dominio assoluto delle grandi vie di comunicazione marittime, per le quali in caso di grave crisi nazionale dovrebbero transitare i convogli di uomini e di materiali, proposero di applicare un vincolo a tutte le costruzioni navali,

nessuna esclusa. Ma la conciliazione e la fusione delle due tesi non saranno mai possibili, fino a quando si avrà la pretesa di proporzionare le assegnazioni e le provvidenze riduttive solamente alla tradizionale potenza delle singole nazioni e non anche ai coefficienti geografici, economici, coloniali, commerciali, industriali, ecc. dei singoli Paesi; fino a quando si ostineranno le potenze egemoniche a non tenere nel dovuto conto le esigenze della sicurezza degli Stati minori. Perché se è vero che gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno interesse di sopprimere i sommergibili per impedire, o per lo meno limitare grandemente le possibilità di turbamento dell'assoluta supremazia militare che essi hanno conquistato con la guerra mondiale, non è men vero che il Giappone, la Francia e l'Italia hanno interesse a mantenere almeno un'aliquota di sottomarini perchè, costretti dalla grande disparità di potenza finanziaria ad accettare una inferiorità navale, pur essendo Paesi marittimi per eccellenza, non possono rinunciare ad un mezzo, che, costando poco, è tuttavia efficace per difenderli, in caso di conflitto, dalle grandi navi.

Quale perciò abbia ad essere la sorte del tentativo che Stati Uniti ed Inghilterra stanno facendo per fondere questi due criteri in un'unica applicazione, inducendo le altre Potenze firmatarie della convenzione di Washington ad accettare l'abolizione completa di quest'arma navale, tentativo che costituisce l'oggetto della Conferenza navale che si sta ora svolgendo, è facile prevedere.

Per quanto riguarda infine gli armamenti aerei, una questione subito si presenta come pregiudiziale e fondamentale ad ogni ricerca e determinazione di metodi di limitazione o riduzione e cioè lo stabilire se allo stato attuale della scienza aeronautica esistano, dal punto di vista militare, differenze essenziali tra un aeroplano militare ed uno civile e se pertanto anche l'aviazione civile non debba essere sottoposta, come quella militare ed insieme ad essa, a limitazioni e riduzioni.

Gli Stati che hanno in genere un potenziale bellico meno elevato, partendo dal presupposto che il personale e il materiale dell'aviazione civile costituiscono eventuali armamenti di guerra di grande valore per la facilità e rapidità con cui potrebbero essere impiegati in operazioni militari, hanno sostenuto che qualsiasi metodo di limitazione degli armamenti aerei per essere efficace dovrebbe prevedere una limitazione globale dell'aviazione militare e di quella civile e ciò nella considerazione che ogni limitazione applicata soltanto all'aviazione militare può essere frustrata da un corrispondente maggiore sviluppo che venisse dato all'aviazione civile.

Gli Stati invece a forte potenziale bellico, premesso che l'aviazione civile presenta un valore relativamente scarso come eventuale strumento di guerra, hanno affermato che qualsiasi metodo di riduzione e limitazione di armamenti aerei non dovrebbe operare che sull'aviazione di guerra per non disturbare l'espansione delle comunicazioni commerciali o la costruzione degli aeroplani civili, tanto più che la limitazione dell'aviazione militare, per la relativa facilità con cui potrebbe essere concretata, costituirebbe la migliore soluzione pratica che al momento attuale si possa adottare e, rendendo più semplice il problema, realizzerebbe una prima tappa sulla via di una soluzione risolutiva degli armamenti aerei.

Che in realtà una stretta irriducibile relazione esista tra lo sviluppo dell'aeronautica civile e quello delle forze militari aeree di una Nazione, fu già rilevato in seno alla Conferenza di Washington, ritenendo che una Nazione la quale desiderasse di assicurarsi una potenza aerea superiore ai limiti ad essa assegnati potrebbe riuscire nello scopo sviluppando la propria aeronautica civile e commerciale; su tale circostanza fu convenuto che non sia praticamente possibile limitare il numero e le caratteristiche degli aeroplani sia commerciali, sia militari. Ma la soluzione concordata a Washington è evidentemente troppo sbrigativa per poter essere accolta, perchè è intuitivo che se si ritenesse impossibile la limitazione degli armamenti aerei ogni iniziativa di disarmo dovrebbe essere abbandonata. Così del resto, troppo sbrigativa ed egualmente inadatta al fine di risolvere, sarebbe la proposta di limitare solamente l'aeronautica militare senza tenere alcun conto di quella civile, perchè praticamente la sua attuazione si risolverebbe in una gara da parte degli Stati per favorire lo sviluppo dell'aeronautica civile e fare risorgere e magari aumentare attraverso all'incremento di questa, la potenza militare perduta! Il che vuol dire che sostanzialmente non una riduzione od una limitazione ci si avrebbe, ma una sostituzione di forze, se non addirittura una corsa agli armamenti aerei, con particolare gravissimo danno per quei Paesi nei quali l'aviazione civile non avesse o non potesse avere degno sviluppo.

Se è vero che la scienza aeronautica è in evoluzione continua e che l'aeronautica civile può costituire un mezzo di guerra press'a poco importante quanto l'aeronautica militare, non v'è dubbio che, se si vuole veramente disarmare, si deve comprendere nella riduzione delle forze aeree anche l'aviazione civile, o almeno che dell'importanza e delle possibilità di sviluppo che l'aeronautica civile presenta in tutti i Paesi, si deve tenere il massimo conto quando si intenda circoscri-

vere l'azione riduttiva agli armamenti aerei in servizio nel tempo di pace. Certo, il problema è assai delicato perchè ogni limitazione o riduzione dell'aviazione civile non mancherebbe di avere negli Stati ripercussioni economiche e politiche veramente considerevoli ed è pertanto pacifico che il problema debba essere affrontato con prudenza, per non inceppare lo sviluppo normale dell'aviazione civile; ma il problema deve essere intanto impostato e considerato nella sua complessità e gravità, se si vuole raggiungere una soluzione pratica. L'importanza del problema è tale che se nella sede politica le dette decisioni non riuscisse a prevalere la tesi secondo la quale sarebbe del tutto inefficace ogni limitazione che non riguardasse entrambe le flotte aeree, nessuno avrebbe più interesse ad opporre difficoltà di sorta alla riduzione della propria flotta aerea militare. Si tratterebbe solo in tale ipotesi di vedere se e quale efficacia potrebbero avere in pratica eventuali vincoli internazionali dei quali si è pure ventilata la proposta, relativi alle sovvenzioni governative che si fanno alle società civili esercenti linee aeree e ad altri accordi fra i Governi e le dette società circa i particolari di costruzione di apparecchi.

Circa i metodi poi attraverso i quali la riduzione o limitazione degli armamenti aerei potrebbe essere effettuata dopo la risoluzione della questione pregiudiziale delle interferenze tra aviazione civile ed aviazione militare, si può aggiungere che, avendo essi il medesimo oggetto (effettivi e materiale) che hanno nell'applicazione alle altre categorie di armamenti, non possono non incontrare nella loro applicazione su per giù le medesime difficoltà che abbiamo già sommariamente considerato, oltre naturalmente a quelle derivanti dalla particolare natura degli armamenti in esame.

Per esaurire la trattazione dell'aspetto tecnico del problema e rendere più chiara che sia possibile la nozione delle difficoltà e delle possibilità di risoluzione che sono ad esso inerenti, avvertirò che oltre ai metodi organici di riduzione o di limitazione concernenti le singole categorie di armamenti, si può pensare anche a metodi comuni a tutte, fra i quali uno in particolar modo merita la nostra attenzione ed è quello riguardante *le spese militari*.

La riduzione delle spese militari per limitare gli armamenti può essere considerata sotto un duplice aspetto: o quale metodo di azione diretta, oppure quale naturale, automatica conseguenza dell'applicazione di uno o più dei metodi organici già indicati. Quale metodo diretto la riduzione delle spese ha sollevato molte obiezioni, tanto che qualche delegazione ha addirittura prospettato la congettura che uno dei primi effetti della sua applicazione potrebbe essere quello di far

salire dappertutto il livello degli armamenti, il che non è del tutto paradossale.

Ha già d'altra parte dimostrato come l'entità della somma erogata per spese inerenti alla difesa nazionale non possa da sola essere considerata come un ragionevole criterio di confronto della efficienza o del semplice volume degli armamenti dei vari Stati e mi pare che basti richiamare qui quei sommari cenni per mettere in evidenza la inefficacia che avrebbe ogni tentativo di inquisizione nei bilanci militari per limitare le spese e quindi le forze militari. Ricorderò tuttavia, poichè tale metodo diretto potrebbe essere considerato ed adottato quale criterio ausiliario per la limitazione degli armamenti, che si è insistito da talune delegazioni per addivenire, come in realtà si è addenuto, alla formazione di un *Comité d'experts budgétaires* onde approfondire in tutti i possibili riflessi la questione studiando da vicino i vari sistemi di contabilità dei principali Stati, e vedere se non sia possibile rendere i vari bilanci un poco più paragonabili fra di loro di quanto oggi non siano.

All'uopo venne fatto ogni sforzo nel campo strettamente finanziario, e, facendo completa astrazione dalle pregiudiziali politiche e dalle presumibili difficoltà di applicazione pratica, si cercò di concretare di comune accordo una specie di tracciato uniforme per la di astrazione uniforme delle spese militari. Si andrebbe per le lunghe se si esponessero qui le numerose questioni che tale complicatissimo lavoro ha sollevato, dato che l'amministrazione è il filtro attraverso al quale passano tutti gli atti interessanti l'organizzazione militare e i preparativi militari di ogni specie, tanto più poi che questo argomento fu già trattato magistralmente in questa Rivista dal generale Zengaro, apprezzatissimo delegato dell'Italia in quel Comitato. Direi soltanto che la tenace opposizione pregiudiziale della delegazione italiana affermando a priori la inefficacia e l'assoluta inespressività di un tale congegno ed ancor più tenacemente affermando che il congegno stesso sarebbe ancora meno accettabile quando dovesse servire come strumento di diretto o fiscale controllo, non ha impedito che il tentativo, in sede strettamente tecnica, approdasse in un primo tempo ad una effettiva compilazione di un saggio di « *relevé-tipe* » assai completo. Ma le stesse riserve espresse dai costruttori di una tale macchina burocratica in ordine alla sua reale applicazione, oltre alla difficoltà veramente formidabile, perchè di ordine istituzionale, di uniformare la contabilità di Stato in tutti i Paesi del mondo, per potere avere la certezza di potere interpretare lo schema comune secondo un solo linguaggio contabile, persuasero tosto la Commissione pre-

paratoria ad accettare il punto di vista italiano. Fu però stabilito come direttiva per gli ulteriori lavori del Comitato degli esperti la semplificazione dello schema comune invocata nel rapporto di maggioranza del delegato italiano, essendo questo l'unico mezzo praticabile per togliere il documento dall'ambito delle esercitazioni statistiche pure e semplici e conferirgli carattere di serietà e di praticità. Ed infatti, raprese le riunioni, il Comitato si trovò presto d'accordo con il delegato italiano per effettuare una radicale riduzione delle categorie e delle cifre e soprattutto per concentrare in una sola tabella i dati dei categorie i dati che prima richiedeva anche diciotto tabelle e un numero imponente di categorie!

Mi sembra che queste affrettate considerazioni bastino a dimostrare di per sé come il metodo della riduzione delle spese per limitare gli armamenti, anche se associato a metodi di limitazione diretta, non potrebbe dare nella pratica i risultati che in linea teorica forse parrebbe consentire.

E sembra anche che bene permettano di concludere che in ogni caso il principio di limitazione dei bilanci non potrebbe avere che questo contenuto pratico: ottenere l'adesione da parte di ciascun Stato contraente a mantenere per un certo numero di anni il totale delle proprie spese entro una cifra globale da stabilire. L'ipotesi che riguardasse particolari capitoli di bilancio difficilmente potrebbe essere soddisfatta mentre potrebbe indurre in errori di apprezzamento o in deduzioni sbagliate.

### Il controllo degli armamenti.

Delineati così a grandi tratti gli elementi fondamentali sulla cui base vengono imbastite le diverse concezioni tecniche di una possibile limitazione o riduzione degli armamenti, rimane da fare un cenno circa la scottante questione del controllo.

Quando tutti gli Stati fossero in perfetto accordo circa le riduzioni o limitazioni da apportarsi agli armamenti e ciascuno si tenesse anche pago del contingente ricevuto, quali garanzie avrebbe il consorzio degli Stati che da ognuno dei suoi membri verrebbero rispettati fedelmente gli impegni assunti? O non basterebbe forse che uno di essi si esponesse al sospetto di armare segretamente perché tutti gli Stati, i quali si trovassero con lui in rivalità di interessi, facessero altrettanto, riprendendosi così la tanto deprecata corsa agli armamenti? E in un argomento così grave, quando può essere in

giuoco l'esistenza stessa della nazione, quale governo assumerebbe la responsabilità di affidarsi unicamente alla lealtà altrui o alla assistenza collettiva, che, per necessità di cose, sarebbe sempre assai meno pronta della temuta aggressione? Questo è il principalissimo argomento che sogliono invocare i sostenitori del controllo internazionale quando dichiarano che non è sufficiente quello scambio annuale di informazioni statistiche prescritto nel Patto e già fin d'ora in vigore, ma che necessita invece, per la tutela della convenzione, l'organizzazione di un controllo, di una specie di *droit de regard* sull'amministrazione interna e sugli organi di difesa di ciascun Stato. Essi anzi soggiungono che, in tempo di pace, fra Stati societari liberamente aderenti ad una convenzione concordata, nessuno dovrebbe sentirsi menomato nella propria dignità nazionale se gli altri, a mezzo di appositi enti internazionali, reciprocamente vegliassero sulla osservanza piena e leale dei patti.

Gli avversari del controllo osservano per contro che il controllo applica una mortificante e pungente ingerenza nelle cose interne di altri Stati mentre è da considerare teoricamente inefficace quale strumento di accertamento; e su questa base impostano il dilemma: o la buona fede negli Stati esiste e il controllo non è evidentemente necessario, o la buona fede non esiste e in tal caso non sarà certo l'organizzazione del controllo internazionale che varrà a mettere in luce eventuali inadempienze. Inoltre, essi aggiungono, il congegno internazionale destinato a vegliare sulla osservanza delle limitazioni concordate e quindi indirettamente ad assicurare la pace, potrebbe esso stesso diventare pericolosa scintilla di conflitti quando venisse applicato in modo da destare sospetti, diffidenze, competizioni.

La realtà che il controllo internazionale sugli armamenti rappresenta una menomazione della sovranità degli Stati, non è discutibile e tanto è evidente; e non serve a dirimere l'inconveniente la circostanza che esso opererebbe per tutti gli Stati, perchè questa reciprocità non servirebbe che a mascherare le servitù che dal suo effettivo esercizio inevitabilmente deriverebbero. Chi non comprende infatti che l'inefficienza o l'inutilità di questo controllo sarebbero sempre sostanzialmente legate alla forza reale di chi lo esercita e di chi lo subisce, per cui, altrettanto platonico riuscirebbe quello esercitato da uno Stato debole su uno potente quanto sarebbe invece effettivo il controllo operato dallo Stato potente su quello debole? E chi non capisce che la menomazione che ne deriverebbe allo Stato costituirebbe per esso un grande fattore di debolezza, pericoloso per la sua stessa esistenza, specialmente se esso si fosse da poco formato e non

avesse ancora potuto consolidare la propria compagine e per il quale esso fosse ancora oggetto di corrosione e di aggressione da parte delle ideologie e delle forze sovversive?

Ma, a parte anche ogni considerazione sulla opportunità o meno della istituzione di tale organismo e sulle modalità e possibilità del suo funzionamento, parmi che a dare un indirizzo risolutivo alla questione possa bene valere e forse bastare la considerazione dei risultati che diedero le clausole militari del trattato di Versailles. Per me che ritengo che non sia facile persuadersi che la Germania non abbia onestamente adempiuto agli obblighi di disarmo che quelle clausole poneva. E si trattava di un paese vinto e di un controllo esercitato da Commissioni permanenti, munite d'ampia facoltà di investigazione e che avevano inoltre un interesse di primo ordine a conoscere la vera situazione degli armamenti germanici. Eppure quel controllo, mentre produceva in Germania profonda irritazione, fu sempre lontano dal dare agli Alleati la convinzione che le riduzioni pattuite fossero state attuate. Quali risultati migliori potrebbe dare un controllo che dovesse esercitarsi non in confronto di uno solo, ma di tutti, che non dovesse aver termine e che nella sua durata, sia nella sua estensione e per il fatto di dover essere al momento attivo e passivo (vale a dire: esercitato da ciascun Stato contro d'altri e da ciascuno subito in casa propria) trovasse, siccome è certo che avverrebbe, altrettante cause di riluttanza e di scarsa attitudine.

Per tutti questi ribelli pare ovvio che la delicatissima questione del controllo sul disarmo non possa essere risolta che nel campo politico; e di fatti essa è destinata a costituire uno dei punti più essenziali di un'eventuale prima convenzione circa la limitazione degli armamenti.

Con questi rapidissimi cenni sulla questione del controllo non ben dire che tutte le più importanti controversie di ordine tecnico che necessariamente scaturiscono da una profonda disamina del problema del disarmo siano state passate succintamente in rassegna. Si può anche aggiungere, a titolo di conclusione, che è ormai evidente che forse nessuna fra le questioni germinate dalla guerra presenta maggiore complessità ed offre minore intrinseca difficoltà di quante ne riveli questo problema del disarmo. Ma è anche vero che, se è giusto riconoscere che rivelare la sostanza di un problema, la sua struttura complicata, la intrinseca refrattarietà alle soluzioni sbrigative non vuol dire paralizzarne lo sviluppo, ma favorire la soluzione nella forma più efficiente, perchè in preziosità di risultati non può non risolversi qualunque precisazione che si effettui.

tratti di contesa, quando non manchi da parte dei contendenti la buona volontà di transigere o di conciliare per la realizzazione di un concordato accordo.

Il quale dunque non può essere ottenuto se non affrontando il problema non con l'assurdo programma di esprimere dal suo contenuto delle formule precise e matematiche che siano comprensive di tutte le possibilità e di tutti gli interessi, ma con la pretesa soltanto di reggere valutazioni il più possibile aderenti alle sue sinuosità talora profonde, e trovare metodi di azione ad esse corrispondenti. E ciò questo non sia possibile se non affidandosi al buon senso, alla equità, e ai unici argomenti di sano criterio di giudizio e di applicazione, non è più mestieri di illustrare. Ma giudicare con equità significa necessariamente, in punto di disarmo, tenere conto delle esigenze della sicurezza dei singoli Stati, perchè gli armamenti sono conseguenze delle condizioni politiche caratteristiche di ciascun Paese, ed ecco allora risorgere non più soltanto come premessa, ma, come già si è detto quale perno addirittura di una soluzione di giustizia del problema del disarmo, la questione della sicurezza e nell'aspetto tecnico inserirsi profondamente, fino a diventare preminente, essenziale, l'aspetto politico del problema.

### La questione della sicurezza.

Che cosa si debba intendere per sicurezza, è facile definire. La sicurezza è l'assenza di ogni pericolo, meglio è la condizione di chi non teme per sé il che vuol dire che nella nozione di sicurezza un duplice contenuto si deve ravvisare: un contenuto (obiettivo) rappresentato dalla realtà o meno del pericolo ed un contenuto di ordine psicologico, soggettivo, costituito dalla opinione che ogni Stato abbia o non esistenza o meno, nei propri riguardi, di detto pericolo e dall' sensazione quindi di trovarsi o meno in istato di sicurezza. La conseguenza di questa nozione si è che non basta, perchè la sicurezza esista, che gli altri Stati constatino non esistere alcun reale pericolo e che una minaccia per uno Stato determinato, date le condizioni nelle quali questo vive, ma occorre altresì che la medesima constatazione sia da questo compiuta.

Ora che questa opinione della sicurezza, che questa certezza di non essere esposti a pericoli altro non sia in fondo se non la fiducia, ognuno agevolmente intende. Dare sicurezza quindi, in ultima analisi, significa far nascere e sviluppare tra gli Stati la fiducia.

Ma in quale modo questa sicurezza potrà dagli Stati essere acquisita? Che una stretta interferenza sussista tra sicurezza e disarmo è stato fissato dalla Società delle Nazioni nello stesso articolo 8 del Patto, là dove è detto che gli armamenti nazionali debbono essere ridotti al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali derivanti da un'azione comune; il che vuol dire che non vi può essere disarmo senza sicurezza e che gli armamenti sono a questa necessari, ma altresì che tra armamenti e sicurezza non esiste un rapporto di subordinazione, bensì di coordinamento soltanto, per cui gli uni e l'altra debbono procedere nel loro sviluppo di pari passo, uniformemente e simultaneamente.

Fissato però il diritto degli Stati alla sicurezza nazionale, non poteva il Patto non preoccuparsi di apprestare ad essi anche le più essenziali garanzie di detta sicurezza e cioè: il diritto di non essere aggrediti da alcuno Stato e quello di ricevere immediatamente ed efficacemente in caso di aggressione aiuto ed assistenza da parte degli altri. Era evidente che per esigere dagli Stati la rinuncia a queste soltanto parziale, ai mezzi propri di difesa e a quelli ai quali avrebbero potuto e potrebbero affidare il trionfo delle pretese da essi considerate come legittime e giuste, bisognava preventivamente assicurare loro la possibilità di ricorrere ad organismi giudiziari e conciliatori internazionali, capaci di stabilire il diritto e di assicurarne l'esecuzione.

Ecco il Patto volgersi anche alla organizzazione della sicurezza delle sicurezze nazionali, statuendo l'impegno da parte degli Stati societari di rispettare e di mantenere contro ogni aggressione esteriore l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti i membri della Società, fissando il principio che i membri della Società debbono sottomettere ad una definizione arbitratoria gli interessi controversie che essi riconoscono suscettibili di essere risolte e determinando anche le misure da impiegare per ottenere l'esecuzione di tali obbligazioni.

Ma questa organizzazione della sicurezza internazionale, che vorrebbe precisamente e sostanzialmente eliminare ogni pericolo di aggressione per gli Stati, è veramente efficiente allo scopo per il quale fu creata ed è anche atta a generare negli Stati l'opinione di questa efficienza e quindi la fiducia? Il perno della risposta è nella interpretazione che si deve dare all'articolo 10 del Patto che quell'impegno considera, nella determinazione cioè dei limiti dell'obbligo che gli Stati hanno assunto di rispettare e mantenere l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente dei membri della Società, e perciò

i concetti di integrità territoriale e di indipendenza politica che ne costituiscono l'oggetto.

Che gli Stati assumendo l'impegno di rispettare questa integrità territoriale e indipendenza politica dei membri della Società abbiano inteso di riaffermare solennemente il principio della sovranità degli Stati, sebbene ricondotto a limiti ragionevoli, non è dubbio; ma quali saranno i limiti della integrità territoriale e della indipendenza politica che di questa sovranità costituiscono la base? Si trattano soltanto e sempre di quella integrità e indipendenza che esisteva al momento della conclusione della pace, oppure potranno comprendersi in queste nozioni anche le modificazioni che l'una e l'altra possono subire nel frattempo per esigere ed acquisire?

Non pare discutibile che nella concezione del Patto questa maggiore estensione non sia stata assegnata ai due concetti, perchè gli autori del Patto non possono aver voluto fissare con l'articolo 10 la immutabilità dello statuto mondiale scaturito dai trattati di pace, non possono aver voluto perpetuare l'organizzazione territoriale, politica che da esso ha vita, non possono certamente avere inteso di elevare una barriera indistruttibile contro le naturali correnti della evoluzione dei popoli. Per essi la solenne affermazione non deve aver avuto l'equivalente altro contenuto che questo: di condannare gli atti di aggressione come mezzi di modificazione dello statuto territoriale o dell'autonomia politica dei singoli Stati e di proteggere lo stato di fatto esistente in ciascuno di questi, come stato di diritto rispetto all'una e all'altra realtà nel momento in cui l'aggressione fosse per manifestarsi, senza che per altro dovesse questo significare potestà per gli Stati di comprimere in altro modo, con altri mezzi, quella integrità e quella indipendenza. Nella concezione del Patto quindi, rispettare la indipendenza politica e la integrità territoriale degli Stati significa evitare non solamente qualsiasi attentato diretto ed immediato per via di aggressione contro l'una o contro l'altra ma anche ogni intrusione la quale sia tale da compromettere sebbene indirettamente l'una o l'altra realtà.

Ma se questa è la concezione del Patto, quale è in realtà l'applicazione che le Potenze hanno finora rivelato di volere effettuare del solenne impegno assunto? Purtroppo bisogna riconoscere, che ogni attività delle grandi Potenze fu finora diretta a consolidare, a stabilizzare la nuova gerarchia internazionale di potenza scaturita dalla guerra, a trasformare anzi in gerarchia di diritto ed eterna questo rapporto di potenza attuale e di fatto per cui al vertice della scala stanno gli Stati Uniti e l'Inghilterra e vengono poi in ordine regres-

sivo, a seconda della loro maggiore o minore forza, le altre nazioni fra le quali l'Italia. Ora che gli Stati Uniti e l'Inghilterra e la Russia e la Francia ed altre Potenze siano ben più forti e ricche dell'Italia, la quale stenta in troppo angusta povertà la propria esistenza, non ha più spazio sufficiente per far vivere la sua crescente popolazione. È oggi un fatto storico, inoppugnabile, ed è quindi giustamente, storicamente ed eticamente legittima la gerarchia delle Potenze esistenti di fatto, perché corrisponde alla intrinseca creatura di ciascuna nazione. Ma è indubbiamente inoppugnabile che questo fatto e questa gerarchia cessano di essere legittimi, quando si pretende di consolidarli in maniera che restino acquisiti per sempre, anche ove più non corrispondessero al libero giuoco delle virtù intrinseche a ciascuna nazione, quando in sostanza queste Potenze pretendessero di conservare artificialmente ed immutabilmente le attuali posizioni di predominio, gabellando magari per la loro attività di stabilizzazione egemonica, perché una siffatta politica non solamente potrebbe portare ad una compressione dei diritti naturali dei popoli, ma, generando inevitabilmente una instabilità politica e storica, potrebbe risolversi anche per gli stessi popoli che la agitano, in paralisi della volontà e quindi in decadenza.

Ora che questa politica realizzi per le Potenze egemoniche la forma più ambita di sicurezza e che pertanto l'obbligo che secondo dall'articolo 10 del Patto debba avere per esse quale oggetto essenziale la integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti gli Stati è evidente; ma è altrettanto evidente che questa politica è contraria agli interessi di molte nazioni e segnatamente dell'Italia, che è per queste generatrice di insufficiente sicurezza.

Come potrebbe non opporsi a questa stabilizzazione egemonica l'Italia la quale non ha ancora il posto che le compete solamente perché è risorta ad unità organica di Stato, quando già si era formato nel mondo un equilibrio imperiale che essa dove a subire, e per il quale non estante sia entrata nel tremendo conflitto ed abbia combattuto con ardore e vittoriosamente, fu defraudata anche della vittoria e persino assediata nel Mediterraneo, dove si svolge intieramente la sua vita, dove essa respira con il lungo sviluppo delle sue coste e delle sue isole, dove sono le vie del suo lavoro, della sua libertà, del suo destino?

Perché la pace sia garantita, perché si possano serenamente distruggere le armi non basta che sia garantita ai popoli la sicurezza materiale, bisogna che un'altra ben più larga e più concreta forma di sicurezza sia acquisita alla loro esistenza, quella di poter vivere libe-

ramente e liberamente svilupparsi fuori dagli inceppamenti di ogni genere (economici, politici, sociali) che vengono opposti dagli egoismi egemonici, tenendo presente che i popoli, come gli individui, qualunque sia il loro singolare valore, non nascono immutabilmente signori o servi, bisogna cioè che vengano eliminate le cause che inducono alla guerra, e che talvolta anzi la rendono necessaria. Ed eliminare queste cause non è possibile, se gli Stati che hanno tutto, che hanno troppo, non si inducono a rinunciare a qualche cosa di ciò che detengono, a beneficio delle Nazioni che non hanno e che possono vantare il diritto ad avere.

Togliere di mezzo le sperequazioni, restituire la società europea al migliore equilibrio economico, consentire ai popoli che sono prostrati e che sono ancora in fondo alla scala della fortuna e che non hanno virtù per risalire e per ascendere, di migliorare la loro esistenza: ecco a mio parere il vero e solo correttivo della situazione di ingiustizia che pesa con incubo di tragedia sulla vita internazionale, ecco il più efficace strumento di organizzazione della sicurezza internazionale, ecco il mezzo per fare della materialità di una qualsiasi riduzione degli armamenti, quando fosse praticamente attuabile, una vera e sufficiente garanzia per il mantenimento della pace, essendo certo che col perpetuarsi delle recriminazioni, col permanere degli stati di animo di ostilità e di odio fra le nazioni la guerra scoppierebbe egualmente anche ad armamenti ridotti.

Ma avranno queste grandi ragioni morali, queste grandi ragioni di giustizia tanta forza in se da persuadere, nello stato politico attuale, gli Stati più potenti ad accontentare i più deboli ed i maltrattati? Non so se un così alto grado di coscienza nei popoli e nei governi abbia oggi possibilità di prossima realizzazione! E ciò nonostante anche delle solenni dichiarazioni di pacifismo che, attraverso alle più svariate iniziative per il disarmo, si vanno, si può dire, quotidianamente effettuando. Perché purtroppo non cessano i Paesi ricchi e forti di insistere per la stabilizzazione di tutti i valori efficienti della politica e della potenza contemporanea: moneta, ricchezza industriale, possessi coloniali, frontiere politiche, armi, ecc. e per assicurarsi questo predominio mentre predicano il disarmo degli altri? Vedono alacramente all'incremento delle proprie forze militari.

### La politica italiana del disarmo.

Se la vera sicurezza non è, non può ancora essere, se l'idea del disarmo è, allo stato almeno della politica internazionale, intrinsecamente assurda, perchè non affrontare direttamente il problema e negarlo? La soluzione sarebbe indubbiamente sbrigativa, ma l'Italia potrebbe certamente farne oggetto della propria politica, perchè è abbandonato alle Nazioni che hanno posizioni e interessi storici diversi e talora anche contrari ai nostri il problema del disarmo potrebbe acquistare una imponente vigoria diventando divenire in mano altrui strumento magari di intimidazione e di pressione a nostro danno.

Di qui la necessità pratica che anche l'Italia abbia e dia la sua politica del disarmo, ma la politica italiana del disarmo che si veglia concepire dagli altri Stati, la sicurezza non potrà mai adeguata agli interessi vitali della Nazione e perciò essa non sarà prima di tutto politica nazionale anziché universale nazionale, perchè, che si dica, il problema degli armamenti rimane sempre problema di rapporto tra i particolari bisogni di un Paese e la necessaria equivalenza dei suoi mezzi, se si considererà che siano apprezzate e rispettate le condizioni naturali (geografiche, demografiche) economiche e politiche dell'Italia e le urgenti sue necessità di difesa (necessità di importare grano, carbone, viveri, materie prime di ogni genere in gran parte per via di mare, di dare sicurezza alle sue estesissime coste, di mantenere intatte le comunicazioni con le isole tirreniche, adriatiche ed ioniche, nonché con le colonie, ecc.).

Ma proporzionare gli armamenti alle esigenze, alle forze dello Stato, non deve significare riduzione degli armamenti attuali e l'applicazione di un coefficiente identico per tutti, siccome alcuni si vorrebbero che si facesse, perchè conseguenza necessaria di tale metodo non potrebbe essere se non la stabilizzazione di detti armamenti sia pure nello stato di riduzione che deriverebbe dall'applicazione della comune misura riduttiva, ed ognuno comprende come stabilizzare gli armamenti possa equivalere a premiare i Paesi che sono più fortemente armati e a punire invece quelli che dopo la guerra hanno rapidamente snobbato le proprie forze, come l'Italia, ricorrendo quindi nuova, grave ingiustizia. Per proporzionare veramente e giustamente bisogna non stabilizzare, ma rivedere, riesaminare gli armamenti attuali per determinare anzitutto se essi siano o meno

corrispondenti alle esigenze della sicurezza nazionale, adeguandoli in caso negativo e, secondariamente, per applicare coefficienti riduttivi diversi a seconda del grado di sovraeccedenza a questo limite che in ciascun Stato si rilevasse. Inoltre per proporzionare giustamente in modo che sia esaurito il contenuto di una sana, efficiente politica del disarmo, bisogna che la indipendenza, la pienezza della libertà presente o futura della Nazione siano valutate in confronto altresì con la forza delle altre Potenze e che siano pertanto tutelate anche dalla guerra o minaccia di guerra che da queste le possono derivare; ma per eliminare questo pericolo che sarebbe oltretutto sorgente continua di sfiducia, perchè causa permanente di equivoci e di malvolere, una sola possibilità avrebbe per sé l'Italia: assegnando al concetto di proporzione un contenuto ancora più vasto, esigere che l'eventuale limite degli armamenti singoli fosse unico e perfettamente uguale per tutte le grandi Potenze, un limite unico da abbassarsi progressivamente di Conferenza in Conferenza fino a che gli Stati non fossero a disporre più che di forze di polizia.

È questa la formula tecnica più equa in via di ragionamento e più in armonia anche con il concetto caro a parecchi, secondo il quale un solo conflitto dovrebbe essere possibile per l'avvenire, quando il congegno del disarmo fosse perfezionato: il conflitto tra le forze collettive della Società delle Nazioni da una parte e le forze dell'aggressore dall'altra. Perchè se la libertà degli armamenti deve essere soppressa in quanto costituirebbe sorgente inesauribile di conflitti e di sopraffazioni, e se la soppressione delle armi non può ancora realizzarsi perchè manca quell'atmosfera di assoluta sicurezza e fiducia che solamente potrebbero sostituire gli armamenti nella organizzazione della pace, è evidente che se veramente gli Stati fossero sospinti da buona e giusta volontà di costituire fra di loro rapporti di solidarietà e di ridurre più che sia possibile le eventualità dei conflitti nonchè di valorizzare l'azione armonizzatrice della Società delle Nazioni, non resterebbe da applicare altro metodo che quello di fissare un limite uguale di armamenti per tutte le Potenze.

Gli Stati che perseguono senza esaltazioni o ipocrisie ideologiche la pace vera, che è soltanto quella fondata sulla giustizia, non possono diversamente opinare e volere allorquando discutono di disarmo. Questa è appunto la ragione per la quale l'Italia, la sola finora tra le Potenze che nelle assise ginevrine abbia sostenuto con franchezza e con logica uniformità di atteggiamenti una tesi di giustizia, ha proclamato attraverso alle parole del suo Primo Ministro

di essere disposta ad accettare anche il più basso livello degli armamenti purchè esso non sia inferiore in linea di diritto a quello dell'armamento totale di ogni altra Potenza continentale d'Europa. Tali fatti di incontestabile evidenza, e cioè, stipulando fra le Nazioni europee il maggior numero di trattati di mutua assistenza e sicurezza e diminuendo dopo la guerra le proprie spese militari in proporzione superiore a quella praticata da ogni altro Paese, l'Italia ha dimostrato la sua chiara politica di pace e di lavoro e la sua ferma volontà di proseguire per questa via. La sua voce che prima era fioca e negletta nei Consessi internazionali, oggi è chiara, sicura, ascoltata. Può non essere vana quindi per la realizzazione di una soluzione di giustizia, questa sua politica rettilinea, sincera, precisa, fatta di equilibrio e di saggezza.

Ad ogni modo, qual mai sia per essere la sorte di quest'opera, all'Italia non resta che continuare, come finora ha fatto, a considerarlo senza fobie aprioristiche — negando ad un tempo lo ottimismo fatto di pigrizia mentale e l'incensulto e serpiante ottimismo che prospetta sempre sicuri, tangibili risultati a breve scadenza — ma con meditata valutazione dei propri interessi, con profonda e sincera penetrazione della realtà, come del resto è la sua consuetudine di fare rispetto a tutte le questioni politiche, quando nella lotta verso il suo destino essa riceve impulso e guida dall'insigne Statistica che la governa. E per intanto, mentre si attende che la equità e la giustizia, unico, possibile, risolutivo strumento, lo ripetiamo, delle maggiori difficoltà tecniche e politiche nelle quali si dibatte il problema del disarmo, riescano a stabilire il loro imperio nei rapporti internazionali, sarà sommamente giusto e quindi necessario che essa continui ad organizzare la sua pace e la sua storia all'ombra delle spade.

Avv. prof. FRANCESCO GUASCO

## RECENSIONI

### LIBRI.

*L'esercito italiano nella Grande Guerra. - Le operazioni del 1915. — Parte seconda. (Volume II, Narrazione; Volume II bis, Documenti; Volume II ter, Cartografia). Ministero della Guerra, Roma, 1929, Anno VII, L. 150. Recens. Magg. Quercia).*

Il Ministero della Guerra (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico) ha pubblicato la seconda parte della relazione ufficiale riguardante lo svolgimento degli avvenimenti della nostra ultima guerra.

La prima parte venne pubblicata nel 1927 e può essere considerata una premessa generale dell'opera in quanto contiene tutti i dati riguardanti le forze e le possibilità d'azione degli eserciti belligeranti, dati che costituiscono le basi per lo studio degli avvenimenti.

La narrazione di questi ultimi si inizia con la parte ora pubblicata che tratta delle operazioni svoltesi nell'anno 1915.

Le operazioni sono raggruppate in varie fasi e, prima di passare alla descrizione dettagliata, è stato premesso per ciascuna di esse un cenno sintetico che guida il lettore ed evita che si perda la visione dell'insieme nel seguire i particolari.

Nella descrizione delle azioni si è scesi, di solito, sino all'unità reggimentale di fanteria e battaglione alpini, però viene anche citata l'azione di reparti minori quando è necessario. Numerosi schizzi intercalati nel testo giovano alla chiarezza della narrazione specialmente nell'esame dettagliato delle operazioni.

Gli avvenimenti sono narrati con scrupolosa imparzialità, come è del resto tradizione dell'Ufficio Storico. Questo pregio, che non sempre è dato riscontrare in tutte le relazioni ufficiali che i vari belligeranti vanno pubblicando, è stato perseguito con particolare cura ed è perciò doveroso metterlo in luce.

Anche nella esposizione di episodi svoltisi sui tratti della fronte più contrastati, ove sarebbe stato naturale, per l'aureola di gloria che li cir-

conda, accentuare le difficoltà inaudite che i nostri fanti dovettero affrontare e diminuire la portata di qualche insuccesso, la relazione si mantenne fedelissima alla realtà degli avvenimenti e qualche volta anzi rettificò quanto riportò lo stesso bollettino ufficiale di guerra; così ad esempio, a proposito della temporanea occupazione della cima del Col di Lana, colla nota 86<sup>a</sup> a pag. 593 del Vol. II afferma:

« Nella notte sull'8 nov. due plotoni del XVIII Reg. Bers. reggimento misero, senza incontrare resistenza, ad assalire la cresta del Sief. Questo heve progressivamente la porta, e si era trinitato, nelle comunicazioni trasmesse al comando, e conseguentemente a quello del IX Corpo d'armata e della V. Armata, della conquista del Monte Sief. Da ciò l'annuncio contenuto nel comunicato di guerra del 9 novembre, in seguito smentito dal primo austro-ungarico che affermò invece l'avvenuta conquista della Cima del Col di Lana e l'inesistenza del nostro successo sul Monte Sief che effettivamente corrispondeva a verità.

La forma stessa usata nell'esposizione dei fatti concorre a rendere la piena corrispondenza con la verità, e stato abolito ogni ornamento, ogni entasi, ogni accento enfatico, ogni parola è stata scelta e pesata.

Ecco per esempio con quale semplicità è narrato il primo periodo della lotta svoltasi nell'ottobre su quelle tremende balze che furono battezzate il *Calvario Cadore*:

« Il Col di Lana, il 11 ottobre dopo un'ottima preparazione delle nostre artiglierie, riuscì a conquistare con attacco impetuoso, ore 14,30, tutte le posizioni nemiche dal Cappelletto fino alle ne al Panettone, ed a catturare 2,0 prigionieri, fra cui 10 mitragliatori, 8 mitragliatrici e materiale vario. Il nemico lasciò parecchi morti ».

La narrazione della campagna dell'anno 1915 è inquadrata in una vasta cornice con l'esposizione dei piani di guerra formulati dallo Stato Maggiore attraverso le diverse contingenze nazionali, fino alla campagna 1915-1916.

Dalla loro lettura si apprende, fra l'altro, che già il primo Capo di stato maggiore dell'esercito italiano generale Enrico Cosenz, considerando, nel piano di guerra elaborato nel 1883, l'eventualità di una lotta con l'Austria, aveva scelto la linea del Piave per arginare l'urto avversario. Novella prova, ove ve ne fosse bisogno, dell'origine italiana dell'idea attuata nel 1917, certamente nota ai nostri capi per aver formato oggetto di studio da parte del nostro Stato Maggiore.

Nel secondo capitolo, che insieme al primo, possono essere considerati premessa alla descrizione delle operazioni, sono, molto opportunamente, messe nella loro vera luce le misure adottate dall'Austria dopo la nostra dichiarazione di neutralità. Così è sfatata la leggenda della inoperosità austriaca alla frontiera italiana.

Basta leggere, infatti, i primi ordini del Comando Supremo austriaco per apprendere come sin dall'11 agosto 1914 (come è noto, la dichiarazione della nostra neutralità avvenne il 2 agosto) sia stato provveduto alla sostituzione del comando della fronte sud ovest, affidato al generale

vallena Rohr, ed all'organizzazione a difesa del confine italiano. I lavori procedettero con alacrità, sicché « nei 10 mesi che corsero dalla nostra dichiarazione di neutralità all'inizio delle ostilità, l'avversario — disponendosi ad abbandonare qualche tratto di terreno ove ciò migliorava le condizioni della difesa — seppe scegliere e preparare con tutte le risorse dell'arte e dell'esperienza una solida linea appoggiata ai forti ed alle posizioni che meglio si prestavano alla difesa stessa in prossimità del confine ».

Col terzo capitolo ha inizio l'esposizione delle operazioni. Vi sono narrati gli avvenimenti dal 24 maggio al 16 giugno che comprendono: l'inizio delle ostilità, la presa di contatto, il primo sbalzo offensivo, l'urto contro la linea di difesa avversaria e la conseguente sosta.

Questo periodo è caratterizzato dal contrasto fra la tendenza verso obiettivi lontani con azioni manovrate, e la realtà che costringe a lunghe azioni di logoramento.

E l'esperienza di questo periodo determina il tipo e il metodo delle rimanenti azioni dell'anno 1915: la barriera di rafforzamento, che l'avversario con perizia e febbrile attività ha preparato contro la nostra irruzione impara la serie di tentativi per l'espugnazione di posizioni rafforzate, che avrà inizio il 23 giugno con la prima battaglia dell'Isonzo.

Con la descrizione di questa battaglia si inizia il quarto capitolo che tratta delle operazioni svolte nell'estate, dal 23 giugno al 18 ottobre; la prima e la seconda battaglia dell'Isonzo, le operazioni nella conca di Plezzo e contro la testa di ponte di Tolmino, e quelle contro gli sbarramenti montani sono ampiamente esaminate.

È questo il periodo in cui si manifestò l'insufficienza dei nostri mezzi d'offesa contro le ben munite posizioni avversarie; insufficienza specialmente di artiglieria di medio e grosso calibro (molte delle quali andarono perdute per scoppi prematuri del proiettile) e di mezzi aeronautici e di munizioni.

Necessità superiori imposero, poi, breve tregua ed il nostro Comando Supremo dopo avere ricomposte le unità logorate dagli sforzi compiuti con l'incorporazione dei complementi, rinforzato lo schieramento di artiglieria con le batterie nel frattempo allestite in Paese e con quelle tratte dalla I e IV Armata, ricostituite le dotazioni e le riserve di munizioni, ingaggiò la terza e la quarta battaglia dell'Isonzo descritte nel quinto capitolo insieme alle operazioni di concorso svolte nel Cadore, nel Trentino e nella Carnia.

Questo periodo che va dal 18 ottobre al 2 dicembre segnò il culmine del nostro sforzo nell'anno 1915. Più volte sembrò che l'avversario fosse prossimo al crollo e che la vittoria dovesse ardire alla tenacia dei nostri eroici fanti, ma la diversa realtà obbligò alla sosta invernale, brevemente accennata nel capitolo successivo.

Il bilancio del primo anno di guerra si chiude con la perdita di circa 250.000 uomini da parte di ciascuno dei due avversari; da parte nostra la perdita subì perdite nella proporzione di oltre il 96%. Questo è l'anno dei grandi sacrifici, e, se non sempre ad essi corrisposero adeguati risultati, occorre riflettere alle condizioni nelle quali eravamo all'inizio della lotta, condizioni che non ci permisero di scendere in campo preparati alla guerra di trincea. Né era possibile fermarsi alle prime difficoltà.

La necessità di un pronto, vigoroso concorso da parte nostra alla lotta, che già da tempo si svolgeva contro le Potenze Centrali, la necessità di una nostra affermazione imponevano il dovere di insistere nello sforzo del nostro prima di arrendersi alla realtà, « e lo sforzo esercitato in quelle condizioni, nella certezza dell'imparità della lotta, non fu soltanto dovere e vantaggio comune, fu onore ».

Questo occorre meditare a proposito del nostro primo anno di guerra!

Il *Tomo II* contiene lo schizzo di 21 fogli della carta di riferimento che serve per tutto il teatro delle operazioni dall'Alto Stelvio al mare e che corre al 25.000 per il corso del medio e basso Isarco e per tutte le zone del confine, e 6 tavole speciali. Sulle prime carte sono state segnate la linea di frontiera all'inizio delle ostilità, la linea raggiunta dalle nostre truppe alla fine del primo sbalzo offensivo, al termine delle operazioni d'estate e all'inizio dell'anno 1915.

Degno di speciale menzione è poi l'indice toponomastico che fa parte del volume in parola, in esso sono stati raccolti tutti i nomi dei luoghi indicati nella narrazione e nei documenti con l'indicazione per la loro nome della toponomastica post bellum secondo le nuove carte al 1:50.000 e 25.000, e con riferimento alle carte topografiche ed agli schizzi allegati al testo.

Di quanta utilità sia l'indice sud detto sanno tutti coloro che hanno dovuto faticare parecchio a raccapezzarsi fra le denominazioni pre e post guerra, quelle aggiornate dopo l'armistizio da vari enti e quelle usate nelle diverse edizioni delle carte topografiche.

Concludendo, questa seconda parte della Relazione I. ha dato all'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore, offrendo agli Italiani una narrazione completa, esauriente, particolareggiata degli avvenimenti succorsi alla nostra fronte nel primo anno di guerra.

MINISTÈRE DE LA DÉFENSE NATIONALE DU ROYAUME DE BELGIQUE. — ETAT MAJOR GÉNÉRAL. — SERVICE D'HISTOIRE. Les Campagnes coloniales Belges 1914-1918, tome II. — La Campagne de Tabora 1916. — Bruxelles 1929. (Receps. Magg. Ortona).

Nel 1915 l'Africa orientale tedesca fu attaccata ed invasa contemporaneamente dal nord-ovest dalle truppe coloniali belghe provenienti dal Congo dal nord-est e dal sud-ovest dalle truppe coloniali inglesi provenienti rispettivamente dall'Africa orientale britannica e dalla Rhodesia. Le principali operazioni degli Alleati furono anche assistite dalla 1.ª divisione, per parte degli stessi Inglesi, di importanti località costiere della suddetta colonia tedesca e da qualche dimostrazione fatta alla sua frontiera meridionale dalle forze portoghesi del Mozambico.

Il Tomo II della pubblicazione ufficiale « Le campagnes coloniales belges 1914-1918 » contiene la narrazione completa — particolareggiata e commentata — delle operazioni militari che così furono svolte dalle truppe belghe ed alle quali è stato dato, nel complesso, il nome di campagna di

Tabora. Le operazioni effettuate dagli Inglesi e dai Portoghesi vi sono, invece solo sommariamente accennate, e, unicamente nei riguardi dell'andamento che esse esercitarono sull'andamento della campagna belga.

La narrazione degli avvenimenti è preceduta da una interessante descrizione storico-geografica del teatro d'operazione e dalla esposizione analitica dell'organizzazione delle truppe e dei servizi costituenti il corpo di spedizione.

La campagna è stata poi suddivisa in sette fasi, ciascuna delle quali è trattata in apposito capitolo:

le operazioni preliminari (marzo-aprile 1916);

la marcia concentrica su Kigali-Nyanza e la conquista della regione di Ruanda (maggio);

la marcia a ventaglio verso la linea Usumbura-Lago Vittoria, e la conquista delle regioni dell'Urundi e dell'Issuwi (giugno).

la conquista delle basi di Kigoma e Mwanza (luglio),

la marcia concentrica su Tabora (agosto);

la battaglia di Tabora (settembre),

la fine della campagna e le misure prese per la sorveglianza e l'occupazione dei territori conquistati (fine del 1916).

Alla fine di ogni capitolo sono esposte le considerazioni particolari circa le operazioni svolte nelle singole fasi; l'ultimo capitolo contiene invece le considerazioni di carattere generale relative all'andamento ed ai risultati dell'intera campagna.

Il testo è corredato da numerose e nitide tavole dimostrative, da interessanti fotografie e da numerosi allegati, in cui sono riportati integralmente le istruzioni, le direttive e gli ordini di maggior importanza del comandante in capo e dei comandanti in sottordine, nonché il testo di alcune convenzioni stipulate con gli Inglesi, l'ordine di battaglia iniziale dell'intero corpo di spedizione, ed una traduzione della versione tedesca dei combattimenti attorno a Tabora, tratta dalla pubblicazione di Guglielmo Arno g « Quattro anni di guerra mondiale nell'Africa orientale tedesca ».

Capit. di Vascello OTTO GROOS: *La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale*. — Pubblicazione tradotta a cura dell'Ufficio Storico del Ministero della Marina dal capitano di vascello Wladimiro Pini. (Tipo-litografia della R. Accademia Navale - Livorno) (1).

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina proseguendo le sue nobili tradizioni, ha pubblicato in questi giorni la traduzione dell'opera « *La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale* » del capitano di vascello Otto Groos. Il nome dell'A. è ben noto agli stu-

(1) PREZZI: L. 20 al pubblico — Prezzo ridotto di L. 15 agli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite del Comando dal quale dipendono.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestato impersonalmente al Capo dell'Ufficio storico - Ministero Marina - Roma.

Jiosi di Storia marittima contemporanea perché il Groos la riguarda ben cinque volumi sulla Guerra del Mar del Nord. L'esame di tutti i documenti dell'archivio tedesco lo studio e l'analisi delle pubblicazioni di carattere politico e militare che sono comparse sull'argomento, con il fatto mondiale, i confronti e le sintesi necessarie, insomma tutta la storia fatta dal comandante Groos per compiere la sua opera di storico, non possono certamente tra i più idonei a trarre dagli avvenimenti di guerra, concetti e insegnamenti.

L'esame della guerra nel suo aspetto più vasto porta l'A. a considerare la stretta dipendenza esistente fra guerra e politica e, poiché in base alle massime del Clausewitz la prima deve essere uno strumento nella seconda, lo porta pure a delirare che l'uomo politico deve necessariamente conoscere quali possibilità e capacità offra la spada quando sia impugnata al posto della penna.

Per queste ragioni e per l'aspetto sintetico che ha saputo dare alle questioni teoriche generali inerenti alla grande guerra, ed a quelle pratiche sperimentali del campo marittimo il Groos dedica il suo libro agli uomini di mare e di guerra ed agli uomini di Stato.

Si tratta della prima opera riassuntiva sugli avvenimenti marittimi della guerra mondiale che sia ispirata ad una vera critica sana e serena, si tratta della prima raccolta che sia ricca di profondi ed interessanti insegnamenti e sarà perciò letta con notevole profitto da tutti coloro che si interessano di guerra marittima.

Il capitano di vascello Wladimir Pini ne ha curata la traduzione con la consueta perizia sicché il volume riesce, anche per la chiarezza della forma, di facile ed attraente lettura.

Capit. ARNALDO MAZZA: *Armi, esplosivi, artiglierie, puntamento e tiro*. — Tipografia Sociale torinese. L. 60 (Recens. magg. Morosini).

L'A. nella sua prefazione riassume il concetto che lo ha guidato nella compilazione del volume.

« Chi si trovi nella necessità di rivedere, riunire o coordinare nozioni che si riferiscono ad armi esplosive, artiglierie, puntamento e tiro, si vede costretto a consultare numerose istruzioni regolamentari e parecchi testi che trattano gli argomenti vari.

Lavoro questo faticoso e pel quale non sempre si dispone del tempo necessario e delle pubblicazioni che occorrono ».

Ed aggiungiamo noi che questo lavoro non è facile per ogni uomo e che la mole della materia trattata è assai vasta e assai difficile da scindere a chi non la conosce profondamente. Sviluppare argomenti sulle varie parti, si dà mettere in giusto risalto quanto è correto e utile della coltura tecnica di ogni ufficiale e quanto invece è semplicemente utile.

L'A. ha suddiviso la materia in 6 parti.

Nella 1ª parte considera le armi portatili in generale le descrive, le classifica e ne stabilisce le caratteristiche essenziali; si sofferma, e si sofferma giustamente su quelle che oggi sono oggetto di studio di più tra i nostri discorsi o di esperimenti da noi e all'estero.

Nella stessa parte descrive tutto quel complesso di armi e mezzi di lotta che furono o che sono ancora in uso presso i vari eserciti per aumentare la capacità offensiva e difensiva della fanteria.

La 2ª parte comprende: bombe, petardi, lanciabombe leggeri, (tromboni), lanciabombe Stokes, lanciafiamme, cannoncini, i mezzi chimici, i mezzi di protezione dai gas, i mezzi di segnalazione e mezzi di occultamento ecc.

La 3ª parte « Esplosivi ed artifici di guerra » è forse una di quelle che ha richiesto maggiori cure per poter dare chiare nozioni senza entrare in dettagli di formule chimiche, che avrebbero più nociuto che giovato.

Essa però non si riduce ad un arida elencazione dei vari esplosivi ma tratta con una certa diffusione della loro composizione e delle loro caratteristiche principali secondo nei particolari o per quelli in uso più comune nel nostro esercito.

Nella parte 4ª tratta dell'artiglieria. È la parte più diffusa del lavoro.

Analogamente a quanto ha fatto per la parte 1ª, l'A. dà, nei primi capitoli le definizioni dei materiali e ne elenca i requisiti essenziali in area tecnica ed in relazione alla necessità di impiego; esamina poi le forme da fuoco in uso nell'esercito italiano.

Non compie una semplice rassegna dei vari tipi, ma di ogni artiglieria mette in evidenza le caratteristiche.

Nella parte 4ª prende in esame i carri armati e le autoblindo, con una certa diffusione la trattazione in poche pagine.

Nella parte 5ª tratta del puntamento e tiro dell'artiglieria. I primi tre capitoli, che sono il compendio dei principi fondamentali della balistica esterna servono a far comprendere ed a rendere ragione di quello che sarà esposto nei capitoli successivi.

Il lavoro di volgarizzazione di questa parte di materia, si rivela come uno dei pregi maggiori dell'opera. Le formule sono ridotte al minimo indispensabile e brevemente commentate.

Qui l'A. ha mantenuto la promessa fatta nella prefazione di rimanere cioè in un campo eminentemente pratico, mantenendo il procedimento espositivo dei principali problemi di balistica in limiti semplici e tali da non rendere astrusa la materia a chi non si fosse dedicato a studi matematici superiori.

Nei capitoli successivi egli espone con particolare chiarezza ed efficacia tutte le operazioni inerenti alla preparazione del tiro, le norme per la condotta di fuoco e per l'osservazione del tiro.

Completano poi questa parte alcuni cenni sul tiro contraereo e da costa sull'azione ed efficacia dei proiettili d'artiglieria e numerose tabelle con dati interessanti i vari calcoli.

Nella 6ª e l'ultima parte sono esposte alcune nozioni di puntamento e tiro per le varie armi eccettuata l'artiglieria.

L'A. ha voluto riassumere in capitolo a parte quel numero indispensabile di nozioni sul tiro che tutti gli ufficiali debbono possedere. Entra in maggiori dettagli circa quanto riguarda la preparazione del tiro e punta-

mento indottrinato colle intraguardie, descrivendo i mappe e i disegni e delle tabelle che possono tornare utili allo scopo.

È nel complesso un libro che dovrebbe trovare posto nella biblioteca di ogni ufficiale.

### RIVISTE.

Gen. MORDACQ: Si poteva firmare l'armistizio a Berlino? — *Revue des deux mondes*, 13 dicembre 1919. (Recens. Capit. Giuffrida)

L'argomento trattato dal gen. Mordacq non è nuovo, ma sempre la *France del 1918* a giudicare almeno della fine della guerra con la quale viene trattato.

Lo stato detto la *France del 1918* in quanto nel novembre 1918 non solamente gli uomini politici francesi, ma, come lo stesso generale Mordacq, afferma, anche la maggioranza degli ufficiali di ogni grado non riconoscevano le condizioni offerte dalla Germania per la cessazione e l'ultima della continuazione della guerra.

L'A. lamenta che la Francia non si sia vasa nel novembre 1918 con le sue condizioni di superiorità per abbattere completamente la Germania vinta e prostrata. L'armistizio dell'11 novembre 1918 non fu altro che invero la vera « revanche » alla quale i Francesi avevano sempre atteso l'abbattimento cioè completo del popolo tedesco, e le vittorie del 1918 furono tali quali la « revanche » stessa richiedeva.

Il gen. Mordacq, dopo aver fatto un rapido accenno alle condizioni morali e materiali degli eserciti di Francia e di Germania, dopo aver enumerato la favorevole situazione strategica degli eserciti alleati per cominciare una offensiva a loro scelta, di breve durata, vittoriosa, e che, per le circostanze varie e ragioni che esulano da ogni questione di tattica, fossero intervenute in senso contrario, la Francia avrebbe potuto firmare la sua pace a Berlino dopo avere abbattuto definitivamente la Germania.

Per contro, l'armistizio di Rethondes se da una parte ha liberato gli Alleati dall'altra lascia nel popolo tedesco la certezza di aver vinto militarmente la guerra. Invero nella storia dei popoli mai si è visto il fatto che un esercito vincitore abbia dettato la pace al nemico in casa propria, che un esercito vinto sia ritornato in patria con l'armistizio.

Quali furono le cause, si domanda l'A., che vietarono la stipula della pace nella capitale tedesca?

Le principali sarebbero state le seguenti:

il sentimento umanitario del Maresciallo Foch, sentito che si può desumere dalla seguente dichiarazione fatta al consiglio di Versailles il 4 novembre 1918: « Continuer la lutte plus longtemps, jouer gros jeu. Ce serait peut être si que ou 100 000 Français tués, nous ferions encor tuer, sans compter les Allees et pour de résultats problématiques. Je me la reprocherais toute ma vie. Il y a eu, hélas, assez de sang versé, cela suffit ».

— informazioni non esatte sulla reale situazione morale dell'eser-

cito e del popolo tedesco, per la qual cosa si supponeva che per giungere a Berlino sarebbero occorsi ancora molti mesi di guerra,

una falsa illusione nei riguardi della mentalità tedesca, la quale è intrinsecamente ad ogni supposizione, non conosce che la forza e conseguentemente reputa ogni concessione sinonimo di debolezza;

una comune e generale opposizione di tutti gli uomini di Stato alla continuazione della guerra.

In una recensione, necessariamente breve, non è possibile illustrare particolarmente le varie questioni trattate nell'articolo in parola; sarà però utile mettere in evidenza alcuni punti di qualcuna di esse in quanto hanno attinenza con la nostra condotta della guerra sotto il punto di vista sia militare che politico.

Per quanto si riferisce al punto di vista militare della condotta della guerra il lettore potrebbe soffermarsi su quanto è detto circa lo schieramento previsto dell'esercito alleato (cioè italiano) per il proseguimento della guerra.

1 un'armée de 10 divisions italiennes devant être concentrée à Innsbruck,

2 un'autre de 10 à 12 divisions à Salzbourg de divisions françaises et italiennes,

3 une troisième de 10 à 12 divisions également (divisions anglaises et italiennes) entre Salzbourg et le Danubie.

Scarsamente noto è, specie fra i non militari, questo concentramento di forze tra Salzbourg ed il Danubio, predisposto dal generale Diaz di comune accordo con gli Alleati per il proseguimento della guerra. Una parte considerevole delle forze italiane, infatti, rinforzata solamente da qualche Divisione francese ed inglese, dopo aver abbattuto il secolare nemico austro-ungarico, doveva raggrupparsi nelle tre masse sopra indicate pronta a cadere sul fianco dello schieramento tedesco e penetrare nel cuore della Germania ancora opponentesi agli sforzi degli eserciti alleati.

Per quanto si riferisce poi alla politica di guerra, il gen. Mordacq non scuote la sua condotta decisamente orientata verso la cessazione delle ostilità.

Chiama ad esempio, l'azione italiana « à courtes vues » dimenticando forse che l'Italia durante la guerra si è sempre mantenuta a stretto contatto con gli altri Stati alleati, che quasi tutte le sue offensive sul Carso furono intraprese non in seguito a considerazioni di politica particolaristica, bensì nell'interesse generale della guerra su tutte le fronti, anche quando le condizioni materiali dell'esercito non avrebbero permesso lo sforzo offensivo.

In verità però bisogna riconoscere che l'A. apprezza la spontaneità dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, spontaneità tanto più apprezzabile, aggiungiamo noi, in quanto — come è noto — il nostro Paese non aveva nel maggio 1915 ancora potuto completare la preparazione delle proprie forze armate.

L'A. poi, non trova giustificabile nemmeno l'azione politica inglese che chiama politica della « victoire suffisante », né quella belga, né quella della Grecia, della Serbia, della Bulgaria, ecc. e viene alla conclusione che la politica di tutti gli Stati, ed esclusivamente la politica, ha in modo dannoso contribuito alla cessazione delle ostilità, mentre ragioni militari avrebbero voluto la continuazione della guerra e l'applicazione integrale

dell'importante principio strategico: la completa distruzione delle nemiche.

Il generale Mordacq chiude il suo articolo domandandosi cosa avrebbero fatto i Tedeschi se si fossero trovati nel novembre 1918 nella stessa situazione degli Alleati, desumendo la risposta dalla loro stessa previsione fatta nella conferenza del 5 novembre 1918 dal generale Foch sul contegno francese: *La conduite politique de la guerre, réajustement de ses buts, fait prévoir que le haut commandement militaire des Allies s'efforcera lui aussi d'obtenir la décision militaire complète par le cerclement et la capitulation du peuple allemand.*

**Condottieri dell'Intesa nella guerra mondiale.** — Militarwissenschaftliche Mitteilungen, fascicolo novembre-dicembre 1919.

Il periodico, prendendo occasione dalla scomparsa avvenuta nel ultimo anno del Granduca Nicola di Russia e dei Marescialli Cadorna e Foch, dedica ai medesimi tre articoli, compilati rispettivamente dal colonnello Steinitz dal colonnello Pohl e dal tenente colonnello Regele.

Lo Steinitz pone in rilievo, per il Granduca *Alexandra Nikolajewic*, il suo carattere violento, il suo odio per i Tedeschi (anche la *Relazione ufficiale austriaca lo denomina ripetutamente «Deutsch-henasser»*) la sua energia e forza di volontà che solo in pediranno a Conrad e a Moltke di ripetere inizialmente i risultati decisivi — il prestigio di cui egli godeva sia presso le truppe sia presso il popolo, mentre invece a Corte si annodavano intrighi contro di lui. Egli fu all'altezza del suo compito sino alla fine del 1914, e cioè fino alla reazione contro la minaccia imminente su Lodz; l'aveva, stolte, nei primi mesi del 1915, le truppe dalla direzione principale del fronte fino per tendere attraverso i Carpazi a Budapest, segno della balcanizzazione. Secondo l'A., mancavano al Granduca vere attitudini strategiche ed altresì le necessarie cognizioni tecniche gli mancava altresì la superiorità spirituale verso i propri generali, sì che la sua energia venne meno di fronte ai contrasti d'opinione fra *Iwanow*, *Rasski*, *Alexandew* e *Daralow*, ed invece di esercitare un vero comando egli ampie limitazioni a fungere da «giudice di campo» fra i propri generali.

Lo scacco di Gorlice, nel maggio 1915, diede motivo al suo esilio sotto il pretesto che era ormai tempo che lo Czar assumesse il comando che in realtà venne poi esercitato dall'*Alexandew* quale Capo di Stato Maggiore dello Czar. Il Granduca assunse il comando del settore del Caucaso fino al marzo 1917 in cui fu richiamato al Comando Supremo, ma tardi ormai per mutare le sorti della Russia. Imigrato, venne ripetutamente incitato dai suoi fedeli a porsi alla testa della lotta contro i nemici, ma la morte lo colse nel gennaio 1918.

Tutto considerato, egli è indubbiamente una delle figure più eminenti degli ultimi tempi.

Il Regele dà un certo biografo del Maresciallo *Foch* e reassume i fatti durante e dopo la guerra: rileva che il compito di comandante in capo di tutte le forze dell'Intesa sulla fronte occidentale gli fu agevolato dalle numerosissime riserve di cui disponeva e che egli non riuscì in alcun modo

di ottenere quella guerra di movimento che avrebbe potuto costringere i Tedeschi a porre termine alla guerra; l'esercito dell'Intesa non doveva risolvere problemi strategici, giacché era sufficiente che esso facesse pressione contro l'avversario. Epperò Foch non poté avere al suo attivo né una Lannenberg, né una Lodz, una Tolmino, una Hermannstadt, una Kronstadt, una Belgrado o una Sostowa. Peraltro, la sua ferrea volontà, il suo costante spirito offensivo anche nei momenti più critici, la sua fiducia nella vittoria finale ed il suo caldo patriottismo gli assicurano un posto fra i grandi condottieri.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia il Regele afferma che non si può mai sapere fino a qual punto il Foch abbia esercitato influenza nella nuova resistenza italiana sul Piave, giacché Foch stesso e Mangini affermano che Cadorna avrebbe ripiegato fin dietro l'Adige e più oltre, senza l'intervento di Foch, mentre in Italia si afferma il contrario probabilmente — conclude l'A. — Cadorna organizzò la difesa sul Piave, ma essa poté attuarsi soltanto merco l'invio in Italia delle 12 Divisioni francesi, ed agosto 1918.

Ci soffermiamo maggiormente, com'è doveroso, su quanto il colonnello Pohl scrive a riguardo del Maresciallo Cadorna. L'A. premette che al Cadorna non incombe alcuna responsabilità nella decisione della guerra e pertanto interessa soltanto l'esaminare come egli l'abbia condotta. Rammenta le parole colle quali il Maresciallo poco tempo prima della sua morte chiedeva una sepoltura semplice perché «l'ajete si stesso travisa la storia». Cadorna non dubbia di grandezza d'animo.

L'articolo del colonnello Pohl è costantemente intonato a lode del nostro compianto condottiero.

Osserva ad esempio — e giustamente — che Cadorna in meno di due anni e mezzo attaccò ben dodici volte (undici sull'Isonzo e una nel giugno 1917 su Sette Comuni), organizzando sempre meglio l'esercito e addestrandolo continuamente sulla base delle esperienze fatte; che nei suoi attacchi sull'Isonzo egli non si attenne ad uno schema costante, ma seppe variare i concetti e tendere alla sorpresa che se «non ottenne alcun risultato», non ottennero maggiori né i Francesi, né gli Inglesi, né i Russi nei Carpazi, che l'Italia ha logorate le forze austro-ungariche, come Francia e Inghilterra hanno logorate le tedesche, e che ha notevolmente contribuito alla vittoria finale dell'Intesa.

Se l'A. si esprime favorevolmente sull'opera del compianto Maresciallo Cadorna altrettanto non fa però nei riguardi del nostro esercito, anzi sembrava quasi che il Pohl sia andato alla ricerca d'ogni possibile pretesto per denigrarlo.

Non rileviamo i suoi assai ingiusti apprezzamenti ma non possiamo però fare a meno di deplorare che il più autorevole periodico militare, normalmente equanime e cavalleresco, verso l'antico avversario, abbia consentito la pubblicazione di giudizi invero assai poco riguardosi.

In argomento è stato già risposto esaurientemente dai nostri scrittori militari, e pertanto è superfluo il far osservare che neppure la conclusione del Regele risponde alla realtà (N. d. R.).

Quanto al loro autore, mentre gli siamo grati per il giusto riconoscimento delle virtù militari e dell'operato del compianto Maresciallo, siamo indotti a chiederci se egli abbia mai avuto occasione durante la guerra di trovarsi a fronte delle nostre truppe e se abbia mai letto, fra altro, i diari della 5ª Armata relativi alle battaglie dell'Isonzo nel 1915, nonché le Memorie dell'Arciduca Giuseppe, nel qual caso, i suoi apprezzamenti dovrebbero essere molto diversi.

**L'Algérie.** — Une oeuvre française. — Conférences. — Paris, Alcan frs. 12 (Recens. Ten. col. F. Serra).

Il Corpo di spedizione del generale de Bourmont, sbarcato in Algeria il 14 giugno 1830, s'impadroniva di Algeri il 5 luglio dello stesso anno. Fra poco saranno dunque cento anni che la Francia ha in Africa quella conquista che la fa essere tanto orgogliosa della sua saggezza e della sua azione colonizzatrice.

Non saremo certo noi a negarle il diritto di vantare i meriti, e essa vi ha acquistato, anche di fronte alla civiltà e a contenderle la soddisfazione di commemorare questo centenario davvero meritevole.

Comunque si voglia giudicare l'azione che la Francia va compiendo per l'organizzazione del suo Impero, resta sempre ammirabile l'opera di propaganda e di volgarizzazione colla quale essa diffonde, all'interno e all'esterno, la conoscenza degli sforzi compiuti, dei problemi in corso di soluzione, degli eventi di ogni genere che, con tenace abilità, cerca di pregare in proprio favore.

Non faremo qui l'elogio della letteratura coloniale della Francia, e pur necessario riconoscere ancora una volta, l'abilità con la quale si sa trattare le proprie questioni. I Francesi mostrano, in tutte le cose, un fondamentale senso di ordine e, anche quando non serbano la misura della discrezione nel vantare i propri meriti o nel demolire quelli degli altri, raramente lo fanno senza un certo garbo naturale.

Così se noi prendiamo il volume « L'Algérie — Une oeuvre française » troveremo un volume piacevole e pur denso di notizie e persone, di statistiche che non turbano però il rapido fluire delle pagine, in stile che il lettore. È una raccolta di sei conferenze organizzate durante i primi mesi dello scorso anno dalla « Société degli ex allievi e allievi della Scuola delle Scienze politiche » che ha inteso di fare così una specie di celebrazione spirituale della celebrazione del centenario di quest'anno.

Le conferenze riunite in un volume, portano un semplice titolo, « L'Algérie » cui precede una frase esplicativa non meno semplice, ma piena di giustificato compiacimento: « un'opera francese ».

La raccolta ha inizio con una conferenza del generale Azzan, capo del servizio storico al Ministero della Guerra, su quella « Armée d'Afrique » che ha fatto la conquista, sui comandanti e sulle vicende non sempre liete né facili, dell'« Armée » stessa.

La guerra di Algeri fu una guerra del tutto nuova che stabilì e levò la genialità di capi di valore quale il Bugeaud, il Lamoricière, il Vagnac, lo Changarnier, ma che suscitò anche critiche specie dalle

alle « reliquie dell'Impero » secondo il cui giudizio la guerra avrebbe dovuto e potuto essere condotta in modo più sbrigativo.

Quasi dedizione però in tutti, quanto desiderio di servire nel modo più efficace la Francia, con il braccio e con l'intelligenza! Dice il generale Azzan: « Non si saprà veramente mai abbastanza rendere omaggio a questa grande armata di uomini ardenti, intelligenti, che tanto hanno fatto... ». Queste parole ci fanno pensare ad altri generosi, che non hanno fatto di meno, per l'Italia — in tempi in cui l'aver fede nell'avvenire coloniale della Patria era materia di dileggio o di insulto — e che solo oggi trovano nella rinnovata coscienza del Paese il giusto riconoscimento delle loro opere.

Il diplomatico de Saint Quentin nota in altre conferenze che la Francia ha soprattutto lavorato nel raccoglimento riparatore di una sconfitta. Per noi l'Algeria, la Tunisia, il Marocco sono come altrettante tappe di un « raddrizzamento nazionale » che dà al sangue una energia nuova. E l'Algeria appare come un simbolo di giovinezza.

Hugot racconta infine la storia diplomatica della conquista.

Augustin Bernard parla dell'amministrazione.

Passa in rassegna il semplicismo di taluni sistemi spicci di amministrazione, che consistevano nell'eliminare, senza troppe formalità gli stessi amministratori.

Il sig. Philippar tesse l'elogio del colono e della colonizzazione: in Algeria solo ormai 800.000 i coloni europei che inquadrano 4.000.000 di indigeni. Problema imponente.

Non meno interessante è la conferenza sulle « finanze pubbliche e i capitali privati », del sig. Watteau.

Condizione indispensabile per lo sviluppo delle iniziative individuali, egli osserva, è che si realizzino nei territori occupati tre cose: sicurezza, salubrità, viabilità.

La viabilità è una questione fondamentale: un indigeno, incontrandolo lungo un'antica strada, presso Algeri, gli disse un giorno: « Voi siete come i Romani che già furono in questi luoghi; ciò che voi curate di più sono le strade. Veramente abbiamo ragione di chiamarvi *Rumi*, perchè, come i Romani, fate le strade e passate ».

Vi è in quel « passate » il senso della ineluttabilità che è conseguenza delle strade: ed è proprio così. Lo comprendessero tutti!

Il libro si chiude con la conferenza di uno scienziato, il Gauthier, professore di lettere ed esploratore del Sahara, che parla dell'Algeria d'oggi e di quella di domani.

In complesso sono sei conferenze che potremmo considerare piuttosto, per la sostanza del contenuto, come vere e proprie monografie.

**Uffici Informativi.** — (Militär-Wochenblatt: n. 3 del 4 ottobre 1929).

L'A. dell'articolo, riferendosi a quanto hanno scritto il generale Groener nel « Testamento del conte Schlieffen » e il generale Moser nelle « Conversazioni sulla guerra mondiale » circa gli ufficiali informativi, rileva che i due scrittori sembrano in opposizione fra loro: in quanto il primo deplora che il generale Moltke non abbia voluto valersi di ufficiali informativi presso le Armate, per eccesso di fiducia nei comandanti delle medesime, mentre

il secondo lamenta che gli ufficiali inferiori siano stati causa di apprezzamenti, di malintesi, e di malumori. La contraddizione l'A. — non è che apparente — giacché il Groeter ragiona dal punto di vista del Comando Supremo e riferendosi a un periodo di guerra di agosto-settembre 1914, mentre il Moser ragiona dal punto di vista dei comandi in sott'ordine e riferendosi alla successiva guerra di 1918. Nel primo caso, il servizio è mancato, nel secondo esso ha funzionato per colpa degli ufficiali addetti al servizio stesso.

Presso il comando superiore, le notizie si accumulano e si valutano e valutarle per basare su tale valutazione le decisioni da prendere è un controllo diretto di tali notizie, e chi le vaglia è condotto a valutare secondo il proprio apprezzamento personale di qui l'importanza di informazioni che integrino e rispecchino nella sua realtà. Il comandante Ma è necessario che detti ufficiali riferiscano oggettivamente, lasciarsi influenzare da concetti loro propri. Inoltre per poterlo fare in grado di riferire adeguatamente, essi debbono essere tenuti costantemente al corrente della situazione delle disposizioni date e di quelle che ha in animo di ripartire il comando presso il quale sono accreditati. affinché ciò avvenga è necessario che essi godano della massima libertà che non siano considerati come spie, né come « raccomandati », è necessario che abbiano qualità « diplomatiche », che sul piano cioè della loro buona intenzione. Li essere informatori benevoli e senza angosce. Tutto ciò richiede una mente, per così dire, superiore, che non assillata — come avviene per gli uomini di levatura media — dal desiderio di voler valorizzare in qualche modo la propria posizione. Tale assillata avviene per l'appunto critica quando l'informatore la pensa, viene dal comando al quale è ad letto, quindi i criteri da lui espressi sono sia pure casualmente sanzionati con ordine del comando che lo ha dato o quando gli avvenimenti gli diano ragione. Soprattutto egli deve contrariamente a quanto non di rado è avvenuto nella guerra — dall'ordinare o consigliare — in nome del Comando superiore.

Specialmente nella guerra di movimento gli ufficiali inferiori saranno preziosi ma è necessario sceglierli accuratamente. È necessario che i vari comandanti si astengano dal farne dei plenipotenziari. Federico il Grande lo ha fatto talvolta, e ne sono derivati anche oggi. È d'uopo ammettere che un'organizzazione la quale si basa essenzialmente sulle doti particolari di singoli individui è tutt'altro che perfetta ed è, perciò, necessario che l'impiego di ufficiali inferiori sia limitato ai casi di necessità, anziché estenderlo in modo generico. L'intanto, ma non lo sarà sempre possibile trovare le poche persone a latte che sono a tale compito.

COHEN C. DOMIR STANO LOVI. *Importanza del tiro di precisione e del metodo di istruzione ed esecuzione dei tiri ridotti e di combattimento.* — Pesadiski Glasnik, vol. III (luglio-agosto-settembre 1929) (1).

L'A. mette in rilievo anzitutto l'importanza della precisione del tiro nel combattimento in genere e la necessità di curare molto questo ramo dell'addestramento.

I fattori del successo nel combattimento sono il fuoco ed il movimento, il primo ancor più importante del secondo. La manovra può invero talvolta costringere il nemico ad abbandonare una posizione senza una tenace difesa, ma la decisione viene soltanto rimandata su altra posizione e si può raggiungere solo coll'annientamento del nemico col fuoco. La guerra mondiale ha ampiamente dimostrato come determinate posizioni dovettero essere sgombrate in seguito al fuoco preciso, preponderante e sterminatore del nemico. Ora la superiorità di fuoco non è solo conseguenza della potenza di fuoco, ma anche della sua precisione.

Il fuoco preciso e micidiale permette la manovra e poi l'assalto; esso è il fattore più importante sul quale si basa la difesa, è infine un mezzo per la manovra.

È noto poi come in alcuni eserciti esistano reparti di tiratori scelti ai quali vengono affidati compiti speciali e particolarmente quello di tirare sui comandanti delle truppe avversarie per facilitare il successo.

La nostra regolamentazione, dice l'A., mette in particolare evidenza la precisione del tiro; speciali ricompense e distintivi vengono assegnati ai migliori tiratori ed il nostro popolo ha sempre apprezzato l'abilità nel tiro esaltandola financo nella poesia popolare.

Fra due avversari, a parità di altre condizioni, vincerà quello più addestrato nel tiro celere e preciso; migliorare l'addestramento nel tiro, è perciò un dovere particolare degli ufficiali tutti.

L'A. consiglia pertanto di favorire lo sviluppo delle società di tiro; concedere nelle gare dei premi in danaro ed anche abbreviazioni della ferma o dei periodi di richiamo alle armi; dare armi in maggior numero alle società di tiro e munizioni a minor prezzo; vigilare sulla solidità e precisione della costruzione delle armi e munizioni; fare la maggior propaganda anche fra i non appassionati (la legge in progetto sull'educazione fisica della gioventù, studenti, associazioni, Sokol, ecc. risponde a questo scopo); aumentare i fondi per le ricompense ricordando che il tiro si perfeziona solo col l'esercizio del tiro.

Per l'ufficiale poi il tiro ha importanza speciale poichè egli deve essere di modello e di guida al suo reparto non solo nell'addestramento in genere ma anche e particolarmente nel tiro.

L'A. analizza in seguito le modalità più vantaggiose dell'addestramento nel puntamento e nello sparo.

Le istruzioni sul tiro dell'esercito jugoslavo, dice l'A., sono molto moderne, però sarebbe opportuno una loro suddivisione più razionale, quale potrebbe essere la seguente:

1) Scuola preparatoria per il tiro.

### B) Tiro di scuola (poligono) e tiri di combattimento

La scuola preparatoria per il tiro e l'addestramento base che si condottò sistematicamente con la massima cura e senza tregua. L'addestramento al puntamento richiedeva molta attenzione da parte dei superiori e del soldato e lunga pratica. L'addestramento allo sparo è molto più importante che non quello al puntamento. Affinché il soldato divenga veramente abile deve esercitarsi ogni giorno nello sparo almeno cinquanta volte. La preparazione fisica del soldato è indispensabile e vantaggiosa. Conferendo al soldato il necessario sangue freddo, però la ginnastica non va esagerata per non stancare il soldato prima del tiro.

Le buone condizioni fisiche e morali hanno una notevole influenza sull'efficacia del tiro, e l'A. ritiene che la migliore preparazione fisica consista nel fare alla vigilia di ogni esercitazione, almeno per un'ora, come raggio, un tiro di prova; il tiratore saprà così il suo compito, non avrà bisogno di correzioni ed il tiro procederà calmo.

Il tiro con cartucce da esercitazione va sfruttato come mezzo molto utile per l'addestramento del militare al puntamento e allo sparo. Quando prima alle brevi, poi alle grandi distanze. Occorre però che la cartuccia da esercitazione sia costruita in modo da rendere il tiro più preciso. L'A. ricorda che i Tedeschi, legati dalle clausole del trattato di Versailles, hanno costruito un Mauser del calibro di 2 mm. e 1/2 mm. di tale fucile da guerra, del peso di 3 Kg. con proiettile oolungo, gittato molto preciso, e quando si è istruiti con esso è facile eseguire il tiro con qualunque altro fucile.

L'esecuzione del tiro di scuola costituisce l'esperimento riassuntivo dell'addestramento ed il giorno in cui esso è effettuato, dev'essere un giorno solenne per ogni compagnia.

L'A. commenta minutamente le norme di esecuzione, e i premi da concedere nelle varie gare di questo tiro che costituisce uno dei rami più importanti dell'istruzione.

L'esecuzione dei tiri di combattimento deve avvenire nelle condizioni più somiglianti che sia possibile a quelle di guerra.

L'istruzione prescrive che questi tiri si eseguano di giorno e di notte, essi sono condotti dal caposquadra fra sotto la vigilanza del comandante di plotone e secondo un programma dettagliato del comandante della compagnia.

Il tiro di combattimento della squadra è oggi molto importante: i compiti assegnati alla squadra devono essere pratici, interessanti e utili al terreno e l'A. ne cita qualcuno riguardante il servizio in avamposti.

Il tiro di combattimento del plotone va fatto col plotone sul campo di guerra, il comandante ha compiti assai importanti in questa specie di tiro.

Nella guerra avvenire, ancor più che in quella passata, il combattimento s'impernerà sui comandanti inferiori e sui capisquadra. I comandanti superiori non potendo valutare, perché più lontani, i momenti fuggevoli ed i cambiamenti di situazione, non potranno logicamente esercitare influenza immediata sul lavoro di dettaglio nei piccoli reparti; sarà sufficiente per essi il dare una esatta idea della manovra da compiere, assicurare l'af-

fianza dei mezzi di lotta, garantire una nuova organizzazione ed intervenire col fuoco e colle riserve.

Il tiro di combattimento della compagnia ha per scopo di abituare gli ufficiali alle accresciute difficoltà del comando e della condotta del reparto su piede di guerra nonché al migliore sfruttamento del movimento dei propri plotoni e del loro armamento per raggiungere l'obiettivo assegnato con le minori perdite.

Poiché il battaglione in guerra ha la sua compagnia mitraglieri, è vantaggioso assegnare alla compagnia fucilieri anche nelle esercitazioni in plotone di 2 mitragliatrici ed un cannone da 37 mm., affinché il comandante si abitui al loro giusto impiego nel combattimento. La grande estensione della fronte, la necessità di collegamento materiale e tattico (cooperazione l'armamento più complesso e potente, esigono dal comandante della compagnia doti particolari di carattere, energia, prontezza di intuito e di decisione. I comandanti di compagnia sono in pace le colonne dell'esercito e i pionieri della vittoria in guerra.

Il tiro di combattimento della compagnia costituisce un mezzo molto importante per lo sviluppo delle qualità che si richiedono al suo comandante. Gli dovrà poi riconoscere la posizione nemica e la zona che lo separa dall'avversario; preparare e sviluppare il piano di attacco; impiegare i materiali, impiantare i collegamenti, ecc.

Nelle esercitazioni di pace invece di agire lentamente e sistematicamente secondo un determinato piano, purtroppo si tende ad accelerare; non si preparano altri progetti oltre quello iniziale, cosicché i comandanti di plotone vengono più o meno lasciati a sé; non scelgono altra posizione di tiro che quella iniziale; non dedicano sufficiente attenzione alla esecuzione del fuoco ed insufficienti risultano poi la preparazione del movimento e l'aiuto col fuoco.

L'addestramento al tiro con la mitragliatrice è necessario per fare conoscere il maneggio e l'impiego dell'arma non soltanto alla truppa, ma anche ai quadri; questi devono imparare a conoscere l'importanza di quest'arma e ad attenuarne i difetti (meccanismo complicato, movimenti difficili per il peso, necessità di esatta stima delle distanze, grande consumo delle munizioni).

La « scuola preparatoria » per le mitragliatrici ha importanza maggiore che per il fucile, anche perché esige nel personale intelligenza e forza fisica.

Se si vuole che il soldato diventi un buon mitragliere deve sparare con la mitragliatrice una grande quantità di proiettili; più i serventi sono addestrati e migliori saranno i risultati.

I tiri allo scopo sono la preparazione del tiro di scuola e del tiro di combattimento individuale.

L'esecuzione del tiro di scuola è la migliore preparazione ai tiri di combattimento: richiede calma e sangue freddo nei quadri, tranquillità nel soldato. Se questo si spaventa o si allarma, è meglio allontanarlo dalla linea di fuoco senza rimproverarlo.

L'esecuzione dei tiri di combattimento va fatta nelle condizioni che più si avvicinano a quelle di guerra, secondo un piano ed una situazione

determinati con bersaglio rappresentato, e deve terminare colle osservazioni. Questi tiro vanno eseguiti insieme ai reparti di fant.

Le autorità a cui spetta debbono provvedere affinché il tiro sia fatto in uniformi di riserva distribuiti fra i reparti di mitraglie.

L'A. così conclude la sua conferenza

1) Il fuoco, per la sua efficacia materiale e morale è oggi il fattore primo del successo, perciò all'addestramento ed esecuzione del tiro occorre dare massima importanza e tempo sufficiente

2) Il tiro s'inpara solo coll'esercizio occorre perciò quanto possibile puntare, sparare e non esagerare nell'economia delle

Gli ufficiali ed i sottufficiali devono essere tiratori abili e maestri nel maneggio e nel tiro con le varie armi

L'assalto va preparato col fuoco per evitare perdite

5) La vittoria tocca sempre a quello degli avversari che ha i migliori, più preparati e di morale più elevato

Capitano dell'esercito svizzero DAVIKER. Cannoni da 44-60 per fanteria della Casa Vickers-Armstrong - Militarwissenschaftliche Anstalt, teulungen novembre-dicembre 1929

Un'altra volta si è avuta occasione di accennare alla soluzione di qualche casa costruttrice al problema dell'armamento della fanteria per mezzo di artiglierie di doppio calibro incavalcate sopra un stesso affusto.

Una nuova soluzione viene ora prospettata per mezzo del cannone di calibro 44-60 della casa Vickers-Armstrong che viene anche costruita dalla Ceska zbrojovka Kolben Danek ake spol. di Praga. Nel cannone riscontrato due distinte tubi. Il tubo d'arma da 44 mm ha la lunghezza di 3 calibri, quello da 60 mm ha la lunghezza di 4 calibri.

Lottatore comune è l'assalto fra i due tubi può effettuarsi in

L'affusto consta di tre parti congiunte in modo da poter togliere l'occorrenza la parte centrale. Le parti costituiscono cinque sezioni.

L'installazione normale per cannone da 44, eccezionale per quello da 60. Togliendo la parte centrale, l'affusto viene notevolmente accorciato e risulta adatto per l'installazione del tubo di calibro 60.

Il cannone da 44 fa fuoco normalmente con elevazioni da  $-5^{\circ}$  a  $+10^{\circ}$ , quello da 60 con elevazioni da  $+45^{\circ}$  a  $+60^{\circ}$ ; tuttavia, entrambi possono assumere una inclinazione minima di  $-5^{\circ}$  e una massima di  $+60^{\circ}$ .

Settore di tiro in direzione per il 44 su affusto lungo,  $8^{\circ}$  (4 a destra, 4 a sinistra) per il 60 su affusto corto,  $12^{\circ}$  (6 a destra e 6 a sinistra).

È da notare la differenza di quanto hanno fatto altre case costruttrici di cannone analoghi la piccola differenza dei due calibri sembra vantaggiosa se si deve ricorrere a due diversi calibri.

parrebbe adattarli entrambi alle maggiori esigenze infatti per i carri basterebbe anche un calibro minore di 44 mm per i carri pesanti e per la fanteria converrebbe un calibro non molto lontano da 44.

La Casa Skoda ad esempio, ha scelto invece le coppie 40 e 60, o 52 e 70. La Società spagnola per costruzioni marittime ha scelto la Handfehrnatschappj olandese le coppie 37 e 58, e 41 e 75.

Il cannone da 44 lancia un proietto di Kg. 1,250, con  $V_0 = 520$  m., cosa che consente con un angolo di elevazione di  $10^{\circ}$  una gittata di 3000 m. e una gittata massima di 6400 m. Penetrazione in piastra con un angolo di caduta di  $60^{\circ}$  a 300 m.  $\rightarrow$  30 mm a 400 m.  $\rightarrow$  30 mm a 1000 m.  $\rightarrow$  12 mm

È relativamente leggero, peso in batteria Kg. 215,500.

Il cannone da 60 lancia un proietto di Kg. 2,500 e raggiunge la gittata massima di 3045 m. con una carica addizionale ( $V_0 = 223$ ). La carica normale è composta da tre elementi. La gittata massima di m. 2700 corrisponde a  $V_0 = 200$  m.

Con l'uso dei rispettivi elementi la carica si possono ottenere al di sopra di 800 m. angoli di caduta superiori a  $25^{\circ}$ .

L'arma è trasportata o su ruote, o scomposta in 7 carichi pesanti da 30 a 40 Kg. ciascuno. La culla però pesa Kg. 45,500, e pertanto è previsto il trasporto mediante due portatori, a mezzo di sbarre di sollevamento.

Generale CHÉDEVILLE. Motorizzazione del mezzo di combattimento ricino - Revue militaire française. Settembre-ottobre-novembre. Recensione Capit. Gaudel.

Nella premessa l'A. ricorda che il problema di rendere possibile alla fanteria di progredire fino a distanza utile per l'impiego delle armi di cui essa è dotata, è stato semplificato dall'invenzione del motore a scoppio e dall'adozione dei congegni a cingoli.

Combinando questi due mezzi, si sono ottenuti i primi carri armati che attraverso gli studi e le esperienze della guerra mondiale, hanno potuto realizzare notevoli perfezionamenti. Molti problemi di costruzione e d'impiego sono però tuttora insoluti e le tendenze dei tecnici e dei tattici a tale riguardo sono ancora molto discordanti.

Alcuni sostengono l'utilità di « carri di fanteria », di « carri d'artiglieria d'accompagnamento », di « carri-trasporto di truppa », di « carri d'esplorazione », di « carri di collegamento », di « carri comando », di « carri di rifornimento » e di « carri di sfondamento ». Altri preconizzano anche « carri fumogeni » e carri capaci di contrapporsi ai mezzi anticarri, terrestri ed aerei, che saranno impiegati dal nemico. Altri, infine pensano anche a carri destinati a sostituire non solo la fanteria, ma anche la cavalleria ed atti ad adempiere compiti di esplorazione, di sicurezza, di presa di contatto, di sfruttamento del successo ecc.

Il rispettata in tal modo la complessità del problema, l'A. restringe i limiti del suo studio prendendo in esame soltanto le caratteristiche di costruzione e di impiego di due gruppi di carri armati.

a) carri atti al combattimento in zona ravvicinata (combat rapproché).

(1) Il generale francese Chédeville, già comandante della II brigata carri d'assalto è attualmente a disposizione del generale Degoutte, membro del Consiglio Superiore della Guerra.

carri destinati, in particolare, all'esplorazione alla pre- con- fatto ed al servizio di sicurezza. Questi tipi sono definiti aut- tracci-cannoni per ogni terreno. » definizione che lo stesso generale Chédeville riconosce lunga, barbara e non del tutto esatta.

*Carri teorici « massimi » e carri pratici « minimi »*

Per risolvere definitivamente e radicalmente il problema si ne- cessario costruire tipi che, oltre ad essere atti a manovrare su qualsiasi terreno fossero protetti da corazzatura tale da poter resistere ai colpi dei più grossi calibri dell'artiglieria nemica e fossero dotati, a loro volta, di armamento offensivo di eguale potenza.

Si otterrebbe, in tale modo, una vera e propria « corazzata mobile » che diventerebbe la dominatrice assoluta dei campi di battaglia. Che avrebbe le seguenti caratteristiche: lunghezza 15 m. — larghezza 8 m. — altezza 3 m. — peso circa 600 tonnellate — corazza di 250 mm. — motore del tutto anche 1 cingoli — forza motrice 3.000 cavalli — armamento 1 cannone da 155 mm. e 3 da 75 mm. — capacità di attraversare, con mezzi propri e con materiale speciale, i grandi corsi d'acqua europei.

Questo « carro massimo » è però concepibile soltanto in teoria ed è irrealizzabile all'atto pratico perché la costruzione di numerosi carri di così mastodontici urterebbe contro difficoltà insormontabili tanto in tempo di pace, eccessivo aggravio ai bilanci militari per sostenere le spese di costruzione, quanto in tempo di guerra, necessità di intaccare le riserve nazionali di acciaio per far fronte al fabbisogno bellico di carri.

Scartata per i motivi sopra esposti la possibilità di costruire carri capaci di resistere a tutti i proiettili d'artiglieria, il problema cambia radicalmente aspetto e deve tener conto anzitutto e soprattutto, del fattore vulnerabilità, perché sarebbe inutile costruire carri dotati di una perfezione ed armati con mezzi formidabili se la loro vulnerabilità sul campo di battaglia li rendesse facile bersaglio alle offese.

Il passaggio dal campo teorico al campo pratico impone perciò una rinuncia al « concetto massimo » di un carro tipo « corazzata mobile » ed induce i tecnici a studiare la realizzazione del « concetto minimo » presentato da un carro che possiede le qualità indispensabili per poter partecipare, in virtù della sua invulnerabilità relativa, al combattimento a medio e lunga distanza. Queste qualità sono:

- la mobilità tattica e strategica
- l'attitudine ad attraversare corsi d'acqua
- il peso,
- l'armamento;
- la visibilità;
- la vulnerabilità.

*Il « minimo » caratteristico e caratteri d'indole*

Dal particolare esame dei diversi elementi sopra indicati, il generale Chédeville ricava le caratteristiche del « carro minimo » di cui, a suo avviso, che possiede tutte e soltanto, le qualità necessarie e indispensabili per il suo efficace impiego nel combattimento. Queste qualità che potrebbero essere ulteriormente migliorate senza pregiudicare l'efficienza intrinseca del carro possono essere sintetizzate nelle seguenti:

*Corazzatura:* 30 millimetri del migliore acciaio temprato. Il carro dovrà essere protetto su ogni lato.

*Cingoli:* lunghi, al minimo, 5-6 metri.

*Mobilità strategica:* 15-18 Km. all'ora, in media, su strada. I suoi mezzi devono inoltre consentirgli un raggio d'azione di 200 Km.

*Attitudine a superare corsi d'acqua:* il carro deve essere in grado di attraversare, almeno, corsi d'acqua profondi m. 1,50.

*Armamento:* un cannone da 75 mm. corto; oppure un cannone da 47 mm. dotato di grande velocità iniziale; oppure due mitragliatrici in torretta. Possibilità di sostituire il pezzo da 75 mm. con un pezzo da 47 mm. sul tipo del cannone svedese « Bofors » che è in grado di perforare corazze d'acciaio di 40 mm. a 900 metri di distanza.

*Equipaggio:* 2 uomini (un tiratore ed un conduttore). Il capo-carro che sarà il tiratore od il conduttore a seconda che si tratterà di carro mitragliatrice o di carro-cannone, dovrà prendere posto in posizione elevata.

*Motore:* 1-8 HP per tonnellata.

*Dimensioni:* il carro dovrà essere quanto più possibile piccolo, basso e con forme allungate.

*Peso:* 20 tonnellate al massimo. Date però le attuali possibilità tecniche industriali, il carro minimo potrebbe anche pesare non più di 17 tonnellate (carro-cannone) o di 13 tonnellate (carro-mitragliatrice). Alcuni tecnici ritengono anzi che quest'ultimo potrebbe non superare le 10 tonnellate.

Le caratteristiche sopra indicate sarebbero proprie naturalmente del carro destinato ad operare in stretta cooperazione con la fanteria e gli conferirebbero doti tali da farlo considerare migliore, sotto diversi aspetti, dei carri leggeri attualmente in servizio. La maggiore velocità, le perfezionate qualità meccaniche e la più efficace protezione faciliterebbero l'adempimento dei suoi compiti tattici e renderebbero più sicura la sua presenza nei tratti necessari al momento voluto.

Questi requisiti infonderebbero maggiore fiducia nel rendimento dei carri armati e potrebbero anche indurre a concepire disegni di manovra nei quali fosse riservata all'azione dei carri un ruolo di primissimo ordine, quale, per esempio, un attacco di carri sostenuto da unità di fanteria. Il combattimento offensivo della fanteria, così ricco di perdite, sarebbe in tal modo evitato, e la fanteria potrebbe essere ridotta a poche unità (battaglioni mitraglieri in particolare) incaricate di conservare le posizioni conquistate dai carri armati.

Questa possibilità è però giudicata molto discutibile dal generale Chédeville, il quale ne mette in evidenza la scarsa fondatezza pratica insistendo in particolar modo sul fatto che, in caso di attacco di soli carri, gli organi della difesa non rievolverebbero le loro postazioni e lascerebbero avanzare i carri armati, intervenendo invece efficacemente e di sorpresa contro la fanteria di occupazione che seguirebbe le unità carriste. Ciò si potrebbe però evitare rastrellando sistematicamente il terreno d'attacco in modo da costringere gli elementi della difesa a smascherarsi, ma, per ottenere questo scopo bisognerebbe ridurre eccessivamente l'intervallo fra carro e carro aumentando, di conseguenza, la densità del bersaglio.

### *I carri destinati ad impieghi speciali.*

Nella seconda parte del suo studio, il generale Chédeville esamina le caratteristiche dei carri destinati a particolari impieghi tattici e cioè: lotta contro le armi anticarri; combattimento contro altri carri armati; azione in terreno saldamente organizzato a difesa, servizio di sicurezza e di esplorazione.

Per il primo compito, le condizioni attuali sono molto sfavorevoli al carro armato che è quasi sempre soggetto all'azione efficace delle armi anticarri prima ancora di averne potuto determinare l'esatta postazione. Si tratta quindi di lotta troppo ineguale e le buone probabilità di successo cresceranno soltanto quando sarà possibile realizzare una invulnerabilità assoluta o quasi assoluta.

Il combattimento fra carri armati ha le stesse caratteristiche di quello fra navi da guerra. Saranno requisiti essenziali:

— un armamento capace di perforare le corazze degli apparecchi nemici

— grandi velocità iniziali, indispensabili per il tiro da apparecchi in moto contro altri apparecchi pure in moto;

— grande forza motrice, atta a conferire al carro una rapidità di spostamento tale da permettergli di accettare, o meno, la lotta.

— buona corazzatura.

Per realizzare tali condizioni, sarebbero necessari carri di circa 25 tonnellate: bisogna però tenere anche conto del fatto che, molto spesso, nel combattimento fra carri, interverranno, e con azione preponderante, le opposte artiglierie le quali troveranno facili bersagli negli apparecchi di grosse dimensioni.

Anche in questo caso, il fattore « vulnerabilità » non potrà essere trascurato e l'A., dopo diverse considerazioni tecnico-tattiche, conclude dando la preferenza ai carri piccoli e preconizzando la creazione di speciali carri « caccia » dotati di armamento tale da conseguire la superiorità offensiva su quelli nemici ma protetti insufficientemente, a loro volta, dai colpi avversari.

Per quanto riguarda l'azione in terreno organizzato a difesa, troverebbe utile impiego un « carro di sfondamento » capace di superare almeno gli scavi dello stesso tipo delle trincee anticarri in cemento armato che guardavano la « linea di Hindenburg » e che erano larghe 4 metri.

Detto carro dovrebbe necessariamente disporre di corazzatura tale da resistere ai colpi dell'artiglieria campale leggera e per il suo peso (75-80 tonnellate), dovrebbe possedere un motore petrolio-elettrico come quello del carro armato francese vecchio tipo « Saint Chamond ».

Infine per il servizio d'esplorazione e di sicurezza l'A. presuppone l'esistenza di carri speciali auto-cannoni, mitragliatrici per ogni terreno e dovrebbero possedere, come primo requisito, una velocità di 30-35 Km. all'ora, velocità necessaria per rendere possibile il loro impiego in cooperazione con unità molto mobili (fanteria autoportata — cavalleria — ciclisti).

Basterebbe quindi dotare il « carro-mitragliatrice » di 13 tonnellate, già esaminato, di motore più potente e di dispositivi speciali (a 110 Km. e cingoli) atti ad accrescerne la velocità su strada e fuori strada. Le altre caratteristiche di esso permanerebbero immutate.

### *Trasporti sul campo di battaglia.*

Un altro problema esaminato è quello del trasporto di elementi di fanteria (fucilieri e mitraglieri) sul campo di battaglia.

Tenendo conto del fatto che non sarà possibile effettuare detti trasporti anche nella zona efficacemente battuta dalle armi portatili della fanteria (ossia, che, come è noto, richiederebbe la costruzione, per ora irrealizzabile, di carri dotati di protezione integrale), si deve ammettere che la truppa potrà essere autoportata soltanto nella zona soggetta ai tiri dell'artiglieria lontana, e che, di conseguenza, basterà una corazzatura non molto spessa e non molto pesante.

Si potranno quindi utilizzare gli automezzi in uso fin dal tempo di pace per i bisogni dell'industria, dell'agricoltura e del turismo, dando la preferenza ai tipi muniti di ruote multiple o di congegni nudi (ruote e cingoli) e dotando gli autocarri di corazze capaci di resistere alle schegge di granata. Le vetturette per comandi, collegamenti ecc., troveranno invece la loro migliore protezione nella mobilità e dovranno, di conseguenza, rinunciare ad ogni corazzatura perchè, date le loro caratteristiche di costruzione, ne risulterebbe troppo menomata la loro velocità.

### *Conclusioni generali.*

Concludendo il suo studio il gen. Chédeville osserva che tutte le questioni esaminate mettono in evidenza il fatto che il problema della motorizzazione dei mezzi di combattimento vicino è dominato dal fattore « vulnerabilità » il quale impone la stretta osservanza dei seguenti principi:

nessuna economia sulla protezione contro i proiettili delle armi portatili della fanteria e contro le schegge di granata.

nessuna economia sulla mobilità tattica e strategica, ritenuta necessaria per rendere possibile al carro armato l'adempimento dei compiti che gli sono propri;

intransigenza assoluta per qualsiasi aumento non giustificato delle dimensioni lineari.

Ai messi questi principi, che devono considerarsi come fondamentali, si potrà discutere sul valore qualitativo e quantitativo dell'armamento; sul numero degli uomini dell'equipaggio e sulla convenienza di costruire, per particolari impieghi, apparecchi dotati di corazzatura molto potente. I tipi di carri armati attualmente realizzabili possono pertanto essere suddivisi in due categorie:

a) apparecchi protetti contro tutti i proiettili delle armi portatili della fanteria e contro le schegge di granata. Fanno parte di questo gruppo il carro minimo d'accompagnamento di 13 o di 17 tonnellate; l'auto-cannone-mitragliatrice per ogni terreno del peso di 13 tonnellate ed, eventualmente, il « carro caccia » che potrebbe anche essere il carro minimo di 17 tonnellate già descritto, ma armato di un cannone da 47 mm. con grande velocità iniziale di tiro.

I criteri d'impiego non differirebbero da quelli applicati nel 1918 (appoggio delle fanterie attaccanti, lotta fra carri ecc.); l'auto-mitragliatrice-cannone rappresenterebbe inoltre un prezioso elemento di ricognizione e di sicurezza per le Divisioni autoportate.

7) Apparecchi protetti contro i colpi a granata dell'artiglieria (carri pale di medio calibro 77 e 105 mm). Fanno parte di questo gruppo i carri di 30-35 tonnellate dotati di corazze di circa 50 mm ed un carro di bombardamento di 70-80 tonnellate che sarebbe adatto tanto per l'impiego contro posizioni saldamente organizzate a difesa, quanto per il combattimento contro i carri nemici e contro le armi anti carri. I tipi da 30-35 tonnellate potrebbero rimorchiare altri carri, blindati, che servirebbero per il trasporto di facchini e di mitraglieri e che costituirebbero l'elemento base per la costituzione di quelle « divisioni motorizzate » che alcuni prevedono come le unità di più proficuo impiego nelle guerre future. Si compirebbe in tal modo un altro passo verso la vagheggiata soppressione radicale della fanteria dal campo di battaglia, soppressione che presuppone l'impiego dimostrato per ora inattuabile, di carri protetti integralmente contro tutte le offese nemiche.

Molti progressi sono ancora possibili nel campo tecnico ed tattico, l'A. non esclude che quanto sembra irrealizzabile oggi potrebbe trovare pratica attuazione in un prossimo avvenire, ma non crede che sia il caso di fantasticare sulla soluzione più o meno possibile e più o meno lontana, di tattiche rivoluzionarie e cioè di oltrepassare i limiti della possibilità tecnica dei mezzi di lotta che attualmente si possiedono.

Ing. S. DE STACKELBERG: *L'Aviazione dell'avvenire*. — Revue militaire Suisse. Novembre 1929. (Recens. Magg. Ortona).

L'A. fa un quadro alquanto futurista dei progressi che potrebbero essere realizzati nell'avvenire in fatto di aviazione.

Dopo aver accennato al rapido e notevole sviluppo delle possibilità di volo degli aerei odierni, afferma che si deve ritenere sia stata ormai raggiunta — o quasi — la massima perfezione nelle applicazioni pratiche dei principi sui quali è attualmente basata l'aerodinamica. Se si aspira ad un ulteriore progresso dell'aviazione e se si vuole che essa diventi veramente un mezzo di comunicazione mondiale, sarà necessario ricorrere a principi nuovi e ad altri tipi aerei.

Attualmente, pur esistendo già linee aeree di carattere commerciale, si deve riconoscere che esse rappresentano ancora un'eccezione e che non hanno uno sviluppo paragonabile a quello dei preesistenti mezzi di trasporto ferroviari e marittimi.

Ciò perchè l'aviazione civile richiede, per affermarsi dal punto di vista commerciale, la riduzione delle spese di esercizio, ottenibile con un maggior rendimento delle linee aeree, e cioè con una maggior portata degli apparecchi, con una maggiore velocità, con una maggiore sicurezza di volo, e con l'impiego di energie più economiche.

Tali requisiti, a parere dell'A., dovrebbero essere sostanzialmente diversi e migliori di quelli di cui può essere dotato il tipo aereo attuale: la velocità, in specie, dovrebbe accrescersi fino ad eguagliare o superare quella del suono.

Una tale velocità, accoppiata ad una notevolissima portata e ad altri vantaggi di sicurezza e di economia, non potrebbe essere ottenuta che con

volare all'altissima quota (dal 15 ai 30.000 metri), il che comporterebbe l'abbandono del sistema moto-propulsivo ad elica e l'impiego di apparecchi con organi di sostentamento, di manovra e di connessione, sostanzialmente diversi dagli attuali.

L'A. ritiene che l'aereo dell'avvenire sarà, cioè, una specie di razzo protettico di forma simile ad una freccia, sprovvisto di fusoliera, con ali di minor apertura e di maggior profondità delle attuali — nel cui interno proprio nel posto le merci o i passeggeri — con organi di stabilizzazione anteriori, e timoni posteriori di direzione e di quota, spinto, per reazione, dall'energia ottenuta dalla deflagrazione di una sostanza esplosiva o dall'espansione di un gas infiammabile.

Il sostentamento e la stabilità dell'aereo sarebbero ottenuti, non solo per effetto della velocità di traslazione, ma anche mediante l'espansione verticale dall'alto al basso, di una parte dei gas propulsivi, in modo che si costituirebbe, al disotto dell'apparecchio, una specie di cuscinetto di sostegno che si sposterebbe continuamente con l'apparecchio medesimo e tutti i locali abitabili dell'aereo dovrebbero essere ermeticamente chiusi per garantire artificialmente la normale composizione, pressione e temperatura dell'aria.

Per sopprimerle, infine, ad eventuali mancanze di energia, ogni apparecchio dovrebbe essere munito di paracadute di sicurezza adatto anche per la discesa verticale e di dispositivi atti all'effettuazione di voli planati.

Un aereo di tal genere, rappresenterebbe, secondo l'A., il mezzo di comunicazione non solo più rapido, ma anche più sicuro, e troverebbe naturalmente impiego anche ai fini militari.

La grande portata, la fortissima velocità, il largo raggio d'azione, ne renderebbero infatti, un mezzo da bombardamento ideale, che giungerebbe al suo bersaglio sull'obiettivo, non potendo essere preventivamente udito od avvistato e contro il quale le artiglierie contraerei nessuna azione potrebbero avere lunga rotta, giacchè, pur prescindendo dalle difficoltà — difficilmente sormontabili — di raggiungere le altissime quote di volo, non avrebbero il tempo materiale necessario per la preparazione e per l'esecuzione dell'attacco.

Per rovesciare sull'obiettivo il proprio ingente carico di esplosivi o di aggressivi chimici, l'aereo dovrebbe però forzatamente abbassarsi e ridurre di molto la velocità; ma anche in tale momento non gli sarebbe difficile sottrarsi al fuoco delle armi contraerei, giacchè — avendo la possibilità di eseguire rapidissimi sbalzi di quota e velocissime evoluzioni — potrebbe effettuare il bombardamento in successive, brevi riprese, separate da intervalli di manovra, che lo farebbero scomparire e ricomparire bruscamente nella zona d'azione delle artiglierie della difesa.

A questa nuova arma di offesa si contrapporrebbero però subito — annette l'A. — adeguate ed altrettanto poderose armi di difesa.

I centri di grande importanza economica e sociale sarebbero permanentemente impiantati nel sottosuolo; enormi nubi fumogene coprirebbero le opere vulnerabili che si fosse costretti a lasciare alla superficie; nuovi mezzi di visione a distanza, di ostruzioni elettromagnetiche, di emissione di energie radianti finora sconosciute, sostituirebbero gli ormai superati mezzi attuali della difesa aerea.

Tracciato così il quadro della lotta futura, l'A. conclude il suo articolo rammentando che l'uomo continuerà pur tuttavia a dominare la lotta con i suoi valori ideali e morali, e che la volontà di vivere trionferà sempre di tutti i mezzi di distruzione, per quanto grande e temibile possa diventare la loro potenza.

Dottor RAOUL MERCIER. I combattenti alle prese coi gas. — Contiene la relazione fatta alla scuola di perfezionamento degli ufficiali in congedo di Tours. Revue d'infanterie — agosto 1929 (Recens. Capit. Castaldi).

Dopo aver iniziato la sua conferenza riaffermando che l'odio a priori nell'impiego bellico dei gas spetta alla Germania il dott. Mercier professore alla scuola di medicina di Tours, è entrato senz'altro in materia classificando gli aggressivi chimici sotto un duplice punto di vista: tattico e funzionale.

Militarmente ha distinto i gas in:

- vapori di cloro;
- tossici fugaci, tipo acido cianidrico;
- tossici persistenti, tipo yprite.

Per la classificazione basata sul criterio funzionale, ha invece ripetuto quella fatta dall'istituto berlinese di chimica «Kaiser Wilhelm» che distingue i gas in:

- soffocanti, tipo cloro (coefficiente di tossicità 300);
- asfissianti, tipo ossigeno (coefficiente di tossicità 300);
- tossici tipo acido cianidrico (coefficiente di tossicità 300);
- lacrimogeni, tipo bromuro di benzile (coefficiente di tossicità 100);
- vescicatori, tipo yprite (coefficiente di tossicità 300);
- sternutatori, tipo arsine.

#### Criteri tattici per gli attacchi a gas.

Documenti trovati sui caduti e prigionieri permettono di determinare i criteri seguiti dall'esercito tedesco per l'esecuzione degli attacchi a gas che come è noto, vennero effettuati mediante emissione di nubi venefiche e mediante proiettili di artiglieria. Sono note le modalità per emettere le nubi di gas.

Circa gli attacchi coi proiettili d'artiglieria lo Stato Maggiore tedesco aveva impiegato una massa di 50.000 kg. di tossigene al minimo e per l'attacco efficacemente con gas un kmq. di terreno consigliava il lancio di circa 6 ore di 24.000 granate d'artiglieria da compagnia.

Il conferenziere ha integrato i dati teorici sopra riportati con esempi pratici fra i quali rivestono particolare interesse i seguenti:

1. Attacco con nubi di gas a Moron d'Ars (31 luglio 1917). Vennero impiegati dai tedeschi 500 tonnellate di cloro che generarono due nubi di gas. Su 10.000 Francesi soggetti all'azione del gas si ebbero 2000 tossificati e 331 morti, fra i colpiti figurarono in percentuale elevatissima i

terali meno resistenti all'uso delle maschere ed i portafenti la maschera. Ma si dimostrò inadatta per uomini costretti a marciare con forte carico.

2. Attacco con gas esantematico a Verdun (10 agosto 1917). I tedeschi lanciarono per quattro ore, con cadenza lenta (5-10 colpi al minuto) speciali proiettili da 77 mm. contenenti solfuro d'etile diclorato (yprite). Si ebbero, in media, 2.000 proiettili per ogni kmq. Gli effetti tossici si manifestarono dopo sei ore e perdurarono per nove giorni, determinando la disorganizzazione completa del servizio sanitario francese che si dimostrò del tutto impreparato a fronteggiare il nuovo mezzo di lotta. Anche il riformamento dell'unità fu fortemente ostacolato dalle perdite di cavalli causate dall'yprite.

#### Risultati generali della guerra chimica.

Proseguendo la sua esposizione, il dott. Mercier ha raffrontato la percentuale dei feriti con quella degli intossicati, prendendo come base il Gruppo d'Armata di riserva del generale Fayolle.

Dalle cifre esposte risulta che in detta grande unità si ebbero nel 1918, 20.000 feriti e 17.000 colpiti da gas. Quasi analoga percentuale del 25% si rilevava esaminando le perdite dell'esercito americano.

Per quanto riguarda la mortalità in rapporto ai diversi tossici impiegati risulta dai dati statistici che il 26% dei morti è da attribuire all'emissione di nubi venefiche a base di cloro, il 24% a lancio di proiettili soffocanti per mezzo di «projectors», il 38% ad emanazioni di ossido di carbonio e il 12% all'yprite.

#### Modificazioni suggerite dai procedimenti tattici in seguito all'impiego dei gas.

L'impiego dei gas ha portato, e più ancora porterà nei procedimenti tattici una rivoluzione che è paragonabile soltanto a quella verificatasi in seguito all'invenzione della polvere da sparo.

La guerra chimica infatti, imporrà al combattente un particolare allenamento fisico (per poter combattere lunghe ore colla maschera applicata al viso), una nuova disciplina (quella dell'uso della maschera ed un equipaggiamento speciale, ingombrante e gravoso (indumenti antipritici — guanti impermeabili — stivaloni di gomma ecc. . . .).

Gli effetti più profondi si faranno però risentire nel campo morale. Il continuo timore di essere esposto alla misteriosa azione dei gas, deprimerà fortemente il soldato che sarà indotto a sopravvalutare questo nuovo invisibile nemico ed a svaloriare, nel tempo stesso, i propri mezzi di protezione. La sete, più ancora della fame, verrà a tormentare il combattente costretto a portare la maschera per intere giornate, e la sfiducia potrà impadronirsi anche degli animi più saldi.

Un nuovo difficile dovere verrà in tal modo a complicare i già gravosi compiti dei comandanti di reparto e degli ufficiali medici i quali dovranno saper distinguere i veri intossicati da coloro che cercheranno di esagerare i leggeri effetti dei gas per ottenere l'allontanamento dai posti più pericolosi.

### La guerra chimica ed il servizio sanitario.

Anche il servizio sanitario ha dovuto tenere conto dei nuovi mezzi di lotta a lottando una particolare tattica sanitaria e creando anche speciali organi di smistamento e di cura dei colpiti dai gas (formazioni Z.).

### Tattica sanitaria.

La tattica sanitaria per gli intossicati si basa sull'applicazione dei tre seguenti metodi che si integrano a vicenda:

a) trattamento preventivo dei combattenti che si sospettano colpiti da gas. Tutti coloro che saranno stati esposti all'azione di sostanze vescicatorie dovranno essere considerati come « ypritabili » e, anche se non presenteranno sintomi di intossicazione, dovranno essere sottoposti ad una preventiva disinfezione sistematica;

b) permanenza presso gli organi sanitari divisionali degli « ypritati recuperabili ».

L'esperienza della guerra ha insegnato che fra i colpiti da yprite esiste sempre una forte percentuale di elementi che, ricoverati nei posti di soccorso e nelle infermerie divisionali, guariscono in due o tre giorni e possono essere rinviiati ai reparti operanti. Applicando dette misure, è stato possibile recuperare il 27% degli « ypritati »;

c) sgombrato immediato degli elementi che hanno subito l'azione prolungata degli aggressivi chimici.

Tutti coloro che saranno stati esposti per lungo tempo all'azione degli aggressivi chimici, tanto soffocanti quanto vescicatori, dovranno essere sgombrati d'urgenza sulle « formazioni Z. » di seconda e terza linea.

I colpiti da yprite potranno raggiungere a piedi il punto nel quale verranno gli automezzi destinati a portarli nelle retrovie e potranno, in seguito, essere curati anche sotto la tenda. I colpiti da gas soffocanti, invece, dovranno essere trasportati in barella, tenendo presente che il minimo sforzo potrà provocare edemi polmonari e dovranno essere ricoverati, non appena possibile, in ospedali sistemati in edifici od in baraccamenti stabili.

### Smistamento dei colpiti da gas.

La suddivisione in diversi gruppi degli intossicati è un compito delicatissimo che richiede nel medico energia di carattere e particolare competenza professionale poiché presenta difficoltà molto maggiori di quelle che si incontrano nello smistamento dei feriti: infatti, mentre per questi ultimi è quasi sempre possibile, attraverso un esame anche speditivo, determinare l'importanza della ferita, per i primi, invece, la diagnosi presenta sempre serie incognite perché si tratta di intuire quali potranno essere, in avvenire, le conseguenze di lesioni che, al momento dell'esame, possono anche presentarsi in modo molto benigno.

Date le attuali limitate possibilità della scienza medica nei riguardi della guerra chimica, la selezione dovrà essere compiuta effettuando anzitutto una ripartizione preliminare tra feriti ed intossicati, e procedendo

alla suddivisione di questi ultimi nelle due note categorie dei « soffocanti » e dei « vescicatori ».

### Le formazioni « Z. ».

Nel corso della guerra mondiale, sotto la pressione degli avvenimenti il servizio di sanità fu costretto a creare nuovi organi per la cura dei colpiti da gas. Nel 1918 un centinaio di ambulanze non specializzate fu trasformato in « ambulanze Z. » che funzionarono in modo irregolare e tutt'altro che perfetto avendo dovuto ospitare più di 100.000 intossicati. Per eliminare gli inconvenienti verificatisi, il dott. Mercier riterrebbe necessario organizzare il servizio sanitario antigas sulle basi seguenti:

— centri Z. di tappa, costituiti da un « reparto di spedalizzazione » (1000 letti) riservato agli « ypritati polmonari » ed ai colpiti da gas soffocanti e da un « reparto di ricupero » (1000 letti) destinato agli « ypritati leggeri ».

I centri Z. d'Armata, suddivisi essi pure in due reparti, di spedalizzazione e di ricupero, di 500 letti ciascuno.

— un centro Z. di Corpo d'Armata della capacità di 300 posti.

Per assicurare la necessaria coesione fra i diversi centri indicati, sarebbe necessario assoggettarli ad una direzione unica e si dovrebbe considerare il « centro di tappa » come ospedale-base, ed il centro di C. A. come ospedale avanzato del primo, cioè come una specie di ospedale mobile per i colpiti da gas.

Inoltre, il centro di tappa dovrebbe essere utilizzato non solo come organo terapeutico, ma anche come centro di istruzione e di specializzazione per i medici delle unità a riposo, e come organo costitutivo di altre particolari formazioni Z. (squadre Z. S. con due specialisti per le lesioni agli occhi e alle vie respiratorie; — squadre Z. M. puramente mediche e squadre Z. I. costituite con infermieri specializzati). Dette squadre riunite in gruppi di 4 o di 6, servirebbero per rinforzare, al momento opportuno, quelle ambulanze che, per l'eccessiva affluenza di intossicati, correrebbero il rischio di non poter funzionare regolarmente. Sarebbe infine utilissima la nomina di un medico Z. di Armata, che non dovrebbe limitarsi a studiare le lesioni dei colpiti dai gas, ma dovrebbe anche determinare le cause ed indagare l'azione dei tossici di nuovo impiego. Funzionando come organo centralizzatore delle notizie provenienti dai reparti avanzati e, nello stesso tempo, come organo di diffusione di metodi di cura, contribuirebbe inoltre ad assicurare l'unità di dottrina terapeutica e regolerebbe anche nei più minuti particolari l'andamento di un servizio tanto vario e complesso.

### I feriti dai gas.

Un altro importante problema è quello relativo alla determinazione delle conseguenze postume delle lesioni causate dai gas; questo problema interessa soprattutto i medici dal punto di vista terapeutico. A tale proposito il conferenziere ha osservato che molto probabilmente certe lesioni alla laringe ed ai polmoni non si sarebbero aggravate qualora si fosse ricorso con maggiore sollecitudine e su più vasta scala a cure idrominerali.

### *I gas nelle guerre future*

Il dott. Mercier ha chiuso la sua conferenza accennando al ruolo che assumerà l'arma chimica nelle guerre future, e, dopo aver messo in rilievo il fatto che gli Stati Uniti spendono annualmente un milione di dollari per studi sugli aggressivi chimici, si è dimostrato molto scettico sull'efficacia delle clausole del trattato di Versailles tendenti a vietare l'uso di gas tossici.

A suo giudizio, l'impiego dei gas sarà forse reso veramente impossibile solo quando l'opinione pubblica di tutte le nazioni civili insorgerà contro questo barbaro e terribile mezzo di lotta.

Ten. colonn. veterinario ANDREA VRVIC. *Perdite in cavalli durante la guerra.* — Ratnik — ottobre 1929.

La cura dei quadrupedi acquista importanza singolare in guerra. Mentre sulle perdite in uomini si hanno, di solito, dati precisi, su quelle in quadrupedi le notizie sono scarse ed imprecise (1).

Finché la trazione meccanica non sarà generalizzata come mezzo di trasporto, il cavallo rimarrà sempre strettamente indispensabile per le possibilità di movimento e marcia delle truppe.

Gli Inglesi calcolano, in base alla loro esperienza di guerra, che un esercito, che combatta nell'Europa settentrionale, abbia settimanalmente perdite in misura del 2% della sua forza in cavalli, e che di conseguenza occorra avere altrettanti rifornimenti in quadrupedi per mantenere la mobilità dell'esercito stesso.

Per quanto si riferisce alla guerra di movimento si hanno pochi dati, o mancano del tutto; in tale genere di guerra l'A. pensa di poter riparare le perdite con le risorse in quadrupedi del territorio in cui si opera.

L'A. riporta i dati approssimativi sulle guerre franco-prussiana 1870-1871, anglo-boera, russo-giapponese, spedizione in Cina 1900-01, nell'Africa coloniale tedesca, e più particolarmente esamina le perdite durante la guerra mondiale traendo i dati da pubblicazioni tedesche ed inglesi.

Le notizie inglesi possono essere accettate con fiducia, non solo perché il servizio veterinario fu fin dal principio della guerra bene organizzato, ma anche per lo speciale sistema di informazioni sulle variazioni numeriche della forza in quadrupedi, ogni Divisione inglese doveva infatti riferire telegraficamente ogni settimana ad un Ufficio Centrale apposito le perdite in quadrupedi.

Queste perdite inglesi nei quattro anni di guerra assommarono 1.450 mila quadrupedi, con una forza media di circa 600 mila, ossia il 70% secondo invece notizie ufficiali del servizio veterinario inglese, le perdite dall'agosto 1914 al novembre 1918 superarono il mezzo milione, delle quali 260 mila alla fronte francese.

L'esercito francese perdette 1.440.000 quadrupedi, ossia il 60%

(1) Generalmente desumibili da riviste veterinarie tedesche ed inglesi.

secondo altra fonte, dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1918 le perdite ammontarono all'85,5% della forza numerica media in quadrupedi.

L'esercito austro-ungarico ebbe nei quattro anni di guerra perdite enormi in quadrupedi: il 160% della forza; ciò che significa che la sua cavalleria venne due volte completamente rinnovata in cavalli; nell'autunno 1914 le truppe a cavallo avevano già subito il 75% di perdite in cavalli. Il capo servizio veterinario nel Ministero della Guerra austriaco riferisce che fino al giugno 1918 perirono, solo per esaurimento e cattiva nutrizione, 250 mila cavalli; la forza numerica media importava allora circa 800.000 quadrupedi.

Per quanto riguarda l'esercito tedesco il Granlich, veterinario del Comando Supremo, comunica che nel periodo 1914-1918 vennero sottoposti a cura veterinaria 7 milioni di cavalli ammalati e che le perdite totali ammontarono a 900 mila.

L'A. osserva che questi numeri sono ancora inferiori al vero, le perdite effettive sono sconosciute, perché mancano le relazioni dei veterinari di molti reparti combattenti.

Le perdite da parte tedesca si avvicinano a quelle subite dagli Inglesi: il 70% circa della forza numerica in cavalli che ammontava a 1.264.000. Secondo il Dott. Breitchor le perdite reali ammonterebbero invece a 1 1/2 milioni.

L'esercito serbo nella guerra mondiale aveva, all'atto della mobilitazione (1914), 43.813 cavalli e 32.858 buoi, cioè un totale di 76.671 quadrupedi militari; questo numero crebbe notevolmente in seguito, coi quadrupedi di requisizione, con acquisti in Russia e con quadrupedi catturati agli Austriaci, cosicché si può con sicurezza affermare che abbiano preso parte alla guerra nell'esercito serbo 150 mila quadrupedi.

Durante la ritirata attraverso l'Albania perirono in massima parte i cavalli, i muli e gli asini, i bovini vennero impiegati per il vettovagliamento dell'esercito. Giunsero a Corfù 7-8000 cavalli, nella massima parte fortemente esauriti o gravemente ammalati di rogna ed anche di cimurro tanto che fu necessario abbatte ne 2000. Dopo una cura energica dei quadrupedi ammalati ed in seguito al rifornimento di quadrupedi da parte degli Alleati, il 13 aprile 1916 la situazione numerica importava 10.450 cavalli, 1.495 muli e 59 asini.

Nel corso di due anni, alla fronte di Salonicco, questo numero di quadrupedi venne ancora rinnovato all'incirca della metà.

Le perdite furono anche da noi, dice l'A., dovute ad esaurimento, rogna e cattiva nutrizione, come anche a ferite di arma da fuoco; un gran numero di quadrupedi ammalò per ferite e fiaccature dovute alle selle, alla lancia od alle bardature.

L'A. conclude che non si può prevedere cosa avverrà in una futura guerra e che il compito di ogni governo è quello di riorganizzare il servizio veterinario su tutt'altra base da quella attuale, in modo che con una intelligente preparazione, col necessario vettovagliamento e coll'impiego di bardature adatte per il traino e per il somoggio, si possano in una guerra avvenire ridurre al minimo queste perdite rilevanti.

**Annuario Illustrato degli insigniti d'onorificenze Cavalleresche del Regno d'Italia**  
 Direzione ed Amministrazione: Via Principe Amedeo 148 Roma.

Verrà edito allo scopo di raccogliere organicamente le notizie storiche dei singoli ordini equestri italiani e quelle riguardanti i conferimenti di onorificenze cavalleresche.

Tale annuario venendo pubblicato anche a beneficio dell'«Opera nazionale per l'assistenza Orfani di guerra in Italia psichici», incontrerà certo il favore del pubblico, ma soprattutto dei decorati e delle loro famiglie.

Una parte speciale dell'annuario è riservata ai decorati defunti e servirà, oltre che a una esaltazione della loro memoria, anche quale duraturo ricordo delle loro benemeritenze.

Prezzo dell'annuario: L. 150 — Estero L. 200.

L'inserzione è gratuita per tutti i decorati.

## LIBRI E RIVISTE

### Libri.

#### ARTE MILITARE

- GARRIDO RAMOS G. (Comand.). — I principi di organizzazione e di comando delle grandi unità in Francia — (Collezione Bibliografica militare — Toledo 1930).
- LANGEVIN P. — Les methodes modernes de guerre et la protection des populations civiles — (Edit. Rivière M. Paris, 1929).
- ROMAN ROBINSON H. Gen. — Further aspects of mechanisation — (Ultimi aspetti della meccanizzazione) — Edit. Clowes & Son London, 1929).
- Oesterreich Bundheer — (Edit. Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen — Vienna).
- LEA (Gen. medico) — L'organisation medico-chirurgicale aux armées — Edit. Berger Levrault — Paris, 1929).

#### COLONIE

- BREYER J. — Au Maroc avec Lyautey — (Edit. Payot — Paris, 1929).

#### STORIA

- LEA (Gen.) — Les Belges sur l'Yser — (Edit. Berger Levrault — Paris 1929).
- BACCI R. — L'economia e la finanza delle prime guerre per l'indipendenza d'Italia — (Edit. Signorelli — Roma, 1929).
- ALPINI C. — Gli alpini di Feltre (1912-19) — (Edit. Associazione nazionale Alpini — Feltre, 1929).
- CHACCOLO M. (Colonn.). — Sintesi politico-militare della Guerra Mondiale 1914-18 — (Edit. Schioppa — Torino, 1930).
- CHACCOLO M. — Le guerre del 1860-61 e del 70 per l'unità dell'Italia — (Edit. Libreria — Roma, 1929).
- D'AMICO ORSINI. — La politica internazionale nel 1928 — (Edit. Libreria — Roma, 1929).
- SCHEIDT (Gen.). — Étude synthétique des principales campagnes modernes — (7ª ediz. 2 vol.) — (Edit. Lavauzelle — Paris, 1929).
- LECHTER M. — La grande Guerre dans les Balkans — (Edit. Payot — Paris 1929).

- MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES. — Origine de la guerre de 1914 (Documents diplomatiques français — Tome I — 1871-1875) — (Edit. Imprimerie nationale — Paris, 1929).
- RECOULY R. — Le mémorial de Foch — (Edition de France — Paris, 1929).
- SCALA E. — La guerra del 1866 per l'Unità d'Italia — (Edit. Tiber — Roma, 1929).

### Riviste.

#### FRANCIA

*Revue d'Artillerie. Gennaio 1930.*

MENU (Colonn.): La chimica e la guerra. — Dopo aver riassunto brevemente « le fasi della battaglia chimica » durante la Grande Guerra e la composizione e gli effetti dei gas impiegati, l'A., conclude che i Tedeschi nei loro regolamenti considerano apertamente e senza riserve l'impiego dei gas; poichè essi non dispongono più della grande quantità d'acciaio necessario in una futura guerra immaginano di dover preparare un'altra forma di guerra appunto con la chimica.

*Id. Id. Gennaio 1930.*

MAURIN (Gen.): Studio circa un programma per l'artiglieria. — Osserva l'A. che prima di formulare un programma occorre vedere quali sono attualmente i reali bisogni dell'esercito; ciò premesso passa in rassegna le bocche da fuoco in uso durante la guerra, e quelle create poi, e conclude enumerando quali siano le necessità a cui occorre provvedere subito.

#### GERMANIA

*Militär Wochenblatt. 18 gennaio 1930.*

BLUMER (Colonn.): Sguardo sulla tecnica militare. — L'A. tratta dei progressi fatti, dal punto di vista tecnico, in taluni servizi, delle costruzioni in cemento, della motorizzazione, della meccanizzazione dell'artiglieria, dei collegamenti fra le varie armi, ecc.

*Id. Id. 25 gennaio 1930.*

— Pezzi anticarri. — Il problema del cannone anticarri è, secondo l'A., risolto con l'adozione del pezzo da 37-47 mm., con grande velocità iniziale ed adeguata capacità di penetrazione in corazzatura. — L'A. espone quali debbono essere i perfezionamenti da apportare a tale cannone affinché possa rispondere allo scopo.

*Marine Rundschau. Gennaio 1930.*

WENIGER: Lo sviluppo del piano di operazione per la flotta tedesca. — Esamina le varie fasi attraverso le quali passò il piano di guerra per la flotta tedesca a cominciare dal 1899 fino all'inizio della Grande Guerra.

## INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

### Riviste militari italiane.

*Rivista di Artiglieria e Genio. Febbraio-Marzo 1930.*

Prof. A. LOPERFIDO: Necessità per il tiro dell'artiglieria di conoscere le norme della geodesia e dell'astronomia pratica (con 1 figura).

Quando si debba operare in zone oltre frontiera o in regioni prive di carte, questa necessità è tanto più sentita, sia per la direzione del tiro d'artiglieria, sia per la costruzione di reti d'appoggio.

Per quanto riguarda la prima parte l'A. descrive i procedimenti e dà le formule desunte dall'astronomia pratica per la determinazione della correzione dell'orologio, dell'azimut, della latitudine e della longitudine mediante l'osservazione del sole e delle stelle; per la seconda parte riporta le serie per calcolare le coordinate geografiche e gli azimut dei vertici di una triangolazione ausiliaria, accennando anche al calcolo più approssimato dei dislivelli e del valore della gravità.

Colonnello del genio C. GIAMBERINI: Vantaggi offerti da travi principali continue di acciaio specialmente in un ponte scomponibile su sostegni galleggianti.

Facendo seguito ai due articoli precedenti, pubblicati in questa Rivista nel fascicolo di luglio 1928 ed in quello di settembre-ottobre 1929, l'A. paragonando due possibili tipi di ponti d'equipaggio, colle stesse caratteristiche di portata, di interesse fra i sostegni e d'impalcatura, dimostra come si ottengano risultati assai vantaggiosi impiegando acciaio speciale ad alta resistenza.

Colonnello di artiglieria E. BALDASSARE: Procedimento grafico per lo studio e la giustificazione delle regole di tiro (con 4 figure).

In questo breve articolo, l'A. riferendosi a una nota pubblicata dall'Ispettorato dell'Artiglieria su un « Procedimento grafico per lo studio e la giustificazione delle regole di tiro », espone il principio teorico su cui si basano alcune nozioni di probabilità, poste a fondamento della nota stessa.

Capitano del genio A. GRAMMATICA: Motori fuori bordo (con 3 figure).

L'A., dopo aver fatto risaltare l'importanza che ha assunto in questi ultimi tempi il motore fuori bordo e gli studi relativi tendenti a raggiungere peso minimo e velocità massima, accenna alle possibilità pratiche di questo motore tipo pesante, impiegato sui battelli rimorchio nei porti, nella pesca, ecc.. Passando infine al traino di natanti con forti carichi, caso frequente nei trasporti militari, fa alcune considerazioni sulla risoluzione di quest'ultimo problema.

Colonnello di artiglieria ing. C. GELOSO: Preparazione topografica del tiro. Misurazione di una base (con 11 figure).

Nell'intento di portare un contributo nel campo importantissimo della preparazione topografica del tiro, l'A. suggerisce una fra le molte soluzioni per la determinazione dei due punti estremi di una base, derivate dal teorema di Hansen (una fu già indicata dal ten. colonn. Murer - vedi questa Rivista, fasc. VII, 1929). Il metodo grafico proposto, ben noto ai cultori di topografia, presenta, secondo l'A., semplicità e celerità di operazioni e sufficiente esattezza, è impiegabile anche con la tavoletta topografica d'artiglieria ed è suscettibile di un controllo analitico semplice e rapido. Il procedimento è però applicabile solo quando si disponga di elementi di partenza.

A. L.: L'autoforzamento (con 8 figure).

L'A., in un breve cenno storico, tende a dimostrare come l'idea dell'autoforzamento delle pareti dei cannoni sia di origine italiana, richiamando, in proposito, quanto scriveva l'allora colonnello Bianchi.

Riporta quindi uno studio americano che, in forma di semplici diagrammi, spiega il comportamento interno e molecolare dei tubi per cannoni quando sono sottoposti, mediante una macchina speciale, ad una pressione interna di circa 3000 atmosfere.

C. G.: Telefonia internazionale europea (con 3 figure).

Cenni sulle comunicazioni telefoniche internazionali europee e su alcune delle principali questioni relative al loro sviluppo futuro.

G. TURCSANYI: Il rendimento delle industrie belliche nella monarchia austro-ungarica durante la guerra mondiale (con 4 figure) (Appendice storica).

Esercito e Nazione. Gennaio 1930.

A. BALDINI: La sagra dei Parioli. — M. BORGATTI: Le impedimenta nell'esercito romano. — E. VERNIANI: Preparazione del tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici senza la carta topografica. — G. FERRERI: Una giornata in difensiva. — P. POLI: L'arte della guerra e la fotografia. — U. FISCHETTI: Il potere aereo inglese. — ADARTÉ: La struttura della nuova Europa. II. I confini politici del regno di Romania. — A. PAOLINI: Il torso nudo nella ginnastica militare.

L'Universo. Gennaio 1930.

G. ROVERETO: Un itinerario geomorfologico nel Trentino. — A. SESTINI: I nuovi rilievi dell'Istituto Geografico Militare nell'Appennino toscoromagnolo.

Rivista Aeronautica. Gennaio 1930.

Gen. VECE: Caratteristiche del trasporto aereo e sue possibilità attuali. — Magg. FUCINI: L'addestramento al volo a vela. — Capit. GUSTOSA: I primi risultati dei voli dell'aereo vascello Do X. — Ten. med. FAENZI: Esercizi fisici in rapporto al pilotaggio. — Dott. PROZZI: Le facilitazioni ai privati per l'acquisto dei velivoli e l'ordinamento di pubblica garanzia nella nostra legislazione aeronautica. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

## Riviste militari estere.

### BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Gennaio 1930.

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte: Canal-Nieuport-Furnes-Boesinghe (6 giugno 1916-7 luglio 1917). — D. S. I.: Cronaca di fanteria: L'impiego delle mitragliatrici (I). — Magg. gen. MOZIN: Scuola a fuoco dell'artiglieria; formazione degli ufficiali. — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (X). — Capit. VAN DER DONCK: L'attacco degli obiettivi di superficie da parte dell'aviazione tedesca. — Capitani LESEUL e DEWANCKER: Materiale per l'istruzione interna.

### FRANCIA

Revue du Genie Militaire. Dicembre 1929.

Magg. TOURNOUX: La difesa della ridotta di Dorpveld ad Anversa nel 1914. — Ten. DE LESQUEN: Il ciclone del 12 settembre 1918 alla Guadalupa e il compito del genio nella ricostruzione. — Col. BEYER: I ponti sul Reno.

Revue Militaire Française. Gennaio 1930.

Gen. LEMOINE: Rileggendo Clausewitz (II). — Ten. col. VAUTHIER: La difesa della nazione contro il pericolo aereo (I). — Capit. LAXAGUE: I combattimenti a quota 304 nel maggio 1916. — Magg. CORNEY: Il governo nazionale di Nankino. — Col. DOUMENC: A proposito del « Salon » dell'automobile.

Revue des Forces Aériennes. Gennaio 1930.

Magg. CHAMBE: La prima vittoria di Navarra. — Magg. LANGEVIN: Azione di masse aeree in una battaglia difensiva. — Ten. di vasc. AMET: L'aviazione alla battaglia dello Jutland.

**Romania Militare. Novembre 1929.**

Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuaz.). — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Bucarest (continuaz.). — Col. LEOVEANU: Schemi di proposte e di ordini che devono essere dati dai vari comandanti di reparti di artiglieria in un Corpo d'armata in previsione dell'attacco. — Magg. CERNAIANU: Considerazioni sulla battaglia difensiva, secondo la dottrina romena. — Magg. GHEORGHE: Concetti sull'organizzazione delle truppe del genio, in rapporto con le necessità delle grandi unità. — Magg. SPIREA: Il mascheramento.

**SPAGNA****Memorial de Infanteria. Gennaio 1930.**

Magg. PUJALTE: La fanteria e l'artiglieria nel combattimento. — Capit. DE LA IGLESIA: Il servizio informazioni al Marocco. — Magg. EGRA: Istruzione militare obbligatoria. — Capit. VALLE: La selezione e l'orientamento psicotecnico. — Capit. IGUALADA: Generalità sul servizio di ascolto.

**SVIZZERA****Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. Gennaio 1930.**

Magg. FRICK: Guerra frontale e manovra sul fianco. — La decisione militare. — Col. HÄSSLER: Pensieri sull'impiego delle mitragliatrici nel combattimento. — Capit. WOLKART: Nebbia artificiale. — WEBER: Come potrebbe essere migliorato l'approvvigionamento nell'esercito svizzero.

**Revue Militaire Suisse. Gennaio 1930.**

Col. LECOMTE: La fanteria dell'avvenire. — Col. POUDRET: Il IV concorso ippico internazionale di Ginevra. — Magg. PACHE: Alcune osservazioni sull'impiego degli zappatori nelle manovre. — Ten. NAEF: La guerra aerea e l'aviazione svizzera.

**Periodici Militari.****Le Forze Armate. Febbraio 1930.**

N. 397. — Capit. BAZZONI: A proposito del cannone di fanteria. — Magg. STIZ: Il problema della determinazione e designazione degli obiettivi.

N. 398. — Magg. TOSTI: Revisione di giudizi. — Col. FEA: Le navi da battaglia della marina francese.

N. 399. — Il bilancio dell'aeronautica francese per il 1930. — Colonello ZANGHERI: Problemi della cooperazione. — Ten. col. CARICATI: A proposito di fuochi in difensiva. — PREPOSITI: La tattica aerea tedesca nella guerra del mondo.

— Magg. CHIELI: Gli armamenti terrestri francesi nel bilancio. — Capit. VERDI: I bersaglieri ed il fuoco. — Col. VERSÈ: Comandamento della fanteria. — VOLUCER: Punti di vista sull'azione.

**Echi. Commenti.**

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

**N. 1 - 5 Gennaio 1930.**

Ten. col. AGNELLO: Gli insegnamenti militari nelle Regie Università. — Gen. SQUILLACE: L'intercettazione telefonica nella nostra guerra. — Gen. CARDONA: L'analisi del problema della fortificazione permanente.

**N. 2 - 15 Gennaio 1930.**

Gen. FOSCHINI: « Unicum suum ». — Gen. CARDONA: La sintesi del problema della fortificazione permanente. — Col. ROLUTI: La guerra di montagna.

**N. 3 - 25 Gennaio 1930.**

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Gen. BASTICO: Per l'unità di dottrina. — Gen. CARDONA: Conclusioni sul problema della fortificazione permanente. — Ten. col. PIAZZONI: La possibilità di comando nei minori reparti di fanteria.

**N. 4 - 5 Febbraio 1930.**

Gen. BOLLATI: Verso il Fezzan. — Col. CARACCILOLO: Le origini della guerra mondiale.

**Rassegna Italiana. Gennaio 1930.****Parte I.**

LA RASSEGNA ITALIANA: La conferenza navale di Londra. — G. BOTTAI: L'esaltazione del lavoro nell'opera di Virgilio. — LA R. I. DOCUMENTI: L'Italia vincitrice della guerra europea. — W. GIUSTI: Il « Genio russo » e il « Genio slavo ».

**Parte II.**

LA DIREZIONE: La riconquista del Fezzan. — N. PLACIDO: Aspetti salienti della colonizzazione in Tripolitania (L'annata agraria 1928-1929).

**Rassegna Settimanale della Stampa Estera (Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).**

I fascicoli nn. 1, 2, 3, del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 1. — ITALIA: I problemi risolti e quelli da risolvere. — Agricoltura e industria. — Relazioni con l'Austria. — Ancora sul consenso dell'Italia al prestito austriaco. — I rapporti italo-britannici. — FRANCIA: La discussione sul bilancio degli esteri alla Camera e le relazioni con la Germania. — Le relazioni con l'Italia in un discorso del deputato Ybarné-Garay. — Un memoriale di Foch. — Dichiarazioni di Briand e di Tardieu.

— Il voto di fiducia. — Gli Italiani in Tunisia. — Il progetto p  
zioni navali, l'organizzazione dei confini e la difesa antiaerea  
— PROBLEMI POLITICI GENERALI: La prossima conferenza nava  
relazione Dumesnil e la parità navale italo-francese. — Un discorso  
cour e un discorso del Ministro della Marina. — Commenti alla  
dell'Italia alla nota francese.

Fascicolo n. 2. — ITALIA: Le nozze di S. A. R. il Principe Ereditario  
d'Italia con S. A. R. la Principessa Maria del Belgio. — Relazioni con la  
Francia e con la Svizzera. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La seconda Con  
ferenza dell'Aia. — Il piano Young e il problema delle riparazioni orien  
tali. — Il punto di vista cecoslovacco e le riparazioni ungheresi. — Il punto  
di vista ungherese verso la Cecoslovacchia e la Romania. — L'atteggia  
mento della Bulgaria.

Fascicolo n. 3. — ITALIA: Il Fascismo di fronte agli sviluppi delle varie  
correnti politiche negli altri Stati d'Europa. — Il nuovo Statuto del P.  
N. F. — Il problema della diminuzione delle nascite. — PROBLEMI POLITICI  
GENERALI: Alla vigilia della Conferenza navale. — I problemi dei sommer  
gibili, degli incrociatori e del tonnellaggio delle navi di linea. — Il punto di  
vista del Giappone. — Le opinioni di Thaon de Revel, Bernsdorf, Baldwin  
e Tardieu. — Il punto di vista americano e due discorsi di Hoover e di Sti  
mson. — Il pensiero di Mac Donald. — La parità navale italo-francese e la  
risposta negativa della Francia. — La risposta britannica alla nota fran  
cese del 20 dicembre. — Il progetto d'una Locarno mediterranea. — L'at  
teggiamiento della Spagna. — Commenti alla nota del Foglio d'Ordine del  
P. N. F. sui diritti italiani alla parità.

**L'Oltremare. Gennaio 1930.**

L'OLTREMARE: Il 1929 nell'Africa italiana. — B. CORTI: I problemi del  
Tanganica. — M. PAOLUCCI: I Tedeschi e l'Est Africa. La Federazione del  
l'Est Africa britannico. — R. MICALLETTI: Per l'esercito coloniale. — G. B.  
COSTA: Le operazioni nel Sud tripolitano. — C. ZAGHI: Studi coloniali.

*Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.*

*Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.*